

MODERNIZZAZIONE ED ETEROGENEITA' SOCIALE

IL CASO PIEMONTESE

a cura di
SERGIO SCAMUZZI

Collana "Gioele Solari"
Dipartimento di scienze sociali
Università di Torino
FRANCO ANGELI

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro libreria.

MODERNIZZAZIONE ED ETEROGENEITÀ SOCIALE: IL CASO PIEMONTESE

a cura di Sergio Scamuzzi



FRANCO ANGELI

Copertina: Ideazione grafica dello Studio Livio - Torino.

Copyright © 1987 by Franco Angeli Libri s.r.l., Milano, Italy

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INDICE

Introduzione, di Sergio Scamuzzi	pag. 9
1. L'eterogeneità sociale di un polo di sviluppo: il caso piemontese, di Sergio Scamuzzi	» 13
1. Omogeneità ed eterogeneità sociale concettualizzate	» 13
1.1. La teoria delle formazioni sociali oltre Marx e Parsons	» 13
1.2. Una tipologia delle formazioni sociali	» 15
1.3. Le formazioni sociali nello spazio: i livelli di analisi regionale e subregionale	» 19
1.4. Le formazioni sociali nel tempo	» 21
1.5. Dallo scambio tra formazioni sociali al <i>bricolage</i> sociale	» 22
2. Un Piemonte eterogeneo e le sue prospettive neo-industriali	» 26
2.1. Problemi di analisi	» 26
2.2. Le province piemontesi tra sviluppo concentrato e diffuso: alcuni indicatori	» 27
2.3. Il passato delle formazioni sociali in Piemonte	» 34
2.4. Le aggregazioni subregionali delle vie di industrializzazione	» 36
2.5. Il futuro delle formazioni sociali in Piemonte	» 38
2.6. Le interdipendenze che lo influenzano	» 39
2.7. Prospettive di analisi aperte	» 41
2. Protestanti, occitani, contadini e operai nel Pinerolese: subculture politiche di lunga durata in un modello di sviluppo di grande impresa, di Enrico Allasino	» 42
1. Il processo di formazione degli schieramenti politici	» 45

1.1. La borghesia e i liberali	pag. 45
1.2. La classe operaia e il socialismo	» 47
1.3. La nascita della forza politica cattolica	» 48
1.4. La posizione politica dei valdesi	» 48
2. La ridefinizione degli equilibri politici nelle elezioni del 1919	» 50
3. Il fascismo e il predominio delle grandi imprese	» 51
4. Economia e politica dal dopoguerra agli anni '60	» 53
5. La crisi degli anni '70	» 55
5.1. La continuità degli orientamenti politici	» 57
5.2. L'autonomismo occitano	» 60
5.3. Potere politico, amministrazioni locali e modelli di sviluppo	» 61
5.3.1. Le comunità montane	» 62
5.3.2. La pianura	» 63
6. Conclusioni	» 65
 3. Integrazione sistemica e integrazione sociale in un'area depolarizzata: il caso vercellese e la crisi Montefibre, di Gian Luigi Bulsei	» 68
1. La struttura socio-economica locale	» 68
1.1. Indicatori di declino	» 68
1.2. Agricoltura capitalistico-contadina e scelta monoculturale	» 70
1.3. Un'industria fragile e subalterna	» 75
1.4. Le contraddizioni del settore terziario	» 77
2. La crisi di un modello di sviluppo negli anni '70	» 80
2.1. Il modello di sviluppo all'opera	» 80
2.2. Un rapporto non problematico tra sviluppo economico e integrazione	» 81
2.3. Sorgono i problemi: necessità di ipotesi esplicative	» 82
3. Integrazione sistemica e integrazione sociale	» 84
3.1. Un'ipotesi struttural-funzionale	» 84
3.2. La vicenda Montefibre	» 87
3.3. Tre modelli «integrati»	» 92
4. Conclusioni	» 99

4. Una subcultura politica bianca ai margini della periferia: il Monregalese tra nuove tensioni e spinte endogene alla staticità, di Carlo Grande	pag. 103
1. Introduzione: il non sviluppo guidato	» 103
2. La tendenza elettorale alla stabilità	» 105
3. La struttura socio-economica tra periferia e marginalità	» 107
4. La subcultura cattolica	» 109
5. Sintomi di modernizzazione	» 113
6. Verso la trasformazione dei valori e del tipo di voto?	» 119
7. Conclusioni: la prevalenza delle spinte endogene alla staticità	» 122
 5. Un'integrazione perfetta: grande azienda e comunità locale in Val Chisone, di Roberto Prinzio	» 124
1. La Riv-Skf, Officine di Villar Perosa	» 124
1.1. Un'antica rivoluzione industriale e l'insediamento della Riv	» 124
1.2. Produzione, commercializzazione e tecnologia di alto livello alla Riv	» 127
2. La strategia dell'azienda verso la comunità locale	» 129
2.1. Dalla fase iniziale di industrializzazione all'esperienza della Lega industriale torinese del 1906	» 129
2.2. Due strategie dello stesso imprenditore a Villar e a Torino negli anni '20	» 132
2.3. Il paternalismo imprenditoriale a Villar Perosa	» 134
2.4. Dal paternalismo al mercato	» 135
3. La classe operaia	» 136
3.1. Il peso della classe operaia nella comunità locale	» 136
3.2. La composizione degli addetti alla Riv-Skf negli anni '70: operai qualificati e anziani	» 140
3.3. L'atteggiamento deferente e il livello di sindacalizzazione elevato	» 144
4. Voto politico e voto amministrativo nel comune di Villar Perosa	» 145

6. Una «terza Italia» al confine con la grande città: il comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano, di <i>Sergio Scamuzzi</i>	pag. 150
1. Premessa: una formazione sociale locale	» 150
2. Campagna urbanizzata, sviluppo diffuso, economia informale	» 151
3. Un sistema politico locale a basso regime	» 157
4. Monotonia dei valori e tensioni della qualità della vita	» 158
5. I limiti di questa via di sviluppo: sfide interne ed esterne	» 161

INTRODUZIONE

di Sergio Scamuzzi

Visto da vicino il Piemonte si rivela un laboratorio sociale di vie diverse della modernizzazione. Lungi dall'omogeneità che si attende da un polo di sviluppo concentrato, la sua caratteristica è l'eterogeneità dei modelli rappresentati dalle sue innumerevoli ripartizioni amministrative. Queste società e la regione nel suo insieme costituiscono un banco di prova per le teorie e le tipologie più correnti delle formazioni sociali, per le immagini dello sviluppo oggi in discussione, quella evoluzionistica e quella del bricolage. Gli studi raccolti in questo libro colgono alcuni modelli tipici, le lunghe durate storiche da cui hanno origine, le sfide che essi fronteggiano.

Il primo saggio della raccolta presenta il quadro generale della ricerca, che si articola poi nei saggi successivi. Si dimostra in esso l'eterogeneità sociologica del Piemonte con l'impiego di indicatori sociali e il richiamo di dati storici che suggeriscono la presenza di almeno due tipi di formazione sociale e di una serie di casi misti nelle province e nei comprensori piemontesi. Vengono altresì discusse le implicazioni di questo fenomeno per la teoria delle formazioni sociali e della modernizzazione. Ci si sofferma in particolare sul dibattito formatosi intorno alla crisi della sua concezione evoluzionistica evidenziandone il significato empirico.

Negli altri saggi sono studiati alcuni casi significativi dei modi in cui si manifesta questa eterogeneità sociale e si pongono per società locali determinate i problemi della modernizzazione, o del suo proseguimento, per vie diverse dallo sviluppo concentrato torinese. Un primo modo è la via di sviluppo e modernizzazione rappresentata dal modello «terza Italia», riprodotto in termini quasi puri nel comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano, oggetto perciò di un saggio nel quale si mettono in evidenza sia l'alterità di questo modello rispetto a quello della «prima Italia» rappresentato dal polo torinese

sia l'effetto di questo polo sullo sviluppo dell'economia diffusa e della società integrata locale, così vicina geograficamente ad esso, sia le spinte endogene al cambiamento che creano per il futuro condizioni di mutamento in parte molto differenti dalla multipolarità e dalla modernità delle regioni della terza Italia vera e propria. Omogeneità e integrazione non sono però garanzie di sviluppo. Possono essere origine di stagnazione se le sollecitazioni esterne non vengono recepite e rielaborate: è il caso del Monregalese, analizzato in un altro saggio che ne evidenzia i caratteri di area marginale e la conformazione paragonabile ad una terza Italia povera.

Un secondo modo è invece vicino alle caratteristiche della «prima Italia»: viene analizzato nel comprensorio di Vercelli dove la formazione sociale a sviluppo concentrato si presenta in una variante per così dire nuda e semplificata rispetto al contesto torinese, senza i vantaggi di essere polo regionale.

I tre saggi sul Saluzzese, sul Monregalese e sul Vercellese evidenziano i motivi di crisi inerenti il funzionamento di due formazioni sociali leggibili a tutto tondo, con una loro base territoriale. Irriducibili l'uno all'altro, questi modelli di sviluppo e quello torinese coesistono nella regione piemontese, che perciò è eterogenea e non omogenea al polo torinese, come suggeriscono invece le ipotesi correnti di programmazione degli anni '70 e anche un'immagine socialmente diffusa che tende a descrivere le realtà locali esterne a Torino in termini di arretratezza e squilibrio.

Vi sono tuttavia in Piemonte aree in cui l'eterogeneità è radicale, dove non si danno formazioni sociali con una base territoriale bensì spezzoni di formazioni sociali residue dal passato in società miste fino alla disarticolazione. Elementi in tal senso sono forniti dalla realtà pinerolese esaminata in uno dei saggi. Il fatto che dei soggetti individuali e collettivi riescano a proseguire i propri scopi (profitto, reddito, occupazione, uso del territorio, ecc.) con una certa efficacia mostra una capacità di *bricolage di risorse* da cui risulta una società locale leggibile con un concetto analitico e non empirico-territoriale di formazione sociale. Su di uno spezzone particolare di tale realtà pinerolese radicalmente eterogenea si sofferma un altro saggio riguardante la Val Chisone, dove la Riv ha modellato per decenni una comunità locale integrata e funzionante.

Le aree esaminate sono in una certa misura idealtipiche e in questo senso rappresentative di numerose altre aree del Piemonte (e di altre regioni) che si trovano nella stessa situazione, condividono logiche analoghe: aree di economia diffusa periferiche o marginali, aree

di grande concentrazione economica polari o subpolari, aree socialmente disarticolate, comunità legate ad una grande impresa. Un ultimo tipo di area è assente nella nostra analisi: la società locale intorno ad un distretto industriale, come quello tessile biellese per citare il caso piemontese più noto. Poiché però esiste già un'ampia letteratura sui distretti industriali, le scarse risorse a nostra disposizione sono parse spendibili più utilmente su realtà meno conosciute e studiate nella loro logica di sviluppo.

La completezza dell'informazione sul Piemonte, peraltro ampiamente recuperabile attraverso altre fonti, è stata anche in questo caso sacrificata all'interesse teoretico di ricostruire logiche di modelli di sviluppo locali rilevanti per gli aspetti più controversi della teoria contemporanea della modernizzazione. In questa eterogeneità riscontrata a livello di singole società locali e di società regionale, dei rispettivi sistemi di interdipendenze, nello sviluppo che a volte trova un ostacolo in questa eterogeneità ma a volte pare giovarsene, sta un interessante banco di prova per l'evoluzionismo e la teoria delle formazioni sociali cui i saggi di questa raccolta forniscono occasioni nelle intenzioni di chi ha condotto questa ricerca, in termini più teorici nel primo saggio e più empirici negli altri.

Un certo eclettismo metodologico è il prezzo pagato dai ricercatori per adeguarsi all'eterogeneità delle realtà locali. Realtà sociali molto definite, omogenee e integrate sono bene leggibili con dati strutturali e altrettanto le loro crisi, come nei casi Vercellese o Monregalese. La *survey* è uno strumento ideale per cogliere il funzionamento e la crisi di sistemi sociali del genere nel quale gli individui sono in condizione ipersocializzata e durkheimiana, come si è fatto nel Saluzzese, oltre che per cogliere meglio empiricamente quella economia sommersa che è così caratteristica del modello a economia diffusa. Realtà radicalmente eterogenee sono discernibili dall'inconclusività delle osservazioni sincroniche su dati strutturali e possono invece essere interpretate solo con notevoli approfondimenti storici che consentono di distinguere gli spezzoni di formazione sociale portanti dagli elementi più recenti e magari effimeri e ricostruire così la composizione del *bricolage* evolutivo da cui risultano. A maggior ragione questa esigenza di ricostruzione storica di lunghe durate si fa valere nel caso dell'intera regione e della sua eterogeneità, non riconducibile unicamente all'interdipendenza sincronica o alla dipendenza definita da gerarchie territoriali sincroniche. La società è del resto il più complesso degli oggetti d'analisi sociologica e ogni sua traccia va valorizzata, ogni piega va inseguita con ogni tecnica, come insegnano le più recenti indagini

su casi della terza Italia. Bisogna, in queste analisi, problematizzare continuamente i presupposti realistici dei vari metodi euristici, primo tra tutti la contemporaneità di tutti i fenomeni presenti in una società.

La conclusione della ricerca, sviluppata nel saggio iniziale, intende aprire nuove prospettive riguardanti la rilevanza empirica di un dibattito spesso troppo astratto sulla modernizzazione. In particolare pone in luce i costi della centralità di certi poli e della omogeneità di certe vie locali di sviluppo e i benefici di talune forme di perifericità rispetto a un polo e di *bricolage* evolutivo da cui risultano disomogeneità sociali, a fronte di una opinione corrente che ha finora attribuito alle situazioni del primo tipo solo benefici e a situazioni del secondo tipo solo costi. Tali costi e benefici si manifestano quando queste vie locali di sviluppo fronteggiano l'attuale congiuntura del mercato mondiale e dell'innovazione tecnologica.

Ringrazio A. Anfossi, A. Bagnasco, L. Gallino per avere in vari modi incoraggiato questa ricerca. Ringrazio inoltre S. Belligni, N. Negri e M. Talamo per aver letto il dattiloscritto e averne promossa la pubblicazione.

1. L'ETEROGENEITÀ SOCIALE DI UN POLO DI SVILUPPO: IL CASO PIEMONTESE

di Sergio Scamuzzi

1. Omogeneità ed eterogeneità sociale concettualizzate

1.1. *La teoria delle formazioni sociali oltre Marx e Parsons*

Una società non è semplicemente l'ambiente dei fenomeni sociologici oggetto di un'analisi ma è essa stessa un fenomeno sociologico del quale è possibile e utile l'analisi se presenta i caratteri di unità e interconnessione interna espressi dai concetti di sistema sociale e di formazione economico-sociale. Mentre però il primo privilegia un solo livello dell'azione sociale, quello relazionale, ed è perciò spesso oggetto di teorie formali o formalistiche della società¹, il secondo problematizza efficacemente l'interpenetrazione e la congruenza di più livelli dell'azione sociale, di sistemi funzionalmente differenziati di relazioni sociali. Termine e concetto di questa totalità sociale hanno origine in Marx il quale con 'formazione sociale' espresse il nucleo teorico del suo materialismo storico. Ma un'aspirazione alla totalità sociale è ben presente anche al pensiero sociologico, nella nozione di società globale di Gurvitch e nel reiterato sforzo di teorizzare il rapporto tra livelli diversi dell'agire sociale di Sorokin e di Parsons. Ben a ragione questa prospettiva di totalità sociale contenutistica, e non formale, è stata dunque tenuta distinta dalla prospettiva sistemica, adottando come segnale inequivoco il termine 'formazione sociale'².

1. Intendiamo teorie come quelle di L. von Wiese, *Sistema di sociologia generale* (1955), Torino, Utet, 1968, e di N. Luhmann, *Soziale Systeme. Grundriss einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt a. Main, Suhrkamp V., 1984.

2. Termine e concetto di formazione sociale ricorrono per la prima volta nella sociologia italiana corrente in L. Gallino, *Personalità e industrializzazione*, Torino, Loescher, 1968 e in A. Bagnasco, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977. Il concetto è presente in J. Habermas, *La crisi della razionalità del capitalismo*

Il tratto più interessante del concetto di formazione sociale, nelle sue pur varie formulazioni³, è quello di identificare parametri per la definizione di tipologie operative. La definizione marxista, ripresa da Lenin, per la quale una formazione sociale è identificata dal modo di produzione alla base della sua sovrastruttura politica e ideologica, comprende i tipi comunitario-primitivo, antico, feudale, capitalistico, socialista, orientale distinti secondo il rapporto tra le classi detentrici dei mezzi di produzione e le classi lavoratrici — cristallizzati poi in tappe dello sviluppo storico dall'ortodossia stalinista. Per le definizioni sociologiche una formazione sociale è identificata sostanzialmente — ma le formulazioni sono varie — da sistemi economico-sociali e politici relativamente integrati e sostenuti da personalità di base e modelli culturali ad essi funzionali. Sono state proposte varie tipologie più storicizzate che da un lato consentono una migliore comprensione delle società passate, indispensabile per spiegare la specifica funzione presente di tanti loro residui, funzione incomprensibile se il passato è annegato nella vaga nozione residuale di 'società tradizionale' o in una nozione di 'società feudale' indebitamente estesa a quasi un millennio di storia europea ed extraeuropea, dall'altro danno sistemazione compiuta a numerose proposte di definizione di modi di essere diversi della società moderna industriale capitalistica. Queste proposte sono suddivisibili in due tipi: quelle che seguono una differenziazione nel tempo — un tempo lineare ideale —, per lo più conseguenti ai dibattiti sul neocapitalismo, la società postindustriale, il tardo capitalismo, il capitalismo di stato, fasi posteriori al capitalismo borghese liberale e anteriori al socialismo; quelle che seguono una differenziazione nello spazio, il territorio mondiale della divisione internazionale del lavoro, che separa le sorti delle società centrali dalle società marginali o dipendenti.

La totalità sociale definita da una formazione sociale non è necessariamente autosufficiente. L'analisi conseguente a questa assunzione è basata sulla individuazione di motivi endogeni e intrinseci, empirici, di maggiore o minore autosufficienza, di ogni concreta formazione e impone di sottrarre al concetto di formazione sociale possibili ipotesi organicistiche ed evoluzionistiche e rendere così genuino e

maturato (1973), Bari, Laterza, 1975. In tutti questi autori è molto chiara la distinzione di questa prospettiva da quella strettamente sistemica e formalista.

3. Una rassegna delle formulazioni sta in S. Scamuzzi, *Formazione economico-sociale*, in P. Farneti (a cura di), *Politica e società*, Firenze-Bari, La Nuova Italia-Laterza, 1979. Aggiornamenti in S. Scamuzzi, *Formazione sociale*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983.

teoricamente rilevante l'interesse euristico sia per le ragioni di integrazione, sinergia, eufunzionalità reciproca di economie, sistemi politici locali, culture, tipi di personalità, sia per il passato e il futuro di una formazione sociale, per nulla predestinati da qualche 'legge di sviluppo', che porti la formazione sociale a una maggiore integrazione ed omogeneità o alla soluzione delle sue contraddizioni interne.

Questa tesi è maturata tra i ricercatori solo recentemente e per una parte di loro. Sono state proposte motivazioni diverse della non autosufficienza delle formazioni sociali: vuoi perché intrinsecamente instabili (la teoria habermasiana della carenza di legittimazione della formazione tardocapitalistica), vuoi perché lo sviluppo dell'una è basato sullo sfruttamento dell'altra (le teorie marxiste della dipendenza che Galtung estende anche a relazioni non economiche nella sua teoria dell'imperialismo), vuoi perché la vita degli individui è resa possibile da un *bricolage* tra formazioni coesistenti⁴. Quest'ultima posizione è stata recentemente sviluppata in una teoria microsociologica ecologistica dello sviluppo che nega alla radice l'organicismo della concezione della formazione sociale come totalità, ridotta a forma di riorganizzazione temporanea (nel tempo lungo dell'evoluzione storica) di sistemi parziali di relazioni sociali tra individui e tra individui e ambiente naturale⁵.

1.2. Una tipologia delle formazioni sociali

A proposito del caso italiano, particolare e meritata fortuna ha avuto una tipologia proposta da A. Bagnasco e C. Trigilia in varie opere⁶, mosse non da un intento sistematico (come quasi tutte quelle

4. Uno studio del caso pertinente tale problematica è G. Luigi Bravo, *Festa contadina e società complessa*, Milano, Angeli, 1984.

5. Questa tesi è sviluppata in L. Gallino, «Modi di produzione, formazioni sociali, società. Per la critica dell'equivalenza sviluppo-evoluzione», *Quaderni di sociologia*, 2-3, 1985 e già implicita in «Verso la futura società premoderna», *Il Mulino*, 4-5, 1982.

6. Si tratta in particolare di A. Bagnasco, *Tre Italie*, cit.; A. Bagnasco e C. Trigilia, «Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche dei sistemi territoriali a economia diffusa», *Quaderni della Fondazione G.G. Feltrinelli*, 15 e 16, 1981; A. Bagnasco e C. Trigilia, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia, Arsenale, 1984; A. Bagnasco e C. Trigilia, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano, Angeli, 1985; A. Bagnasco, «La costruzione sociale del mercato: strategie di impresa ed esperimenti scala in Italia», *Stato e mercato*, 13, 1985; C. Trigilia,

citare finora) ma dallo scopo di indagare sulle condizioni sociali endogene dello sviluppo di una economia diffusa e della stabilità politica subculturale che caratterizzano le regioni nordorientali e centrali italiane, note come 'terza Italia', rispetto alla prima Italia del triangolo nordoccidentale a sviluppo concentrato e alla seconda Italia del Meridione sottosviluppato.

I risultati di queste ricerche e di altre che hanno sviluppato la problematica sollevata dal modello delle tre Italie, o sono ad esse pervenute per altre vie, sono sintetizzati in questo schema delle variabili e delle modalità componenti la tipologia delle due formazioni sociali capitalistiche fondamentali (v. tab. 1).

La tipologia è più duttile e articolata e soprattutto storicizzata di questo schema riassuntivo che però ben serve a evidenziare come le variabili compongano una tipologia per un rimando continuo e circolare tra ipotesi verificate in numerose indagini che sarebbe troppo lungo riassumere in questa sede⁷. Senza questo continuo rimando non sarebbe utile parlare di due tipi di formazione sociale. Questa strada fa della ricerca macrosociologica un'opera di sintesi di ricerche più parziali — cioè indica una strada abbastanza diversa da quella di una ricerca a sé su grandi *trends*, quale spesso è la sociologia della modernizzazione e dello sviluppo politico⁸. Come vedremo oltre meglio, se il mutamento sociale conduce all'eterogeneità, come sembra oggi sia il caso, uno sguardo da vicino è più utile dello sguardo da lontano dell'analisi di *trends* nazionali o mondiali.

«La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa», *Stato e mercato*, 14, 1985.

7. Tra le principali, oltre a quelle citate nella nota 6, ricordiamo C. Sabel e J. Zeitlin, «Alternative storiche alla produzione di massa», *Stato e mercato*, 5, 1982; C. Trigilia, «Modernizzazione, accentramento e decentramento politico», *Stato e mercato*, 4, 1982; M. Paci, *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Bologna, Il Mulino, 1982; P. Berger e M. Piore, *Dualismo economico e politica nelle società industriali* (1980), Bologna, Il Mulino, 1982; F. Ferraresi e P. Kemeny, *Classi sociali e politica urbana. Destra e sinistra nelle amministrazioni locali*, Roma, Officina, 1977; A. Parisi e G. Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto* (1977), ora in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1982.

8. Si allude a classici come G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. Il caso dell'America Latina*, Bari, Laterza, 1971, e P. Flora, *Indikatoren der Modernisierung*, Opladen, Westdeutscher V., 1975. Recente è la imponente realizzazione del programma scientifico del macromodello di Rokkan da parte dello stesso P. Flora nello *data-handbook*, *State, economy and society in Western Europe 1815-1975*, Frankfurt, Campus, 1983, di cui è uscito il vol. I.

Tab. 1 - Tipologia di formazioni sociali

	<i>Formazione «periferica» a sviluppo diffuso</i>	<i>Formazione «centrale» a sviluppo concentrato</i>
<i>Sistema economico-sociale:</i>		
struttura produttiva	dimensioni aziendali medio-piccole settori industriali tradizionali	dimensioni aziendali grandi settori industriali moderni
rapporto capitale/lavoro nell'industria	labour intensive disponibilità di lavoro precario/flessibile	capital intensive disponibilità di lavoro stabile/rigido
tecnologia industriale	flessibile	rigida
domanda prodotti	instabile, incerta	stabile, certa
economia informale	molto rilevante, comunitaria e familiare	poco rilevante, individuale o professionale
struttura di classe	poco polarizzata	molto polarizzata
ceti medi	autonomi	dipendenti
famiglia	estesa, multifunzionale	nucleare, mono-funzionale
propensioni all'impiego del reddito familiare	al risparmio	al consumo
urbanizzazione	bassa, diffusa (campagna urbanizzata)	elevata, concentrata (metropoli, continuum urbano)
<i>Sistema socio-culturale:</i>		
integrazione sociale (es. conflittualità, criminalità)	elevata bassa bassa	bassa elevata elevata
meccanismi di regolazione sociale	mercato e comunità	stato e mercato
cultura (religione, subcultura politica)	monocultura egemone	pluralismo culturale
associazionismo e sindacalizzazione	elevato	basso
socializzazione	acquisitiva/deferente	adattiva

Tab. 1 - segue

	<i>Formazione «periferica» a sviluppo diffuso</i>	<i>Formazione «centrale» a sviluppo concentrato</i>
<i>Sistema politico:</i>		
accesso alle istituzioni politiche centrali (storia)	ridotto	ampio
tipo di consenso politico	per legittimazione	per scambio
stile politico	laissez faire/localismo	interventismo/ centralismo
tipo di rappresentanza politica privilegiata	territoriale	funzionale
domanda e offerta politica	bassa	elevata

E' importante sottolineare come di ricerca in ricerca nel nominare e descrivere queste formazioni la dicotomia centro-periferia ceda il passo a quello sviluppo concentrato-diffuso. La prima esprime la posizione di queste formazioni nella divisione internazionale del lavoro e nell'accumulazione e sollecita perciò l'attenzione verso i fattori esogeni di sviluppo di una formazione sociale locale; la seconda esprime invece una caratteristica interna allo sviluppo della formazione sociale e sollecita l'attenzione verso i suoi fattori endogeni. Entro certi limiti le due dicotomie sono intercambiabili: nella realtà italiana c'è stato reciproco condizionamento tra i fattori esterni ed interni citati, ma proprio questa è stata una particolarità italiana. Non sono tutte 'diffuse' le altre economie periferiche del mondo. Sarebbe anzi più corretto chiamarle «semiperiferiche» poiché il modello tripartito centro-periferia-margini proposto da Bagnasco è più strettamente imparentato al modello tripartita centro-semiperiferia-periferia dell'economia mondiale adottato da I. Wallerstein, J. Galtung e altri globalisti⁹, per rispondere su di un'altra scala al medesimo problema: la buona posi-

9. Cfr. I. Wallerstein, *The Capitalist World-economy*, Cambridge University Press, 1979, capp. I, 4 e I, 5; J. Galtung, *Imperialismo e rivoluzioni: una teoria strutturale* (1971 e 1975), Torino, Rosenberg & Sellier, 1977, pp. 54-55; D. Chirot, *Il mutamento sociale nel XX secolo* (1977), Napoli, Liguori, 1985.

zione guadagnata nella divisione internazionale del lavoro da una economia che non investe nei settori a più alta intensità di capitale.

1.3. *Le formazioni sociali nello spazio: i livelli di analisi regionale e subregionale*

La tipologia ha una sua ovvia dimensione spaziale, data dalla distribuzione differenziale delle attività produttive dei due tipi e delle relative 'società' sul territorio. Si rende così possibile, anzi necessaria, un'analisi territoriale di questi processi. Non esiste infatti teoria che consenta di dedurre le differenziazioni territoriali conseguenti alle differenziazioni sociali.

Il livello cui condurre queste analisi territoriali non è pacifico, ma costituisce il primo problema di ricerca. E' necessario un approccio regionale in senso lato: le regioni del mondo o di una sua area (come in Fuà)¹⁰, o le regioni 'storiche' di un paese o di una serie di paesi; un approccio in scala ancor più ridotta: province, comprensori, comunità locali, una «microsociologia dello sviluppo».

La scelta del livello di analisi è cruciale nello studio delle formazioni sociali poiché non è solo metodologica ma sostanziale. A che livello si collocano infatti oggi le formazioni sociali: economia mondo, regioni mondiali, società nazionali, regioni nazionali, comunità locali? Le formazioni sociali intese come modi di produzione e loro sovrastrutture politiche ed ideologiche, intese cioè come sistemi chiusi di tutti i principali rapporti sociali, tendono inevitabilmente a collocarsi ai livelli più macro, poiché seguono la tendenza del modo di produzione capitalistico a funzionare e svilupparsi come economia-mondo articolata in grandi aree aventi comuni tipi di produzione, allineamenti politico-militari, culture delle classi dirigenti — sovrastrutture funzionali al mantenimento della loro posizione nel sistema capitalistico mondiale¹¹. E' a questo livello che si pratica ancora l'analisi marxistica delle formazioni sociali più ortodossa, spesso con una certa rozzezza (se paragonata alla finezza ad es. delle opere storiche di Marx) ed un tasso di ideologia elevato; due difetti difficilmente correggibili perché è forse insuperabile la difficoltà di rendere operativo un

10. G. Fuà, *Problemi dello sviluppo tardivo in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1985 (II ed.).

11. Interpretazioni di questo tipo emergono tra i marxisti americani. Cfr. ad es. B.H. Kaplan (ed.), *Social Change in the Capitalist World-economy*, Beverly Hills, Sage, 1978.

concetto così aggregato, a sistema chiuso e astratto di formazione sociale. Per lo stesso motivo, il postulato della totalità, un laboratorio privilegiato dello studio di una formazione sociale è stato considerato la piccola comunità tradizionale, un universo sociale tendenzialmente chiuso e autosufficiente per definizione. Proprio lo studio delle comunità in transizione verso la modernità ha messo in crisi recentemente anche questo postulato della teoria delle formazioni sociali¹².

Le formazioni sociali intese al contrario come sistemi aperti, non autosufficienti, concreti delle relazioni sociali *endogene* di un'area storica e geografica, possono invece collocarsi anche a livello nazionale, subnazionale, locale e costituiscono spesso efficaci descrizioni del funzionamento di sistemi locali che spiegano la loro collocazione in sistemi più generali (al loro centro o alla loro periferia o ai loro margini, ad es.). Hanno inoltre un significato per gli individui che ne sono membri e portatori nella struttura della loro personalità: l'approccio marxista nella sua versione habermasiana e quello sociologico funzionalista competono fruttuosamente ad illuminare aspetti diversi di questa realtà. Nell'ambito di questa opzione per il sistema aperto la scelta del livello di analisi può tornare metodologicamente e scindersi da quella sostanziale: si può analizzare una *fes* attraverso una comunità locale o aggregazioni maggiori (come si farà nel seguito del libro). Spesso anzi capita al ricercatore di arrivare alla formazione sociale muovendo da ricerche parziali che verificano ipotesi parziali. Ma sono proprio questi studi a suggerire che il collegamento tra la scelta metodologica e sostanziale sia accuratamente problematizzato. Stanno a dimostrarlo talune ricerche degli economisti industriali sulle aree tecnologiche e sui distretti industriali e degli architetti territorialisti sui comprensori e sui bacini di traffico e di manodopera, alla base di varie ipotesi di politica industriale, di delimitazioni della competenza di enti di governo locale, di provvedimenti di politica locale (o internazionale, nel caso ad esempio della politica regionale della Cee o della Banca Mondiale): esse rischiano spesso di rivolgersi a oggetti fittizi, costruiti a tavolino, invece che a società 'funzionanti' quali sono le formazioni sociali locali.

Tutte le volte che la società non è l'ambiente residuale di connessioni di fenomeni individuate dalle ricerche, queste indagini, pur

12. Il riferimento è agli studi di G. Arrighi e F. Piselli, *Parentela clientela e comunità*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Torino, Einaudi - Storia delle regioni, 1985 e di B. Meloni, *Famiglie di pastori*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984.

così rilevanti ai fini della politica economica, si rivelano carenti. Si può quasi dire che traggono la loro realtà sociologica dall'implementazione dei provvedimenti che talora ad esse conseguono o esse legittimano, sorta di profezie che si autoadempiono.

1.4. *Le formazioni sociali nel tempo*

La tipologia di formazioni centrali periferiche che prima ho schematizzato, considerata nella sua dimensione temporale, può essere conciliata con una teoria unilineare dello sviluppo capitalistico concependola come modalità dell'avanzamento o del ritardo: «paesi a sviluppo ritardato», propone il titolo di una nota ricerca di Fuà sugli aspetti economici e industriali della formazione periferica. Può smentire la teoria citata il fatto che tale formazione presenta caratteri di produzione flessibile, l'alternativa storica alla produzione di massa che si presenta e ripresenta nel corso della industrializzazione¹³: la *fe* «periferica» sarebbe in realtà una modalità, una variante di sviluppo del capitalismo, da chiamare perciò correttamente formazione sociale a sviluppo diffuso.

La tipologia può anche essere conciliata con una teoria evoluzionistica del mutamento sociale, concependola come l'espressione di due stati sistemici tendenzialmente successivi. Ma contrasta con questa teoria il fatto che la formazione periferica è resa possibile dalla *rifunzionalizzazione* di residui storici di formazioni precedenti (come la mezzadria, la comunità locale, un ridotto accesso politico al centro) piuttosto che dalla loro eliminazione o permanenza: la modernizzazione è sì un processo evolutivo continuo, ma non unilineare, che consente ai soggetti sociali un'opera creativa di *bricolage*¹⁴. Un altro argomento a sfavore della tesi unilineare, più forte perché anche a sfavore della tesi evolutiva, è che ci troveremmo al termine di un ciclo di omogeneizzazione dei grandi sistemi e all'inizio di un ciclo di differenziazione sociale, espresso anche dalla nuova periferia¹⁵. Questa tesi ha illustri precedenti, tra l'altro, nella prima fase degli studi sulla modernizzazione postbellica in Italia: una serie di studi di comunità, genere poi per parecchi anni abbandonato e solo recentemente ripreso, come

13. Sabel e Zeitlin, *cit.*, n. 7.

14. Gallino, *cit.*, n. 5.

15. E' la tesi di A. Bagnasco, «Microsociologia dello sviluppo», *Quaderni di sociologia*, 1, 1984.

quelli di Pizzorno su Rescaldina, di Ferrarotti su Portici, di Anfossi, Talano, Indovina su Ragusa, di Anfossi su Oristano-Bosa-Macomer, e altri ancora. In essi, benché questo concetto non fosse tematizzato esplicitamente, troviamo la visione di un simile ciclo al suo momento iniziale. Più recentemente numerose indagini di argomento economico e culturale hanno invece sottolineato la diversità e differenziazione tra luoghi e tra soggettività in Italia.

Tuttavia proprio lungo la dimensione tempo troviamo la sfida cruciale della tipologia delle formazioni sociali proposta: l'impatto delle tecnologie informatiche sull'industria e i servizi, la diffusa riduzione delle dimensioni delle organizzazioni produttive e l'espansione del lavoro autonomo, l'accentuata secolarizzazione e i movimenti di reazione ad essa, il voto di opinione e di scambio, per citare solo i fenomeni principali potrebbero reintrodurre forti omogeneità nella società italiana. Il paradigma della differenziazione, è stato recentemente sottolineato da L. Gallino, è un'analogia che proviene dall'embriologia ed implica, aggiungiamo noi, una concezione della formazione sociale come totalità autosufficiente: una proposta per superarlo alla radice è il concetto di autorganizzazione o autopoiesi (del sistema), associato con l'attività di apprendimento degli individui¹⁶. La domanda a cui risponde allora la ricerca diventa: come si riorganizza molecularmente in una formazione una combinazione di sistemi sociali a fronte di nuove sfide?

1.5. *Dallo scambio tra formazioni sociali al bricolage sociale*

Le sfide possono essere endogene e esogene. Alle prime si è già accennato: la teoria habermasiana della carenza di legittimità del capitalismo maturo, la teoria marxista della distruzione del *surplus* eccedente sono esempi di teorie del genere. Sulle seconde, cioè su sfide provenienti da 'altre' formazioni sociali compresenti, le teorie sono ancora, almeno in parte, da costruire.

Come già accennato, l'idea di formazione sociale come totalità autosufficiente, dominante nella letteratura, può rendere inutile l'impresa di elaborare queste teorie inglobando le interdipendenze nella formazione sociale: nell'inseguimento dell'esogeno, di solito in direzione globalista, il concetto di formazione sociale perde gran parte

16. H.R. Maturana e F.J. Varela, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio, 1985; Gallino, *cit.*, n. 5.

del suo significato sociologicamente più apprezzabile e operativo. Elementi di grande interesse per la loro immediata operatività sono invece presenti nella letteratura. Ricordiamo ad esempio quelli molto interessanti, che sono forniti da J. Galtung. Le sfide e le risposte implicano scambi tra formazioni situate in posizioni sociali diverse, scambi che possono essere eguali o diseguali. Gli scambi ineguali tra la formazione sociale che occupa la posizione di centro e quella che occupa la posizione di periferia avvengono in una struttura verticale di rapporti e sono di tipo economico, politico, militare, delle comunicazioni, culturali. La relazione verticale si duplica all'interno di ogni formazione che ha un suo centro e una sua periferia. L'imperialismo — questo il nome corrente di tali strutture verticali — è il sistema complesso di relazioni tra questi centri e queste periferie e funziona grazie alla coalizione dei centri e alla separazione delle periferie. La struttura dei rapporti di scambio eguali è invece orizzontale, senza centri né periferie e senza coalizioni in alto e separazioni in basso. Per una teoria dello scambio eguale tra formazioni sociali possiamo ispirarci al federalismo, seguendo lo stesso Galtung in più recenti sue proposte di sviluppo alternativo, basato sulla combinazione dei modelli «verde» e «rosa», cioè di modelli di sviluppo comunitari neolocalistici con modelli del capitalismo proprio dei paesi socialdemocratici nordeuropei¹⁷. Un candidato forte per la storia passata è la nozione di blocco storico. L'idea di blocco agrario-industriale, ad esempio, bene esprimeva la capacità di élites intellettuali e politiche di formazioni sociali distinte territorialmente e storicamente, e di tipo diverso, di combinare le rispettive risorse in un disegno di reciproca salvaguardia. L'élite sincratica del regime fascista è una ancor più nitida dimostrazione di questa logica di coesistenza tra formazioni intrecciate¹⁸ per così dire solo da scambi al vertice. Si ha in tutti i fenomeni di scambio così concettualizzati una dialettica tra endogeno ed esogeno che spiega il mantenimento e la trasformazione di una formazione sociale.

Più radicale ma ancora poco esplorata nelle sue conseguenze euristiche è la prospettiva di abbandonare entrambe le ipotesi di compresenza nello spazio di formazioni sociali, territoriali e analitica, a favore della analisi di forme di organizzazione di sistemi parziali in si-

17. Cfr. J. Galtung, *Mondi veri*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1986.

18. Un tentativo in tal senso è stato S. Scamuzzi, *Blocchi storici e sviluppo della società italiana*, Torino, Fondazione Agnelli, 1976. Il concetto di élite sincratica è di A.F.K. Organski, *Le forme dello sviluppo politico* (1965), Bari, Laterza, 1970.

stemi di livello via via più elevato e a favore della verifica delle capacità dei sistemi locali di mantenere una differenza tra sé e l'ambiente (altri sistemi) mentre aumentano di complessità in proporzione ad esso (o ad essi). L'identità individuale perde ancoraggio nella personalità e nella morale sociale: è la sua autoconsapevolezza di una combinatoria mutevole di risorse selezionate del resto del mondo (*Welt*) e fatte proprie (*Umwelt*). In tale aumento è compresa una più elevata dose di autoconsapevolezza, di iniziativa politica degli attori che nel sistema decidono. Ad ipotesi di soluzioni che assumano queste due forme complementari, gerarchizzazione e ricerca consapevole di specificità, conducono le recenti acquisizioni della teoria dei sistemi¹⁹. Il risvolto sostantivo più rilevante (e forse anche inquietante) è che in questa società radicalmente eterogenea le formazioni sociali non esistono più: queste società sono solo un ambiente per gli individui che agiscono.

Il problema può essere così riformulato in termini più prossimi alla ricerca empirica. Imperialismo, società mista, variante locale sono modalità di compresenza di formazioni sociali nello spazio che implicano anche la loro distinzione sul territorio e negli individui. Riescono al meglio come strumenti euristici quando un territorio e le attività ad esso connesse o su esso presenti sono effettivamente organizzate in una formazione sociale e questa organizzazione si riflette sulla personalità e sulla cultura interiorizzata dall'individuo. Quando cioè comunità, regioni, persone sono assai vicine per le loro caratteristiche al tipo ideale di una formazione che per definizione è al suo interno tendenzialmente omogenea e integrata, sinergica. Esistono però casi concreti — e sono spesso i più numerosi, come vedremo nell'analisi del Piemonte che segue queste pagine — lontani da qualsiasi tipo ideale al punto da far dubitare della sua utilità euristica, meglio comprensibili nella loro unicità storica, quella del loro particolare *mix* di agenti di sviluppo e integrazione. Il ricercatore può adottare la soluzione di ricostruirla idiograficamente, abbandonando la problematica connessa al concetto di formazione sociale, conservando semmai l'uso di questo termine nel suo senso più debole e descrittivo²⁰. Così liberati dall'ansia ottocentesca per la totalità, possiamo provare anche generalizzazioni sulla ricorrenza, il funzionamento di tali agenti e meccanismi (un e-

19. E' la posizione di Luhmann, *cit.*, n. 1.

20. Era del resto già uno degli usi di questo termine in Marx e Lenin. Per una puntualizzazione della accanita discussione in merito tra gli studiosi marxisti v. Scamuzzi, 1979, *cit.*, n. 3.

sempio è la tipologia proposta da Schmitter)²¹ non c'interessa più una definizione sostanziale e persino finalistica di una società, quale talora è l'ambizione di una tipologia delle formazioni sociali, ma sapere come essa opera.

Esistono tuttavia motivi (e modi) per prolungare il nostro addio alla totalità-formazione sociale non solo legati alla nostra cultura sociologica, dovuti alla necessità euristica di render conto di alcuni problemi di costituzione e riproduzione della identità personale. Il tutto logico «formazione sociale» è un'ipotesi feconda di tutto fisico. Doppia presenza femminile, doppio lavoro maschile, rapporto studio-lavoro-tempo libero nei giovani sono due esempi di fenomeni che evidenziano i costi di dissociazione individuale conseguenti ad un eccesso di opportunità di appartenere a sistemi sociali non solo diversi per funzione ma anche per norme che li regolano e motivazioni che li sorreggono, cioè per loro caratteristiche storiche. Poter misurare gli effetti di inefficienza per i singoli sistemi implicati e per la società globalmente considerata dovuti a queste compresenze e scambi tra formazioni, aggiungerebbe un argomento decisivo a favore della ipotesi di totalità-formazione sociale. Tra gli uomini che esercitano due professioni regolarmente, tra le donne che ricuciono quotidianamente il *patchwork* casa-stato assistenziale e lavoro, tra i giovani gettati in un ambiente sociale carico di stimoli e di incertezza non emergono però solo *role-sets* complicati o conflitti di ruolo o tra ruoli che vengono sofferti a livello psicosomatico o risolti prima o poi con l'*exit* ma interferenze e compresenze così normalizzate e spesso funzionali alla riproduzione sociale da far dubitare che la dissociazione degli individui e le conseguenti inefficienze globali mettano in una tensione tale i sistemi delle formazioni sociali diverse cui appartengono le varie sfere di attività da condurre ad un mutamento qualsiasi di esse, alla dissoluzione di alcune, almeno nel breve-medio periodo. Più plausibile è allora l'ipotesi che in realtà ogni formazione sociale è venuta meno per lasciar posto a libere e precarie composizioni di spezzoni, sostenibili per gli individui e per le collettività proprio perché precarie e libere: forme di sinergia, tra ruoli e tra personalità, relazioni sociali, cultura, a rendimento basso ma sufficiente²². Le tipologie di formazioni sociali

21. In Ph. C. Schmitter, W. Streeck, «Comunità, mercato, stato, e associazioni? Il possibile contributo di governi privati all'ordine sociale», *Stato e mercato*, 13, 1985.

22. Pare a chi scrive che questo sia il problema che si pone sviluppando fino alle loro ultime conseguenze le teorie esposte da L. Gallino negli artt. cit. alla n. 5 e in particolare in «Verso la futura società premoderna». Ad essi va

allora sarebbero solo un espediente euristico, un'astrazione valida nel lungo periodo, per gettare uno sguardo da lontano sul mutamento sociale e trarne una immagine razionalmente ordinata e comprensibile. Per lo sguardo da vicino su questa nostra realtà (che, per usare un termine di moda in altre discipline e alcuni tratti del relativo concetto, potremmo chiamare postmoderna) il carattere misto della società è una risorsa indispensabile e non un costo — come invece lo è stato per tutta la storia sociale e politica italiana, almeno secondo l'insegnamento di classici della storiografia contemporanea come Gerschenkron, Romeo, Procacci (ma anche su questo getta luce problematica G. Sapelli)²³.

Il problema se il tutto logico *fes* sia una feconda ipotesi euristica per orientare le indagini «da vicino» sulla realtà italiana degli anni '80 e per sintetizzarne ad un livello di astrazione più elevato i risultati, resta ancora aperto.

2. Un Piemonte eterogeneo e le sue prospettive neoindustriali

2.1. *Problemi di analisi*

Il Piemonte è un buon laboratorio sociologico per applicare le teorie precedentemente esposte e vagliare i problemi che esse presentano. Questo campo d'indagine infatti si presenta per un verso come una facile verifica, per un altro come una sfida. E' consuetudine nella ormai vasta letteratura sulle 'tre Italie' assegnare questa regione all'Italia «centrale», essendo una delle punte dello sviluppo concentrato, guidato da grandi imprese private. Nei fatti però, se disaggreghiamo opportunamente la realtà geografica piemontese nelle società «funzionanti» che la compongono, questa immagine si rivela sviante.

Già se disaggreghiamo il Piemonte per province — che sono aree amministrative solo parzialmente corrispondenti a realtà geografiche, storiche, sociali — troviamo, attraverso apposite misure di indicatori, un *continuum* che sfuma da realtà vicine al tipo puro della formazione centrale a sviluppo concentrato a realtà vicine al tipo puro

aggiunto il saggio «Effetti dissociativi dei processi associativi», *Quaderni di sociologia*, 1, 1979, pertinente la stessa problematica. Le concezioni espresse in questi saggi segnano un notevole distacco dalle prime formulazioni sul tema contenute in *Personalità e industrializzazione*, cit., n. 2, e anche in *La società: perché cambia come funziona*, Torino, Paravia, 1980.

23. G. Sapelli, *Comunità e mercato*, Bologna, Il Mulino, 1986.

della formazione periferica a sviluppo diffuso: dal caso quasi puro di formazione centrale costituito dalla provincia di Torino al caso quasi puro di formazione periferica della provincia di Cuneo attraverso i casi intermedi delle province di Vercelli, Novara, Alessandria, Asti. Ulteriori disaggregazioni per comprensori permettono di isolare casi ancora più puri di questi, come Vercelli per la formazione centrale e Saluzzo-Savigliano-Fossano per quella periferica. Compare anche una terza formazione, marginale, nelle comunità montane.

Le tre Italie sono dunque anche in Piemonte? La nostra analisi con questi strumenti concettuali incontra due problemi: le numerose realtà lontane da entrambi i tipi, i casi misti al centro del continuum; le modalità della rapida trasformazione di tutta la regione. Negli anni '70 il Piemonte appartenente alla formazione «periferica» si è infatti industrializzato fortemente mentre il Piemonte appartenente alla formazione «centrale» iniziava la crisi e si terziarizzava e alcuni tratti dei due modelli di sviluppo si stanno di conseguenza avvicinando e omogeneizzando. Queste sono le sfide del caso piemontese alla teoria delle formazioni sociali e alla loro tipologia per altri versi così feconda, esposte nel capitolo precedente.

2.2. *Le province piemontesi tra sviluppo concentrato e diffuso: alcuni indicatori*

Indicatori qualificanti delle variabili che compongono la tipologia di formazioni sociali illustrata nelle pagine precedenti variano di valore e modalità secondo le province piemontesi e rendono assai plausibile (pur non potendola dimostrare appieno solo con le statistiche) l'ipotesi che modelli di sviluppo differenti abbiano agito nelle diverse realtà²⁴.

Il primo indicatore è la dimensione delle unità locali produttive che nel 1971 è nettamente più elevata, nella media, nelle province di Torino, Vercelli, Novara che nelle province di Alessandria, Asti, Cuneo. Torino e Cuneo sono ai due estremi del *continuum*, con un forte distacco di Torino, centro dello sviluppo rispetto alle altre province che tendono ad un modello di sviluppo meno concentrato. La quota

24. Sono stati utilizzati come fonti: statistiche provinc. pubblicate nel *Bollettino mensile di statistiche* dell'Istat, i *Censimenti dell'industria* e i *Censimenti della popolazione* Istat dei rispettivi anni citati, la loro elaborazione a cura della Regione Piemonte e dell'Unioncamere piemontese, indagini ad hoc promosse da questi enti che saranno di volta in volta citate.

di addetti per impresa al di sotto dei 200 nel 1971 conferma questo andamento. A queste differenze di dimensioni corrisponde anche una quota di lavoro autonomo sul totale degli occupati del 1971 e 1981 più elevata nelle province di Alessandria, Asti, Cuneo che nelle altre tre province, attestata intorno al minimo regionale.

Maggiore è la presenza dell'agricoltura tra gli occupati nelle stesse tre province citate rispetto alle altre tre. Ma certo più importante è il tipo di specializzazione settoriale dell'industria locale negli anni '70: a fronte della specializzazione metalmeccanica di Torino e provincia sta la specializzazione in altri tipi di industria, a minor intensità di capitale, di tutte le altre province: l'estrattiva a Novara e Alessandria, l'edile ad Asti e Cuneo e quasi ovunque il gruppo delle manifatturiere non meccaniche. Tra esse le province di Torino e di Alessandria presentano una certa specializzazione nella carta, stampa, editoria e gomma e materie plastiche, presenti queste ultime anche nel Cuneese — tutte industrie a media intensità di capitale. Industrie a bassa intensità di capitale caratterizzano in modo via via più accentuato e univoco le province piemontesi man mano che diminuisce la dimensione delle unità locali: alimentari, pelli e cuoio, legno e mobili caratterizzano Novara; alimentari e orafi caratterizzano Alessandria; bevande (vini), abbigliamento, legno e mobili caratterizzano Asti; Cuneo presenta la gamma più completa di specializzazioni 'periferiche': alimentari, bevande, pelli e cuoio, legno e mobili²⁵.

La struttura economica delle province a sviluppo più concentrato, in particolare Torino, produce più ricchezza, come mostra un indicatore molto semplice come il valore aggiunto al costo dei fattori, rispetto a province a sviluppo diffuso. Ma è da segnalare il fatto che comunque la più «povera» provincia piemontese è pur sempre nella fascia delle province italiane più ricche. E' da segnalare ancora che negli anni '70 la produzione delle economie locali nelle province periferiche è aumentata in valori assoluti e procapite più che nelle province centrali, e in quella di Torino in particolare. In altre parole, la prestazione di queste strutture economiche locali diffuse è stata molto brillante, più della prestazione dell'area a sviluppo concentrato.

L'importanza del fattore lavoro nelle economie agli estremi del nostro *continuum* varia molto: la sua utilizzazione è meno estesa all'estremo torinese e più estesa verso l'estremo cuneese. Un'indicazione del genere sembrano fornire i tassi di attività lievemente più elevati

25. Misure dell'intensità di capitale tratte da Regione Piemonte, *Analisi statistica dell'industria manifatturiera del Piemonte*, s.

Tab. 2 – Indicatori sociali per provincia

	Torino		Vercelli		Novara		Alessandria		Asti		Cuneo	
addetti ind./ul 71/81	22	13	10	7	11	7	8	6	7	5	8	6
% addetti Pmi ind. 71-81	28	47	44	75	45	70	56	76	53	76	51	63
addetti agricoltura occupati 71/81	0,5	0,1	0,5	0,3	0,3	0,4	0,9	3,7	1,3	1	1,3	1,4
special.ne ind.le (classif. Istat)	3,47,48		43,24		41,44,46,25		41,43,49		42,45,46		41,42,26 48,25	
% lavoratori autonomi/ occupati 71/83	18	23	18	27	17	24	27	32	34	43	33	43
valore aggiunto al costo dei fattori (Italia=100) 1977	134		118		126		112		110		112	
increm. val. agg. procapite 77/70	190		194		214		192		202		204	
tasso di disoccupazio- ne 1983	11		8		8		7		5		5	
saldo naturale 1971 popol. o/oo	2,5		- 4,5		- 1		- 6,1		- 5,3		- 2,2	
media componenti per famiglia 71/81	2,9	2,7	2,7	2,5	2,9	2,6	2,8	2,5	2,9	2,6	3	2,7
abitanti per comune 1971	7.260		2.403		2.847		2.543		1.821		2.162	
% famiglie estese 81	8,7		8,7		8,8		11,6		13,4		12,8	

Tab. 2 – segue

	Torino		Vercelli		Novara		Alessandria		Asti		Cuneo	
giornate retribuite per ora sciopero 1975 e ore sciopero per occupato per 1000 nel 1982	12,1	7,1	8,7	15,8	8,7	13,5	9,8	12,5	12	6,4	22,6	4,2
tasso di criminalità 72/84	7	24,6	3,5	13,3	3,1	14,4	2,9	10,8	2,2	11,3	3	10
% voto Dc Camera 48/79	46	30	41	32	45	34	44	31	48	42	60	49
% voto Pci Camera 48/79	32	23	34	23	31	20	36	20	25	15	14	9
% comuni con maggioran- za assoluta di un partito 1979	19		12		7		18		38		66	
% consiglieri comunali piemontesi	79		79		80		85		83		92	
spesa procapite dei co- muni 1975	111		117		103		92		90		75	
n. giornali periodici lo- cali	34		10		13		19		4		23	
% "no" all'abrogazione del divorzio	76		72		67		70		63		51	
% lavoratori dipendenti che praticano regolar- mente la messa domenic- ale (città/campagna 1981)	9	18	17		12		—		17	32	39	54
consumi non alimentari per abitante 1977 (Italia=100)	127		125		118		118		114		104	

Fonti: Istat, Unioncamere, Regione Piemonte; i dati sulla pratica religiosa sono stati gentilmente resi disponibili da F. Garelli. Avvertenza: solo i dati censuari 71/81 ed elettorali 48/79 sono confrontabili in serie storica.

di Asti e Cuneo rispetto alle altre province, combinati coi tassi di disoccupazione, dimezzati in queste province rispetto a Torino, e minori di Torino nelle altre tre province. Evidentemente la specializzazione produttiva locale si è adattata (o è all'origine più adatta) alla nuova congiuntura economica, creando un mercato di lavoro ancora aperto.

Non disponiamo di statistiche provinciali dell'economia informale ma una premessa di tale economia sappiamo essere, nel modello di sviluppo diffuso, la famiglia estesa (coniugi, figli e ascendenti o collaterali conviventi), fonte di elevata propensione al lavoro flessibile, autoconsumo, assistenza sociale e altre forme di produzione e scambi di beni e servizi fuori mercato. Ebbene, ancor oggi, al censimento della popolazione del 1981, questo tipo di famiglia risulta presente nelle province di Asti e Cuneo più che in quelle di Torino e Vercelli. E' una presenza modesta tuttavia, più importante come testimonianza di un residuo storico (v. oltre su questo punto), che come attuale fattore di differenziazione di una situazione sociale che vede invece convergere le province verso il modello nucleare torinese.

Coerente con le esigenze del modello periferico appare la minore (ma diffusa) urbanizzazione delle province di Asti e Cuneo rispetto alle altre ovviamente alla concentrazione del polo torinese.

Gli indicatori dell'integrazione sociale e culturale offrono informazioni molto univoche e convergenti nel situare un massimo di integrazione all'estremo cuneese ed un minimo all'estremo torinese. I tassi di criminalità si muovono in rapporto a quelli di urbanizzazione: un salto netto divide la provincia di Torino dal resto del Piemonte, ma anche il resto del Piemonte presenta una graduazione con valori più alti a Vercelli e Novara e più bassi ad Alessandria, Asti e Cuneo. Quanto alla conflittualità sui luoghi di lavoro, i valori massimi in base agli indicatori scelti si collocano nelle province di Vercelli, Novara, Alessandria, quelli minimi ad Asti e Cuneo. Torino è più vicina ai valori minimi che a quelli massimi, probabilmente per l'effetto combinato delle aziende di grandissima dimensione dove, è noto, la partecipazione sindacale è inferiore, e non superiore come può sembrare per illusione ottica, e di quelle di piccola dimensione, ove il conflitto è assente.

Le basi morali dell'integrazione sociale sono indicate, sia pure in modo molto grezzo, dai risultati del referendum sull'abrogazione del divorzio e dalla religiosità istituzionale²⁶. I «si» ottennero un suc-

26. I risultati del referendum e in generale le statistiche elettorali sono

cesso via via più elevato passando da Torino a Vercelli, a Novara e Alessandria, e da queste province ad Asti e infine a Cuneo dove raggiungono il vertice: metà della popolazione votante. Questi atteggiamenti tradizionali trovano supporto in un'accentuata religiosità istituzionale. Una *survey* sugli atteggiamenti religiosi dei lavoratori dipendenti²⁷ (cioè di una classe che generalmente si suppone meno religiosa di altre) registra percentuali di frequentanti regolari della messa domenicale differenziate tra città e campagna (superiori in campagna) e nel confronto tra province: nettamente superiori in provincia di Asti e Cuneo rispetto alle province di Torino, Vercelli, Novara con le due punte estreme nelle campagne cuneesi (54%) e nella città di Torino (9%).

Completa questo quadro di tradizionalismo dell'estremo periferico rispetto alla modernità dell'estremo centrale del nostro *continuum* di province il dato sui consumi non alimentari: assai più bassi a Cuneo, meno bassi ad Asti, Alessandria, Novara, alti a Torino e Vercelli. Simile e più spiccato è l'andamento tra questi consumi di quelli di spettacolo e radiotelevisione. Il consumo opulento non rientra cioè tra le caratteristiche fondamentali del modello di sviluppo di una parte del Piemonte quantomeno come fenomeno diffuso nella grande massa della popolazione.

Un'altra dimensione della cultura locale che differenzia ulteriormente le province è il dialetto parlato²⁸. Il piemontese medio, parlato e compreso in tutto il Piemonte coincide col torinese, che funge da 'codice di prestigio'; più esterne a questa area di influenza sono le province di Novara e Alessandria, influenzate dai dialetti lombardi; varianti specifiche del torinese sono invece parlate nel Biellese (in provincia di Vercelli); due dialetti particolari rispettivamente nelle Langhe e nel Monferrato (in prov. di Asti); in provincia di Cuneo si parlano in pianura una variante detta 'anltopiemontese' e, nelle valli, un dialetto provenzale. Esistono cioè basi linguistiche di un certo localismo, risultato però di un'accentuazione di differenze dal centro e di esposizione all'esterno, più spesso che di elaborazione autonoma.

Se dai tratti della cultura più tradizionale volgiamo l'attenzione alla cultura di massa più moderna scopriamo segni di vivace vita lo-

state redatte, disaggregate per province e comprensori, da Regione Piemonte, *Atlante geopolitico 1946-1979*, Torino, Cartostampa, s.d., 2 voll.

27. F. Garelli, *La religione dello scenario*, Bologna, Il Mulino, 1986.

28. G. Berruto, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in M. Cortellazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini, 1974.

cale nel numero molto elevato di giornali locali e, ultimamente, di radiotelevisioni private locali, assai più numerose, in rapporto alla popolazione, ad Asti, Alessandria, Cuneo che altrove (nell'ambito di relazioni aperte all'esterno).

Monocultura e localismo sono caratteristiche condivise anche dai *sistemi politici locali*. In alcune di queste province infatti il sistema politico riceve un sostegno elevato dal voto maggioritario ad un partito, la Dc, fortemente insediata nelle province di Asti e Cuneo dove nel 1979 riscuoteva ancora il consenso di più del 40% dell'elettorato, da tre a quattro volte superiore a quello del principale altro partito, il Pci. Nelle altre province l'egemonia democristiana è meno forte e va declinando man mano che nel nostro *continuum* ci avviciniamo alla provincia di Torino. Il dato che però forse meglio descrive la situazione è la percentuale dei comuni in cui un singolo partito (di solito la Dc, fuori dalla provincia di Torino) ottiene più del 50% dei voti. Prendendo il caso delle elezioni alla Camera dei deputati del 1976, questo indicatore di monocultura politica presenta i valori minimi a Vercelli, Novara e Torino, un valore intermedio ad Alessandria e valori massimi in provincia di Asti e Cuneo dove da più di un terzo a due terzi dei comuni sono amministrati da un partito che ha la maggioranza assoluta.

Una ricerca sulla classe politica locale²⁹ fornisce anche un altro dato interessante: la percentuale di consiglieri comunali originari del Piemonte è superiore nelle province di Asti, Alessandria, Cuneo rispetto alle province di Novara, Vercelli, Torino. Possiamo interpretarlo come un segno di delega dei rappresentanti ai rappresentanti molto influenzata dalla loro appartenenza alla comunità locale e alla sua cultura pur scontando il fatto che l'immigrazione è stata più massiccia in provincia di Torino che altrove.

La spesa procapite dei comuni varia infine per provincia in modo assai consono alle nostre ipotesi: più elevata a Torino e Vercelli, minore ad Alessandria e Asti, minima a Cuneo³⁰. Sembra cioè che dove il sostegno politico al partito di maggioranza è più elevato minore sia l'*output*, dove il sostegno è minore l'*output* sia più elevato. E ciò non fa che ribadire l'importanza dei meccanismi di integrazione sociale e suppone la loro varietà per provincia: nelle province più simili a To-

29. F. Girotti et al., *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte*, Milano, Angeli, 1983.

30. Regione Piemonte, *Relazione sulla situazione socio-economica regionale*, 1979, Torino, Eda, s.d.

rino potrebbero avere maggior importanza il mercato e la politica, nelle province più simili a Cuneo la politica appare meno importante e la comunità locale, la cultura locale, assente nelle prime (o priva di ruolo politico preciso), è invece in esse più importante. Il successo economico in termini di occupazione e di reddito delle economie di queste province a sviluppo diffuso scarica del resto il loro sistema politico, almeno in una prima fase del loro sviluppo, di importanti problemi all'ordine del giorno in province come Torino e Vercelli fin dagli anni '70.

Si può concludere che il Piemonte presenta una eterogenità sociale notevole, che non consiste in differenze tra centro e margini del centro, tra avanzato e arretrato ma in via di sviluppo diverse, in società alternative in grado di compiere prestazioni se non uguali certo paragonabili in termini di indicatori economici quantitativi. Questi modi alternativi di organizzazione della economia, della società, della politica, appaiono più nitidi in certe province che in altre, probabilmente casi misti, probabilmente meglio comprensibili, questi sì, nella logica più consueta espressa dalle dicotomie centro-margini, avanzato-arretrato.

2.3. *Il passato delle formazioni sociali in Piemonte*

La realtà delle formazioni sociali sin qui descritte ha un suo notevole spessore storico. Le due vie di industrializzazione, diffusa e concentrata, si inseriscono in lunghe durate: la storia di un'agricoltura capitalistica di medio-grande proprietà, instaurata fin dal 1700 nei territori del torinese, vercellese, novarese, contro un'agricoltura di piccoli proprietari insediata nelle regioni collinari delle altre tre province; una tradizione di opifici contrapposta ad una tradizione di artigianato³¹.

Più recentemente tale differenza è ribadita dal ben diverso peso del lavoro autonomo nei due tipi di aree: fin dal 1951 esso è minore nei comprensori siti nelle province di Torino, Vercelli, Novara e maggiore in quelli siti nelle province di Cuneo, Asti, Alessandria.

Nella distribuzione e specializzazione settoriale dell'industria tra

31. L. Scaraffia e P. Sereno, *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX: l'area piemontese*, in Aa. vv., *Storia d'Italia - Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, vol. VI. Più in generale la sintesi di V. Castronovo, *Piemonte*, Torino, Einaudi - *Storia delle regioni*, 1977.

le province piemontesi si può parlare di vocazioni storiche differenti ribadite nel presente: già nel 1951 la vocazione meccanica della provincia di Torino si esprimeva nella concentrazione in questo settore di quasi la metà della manodopera industriale e nella specializzazione della provincia in esso. Un fenomeno analogo e ancor più accentuato avveniva per il tessile vercellese e, in misura minore, novarese. Alessandria, Asti e Cuneo già presentavano un maggior grado di diversificazione settoriale: i settori che presentano maggior peso e maggior specializzazione locale erano in tutte e tre le province quello alimentare, del vestiario e arredamento del legno, della lavorazione di minerali non metalliferi in tutte e tre le province; il settore cartario è una specializzazione cuneese; nell'Alessandrino e nell'Astigiano ha un certo peso il settore meccanico, ma non è presente in proporzione tale da farne una specializzazione locale.

La struttura della famiglia presenta storie diverse dietro all'attuale omogeneizzazione verso un modello di famiglia nucleare limitata ai coniugi, soli o con un figlio solo o verso la «famiglia» di un solo membro. La provincia di Cuneo si distacca nettamente dalle altre per la maggior frequenza di famiglie numerose (in media 3,6 membri nel 1951). Si differenziano comunque un poco le famiglie delle province di Torino e Vercelli, da un lato, e quelle di Asti e Alessandria, dall'altro lato della media, coincidente con Novara. La riduzione del numero medio di membri della famiglia è molto drastica negli anni '60, sicché negli anni '70 vi è un sostanziale allineamento regionale.

Possiamo perciò rilevare che nella provincia di Cuneo e in parte anche di Asti il modello di sviluppo diffuso ha incontrato nel dopoguerra, un sostegno — che gli studi sulla terza Italia ci dicono indispensabile — nella struttura locale della famiglia, mentre Torino e Vercelli nel dopoguerra presentavano una struttura della famiglia compatibile solo con uno sviluppo concentrato.

Il clima culturale e politico è caratterizzato da due diversi *patterns* di voto fin dal dopoguerra. Mentre nelle province di Cuneo e Asti, la Dc è il partito di gran lunga maggioritario, nelle province di Torino e Vercelli e Novara il voto dei due principali partiti ha andamento a forbice, con sorpasso del Pci sulla Dc negli anni '70 a Vercelli e Torino; Alessandria vede invece i due partiti impegnati in una testa a testa con forze non distanti tra loro. Ad Asti e Alessandria il voto Pci sembra più stabile che altrove.

Vi sono quindi elementi per ipotizzare un voto di appartenenza, stabile e maggioritario nel tempo alla Dc (e nell'Alessandrino anche ai partiti di sinistra) delle province con sviluppo diffuso, ed un voto di

Tab. 3 — Evoluzione del numero di componenti per famiglia per provincia

	1951	1961	1971	1981
Torino	3	2,9	2,9	2,7
Vercelli	3	2,8	2,7	2,5
Novara	3,1	3	2,9	2,6
Alessandria	3,2	3	2,8	2,5
Asti	3,3	3,1	2,9	2,6
Cuneo	3,6	3,3	3	2,7

Fonte: Istat.

opinione, variabile nel tempo, ai partiti maggiori, nelle province a sviluppo concentrato. Tale ipotesi trova verifiche più chiare, come di consueto, agli estremi del nostro *continuum*: Torino, Vercelli e Cuneo.

2.4. Le aggregazioni subregionali delle vie di industrializzazione

Una verifica più puntuale delle ipotesi in discussione in questo saggio può essere raggiunta scendendo di livello di analisi e disaggregando il Piemonte in unità di analisi molto ridotte: comprensori e comunità locali; indagando la loro storia locale e il loro modo attuale di funzionamento; registrando con *survey* e testimonianze come la formazione sociale vive e si riproduce nei comportamenti e negli atteggiamenti degli abitanti. Tale è il tentativo che si compie in questa opera, col contributo dei saggi di cui è composta. Lo sviluppo piemontese si presenta infatti come la somma di processi locali molto diversi, in parte sinergici e in parte no, nati e cresciuti su presupposti storici e sociali diversi. Un elenco indicativo ed esemplificativo potrebbe essere il seguente:

- insediamenti industriali di grandi dimensioni a produzione di grande serie o di processo in prossimità di aree urbane come la Fiat di Torino e la Montedison di Vercelli;
- insediamenti di singole grandi imprese a produzione di grande serie o di processo in aree rurali: la Olivetti d'Ivrea, la Riv di Val Chisone, la Michelin di Cuneo, la Fiat di Savigliano, la Ferrero e la Miroglio di Alba — sviluppatasi con le economie esterne di una società «periferica» rurale circostante;

- distretti industriali di sistemi di piccole e medie imprese a specializzazione flessibile come Biella, Valenza e Chieri: sono le aree forti della economia periferica che recuperano e riutilizzano una tradizione talora secolare;
- aree di economia diffusa a specializzazione flessibile, piccole e medie aziende agricole e industriali nelle province di Cuneo e Asti;
- aree marginali montane in via di abbandono (es. la comunità montana di Mondovì).

L'analisi di quattro comprensori effettuata nei successivi saggi di questa opera rafforza queste impressioni. Possiamo così sintetizzarne i risultati principali:

- a Vercelli la gestione neocorporativa riuscita dalla crisi Montefibre (triangolazione poteri pubblici, sindacato, azienda con partito amico dei lavoratori al potere locale), il problema di sviluppo locale riassumibile in una integrazione tra risicoltura, grande impresa in crisi e terziario da espandere, una storia che vede lo stabilimento chimico insediarsi distruggendo tradizioni locali di superfare e forzando la razionalizzazione delle grandi tenute capitalistiche, compongono un quadro di formazione centrale paragonabile ai problemi di Torino come a quelli di Amburgo, della Ruhr, di Detroit;
- a Saluzzo-Savigliano-Fossano un'impetuosa industrializzazione di piccola impresa periferica, un benessere diffuso, sono associati ad una fortissima etica del lavoro e del mercato, una politica locale di non intervento sociale e compaiono prime tensioni da carenza di servizi per fasce della popolazione marginalizzate (anziani), una nettissima e stabile maggioranza Dc;
- a Pinerolo una crisi di grande impresa e di vicini insediamenti Fiat agevolmente riassorbiti negli anni '70 dalle economie esterne di una piccola proprietà agricola, ed elevato consenso stabile alla classe politica, suddivisa in subaree omogenee di subcultura socialista (rafforzata dai valdesi) e cattolica, fortemente integrata;
- a Mondovì la società periferica in via di cambiamento; l'élite cambia affiliazione, da cattolica a liberale, nella crisi del potere integrativo tradizionale della chiesa cattolica; si afferma definitivamente il mercato sulla reciprocità.

2.5. *Il futuro delle formazioni sociali in Piemonte*

Bisogna invece risalire ad un livello di analisi regionale per meglio cogliere il futuro di queste vie locali di sviluppo, un futuro già iniziato negli anni '70. Si tratta di processi che creano omogeneizzazione e interdipendenza tra esse, e ad esse sono in buona parte esogene. Minacciano perciò la tenuta dei modelli locali subregionali proprio mentre sembrano premiarne alcuni o certi aspetti di alcuni, creano tensioni ma anche sinergie. Tentiamo di tracciarne un quadro sintetico³².

L'industria si è evoluta in tutte le province del Piemonte abbassando sensibilmente le dimensioni delle unità locali, sotto il duplice effetto di una espansione del numero delle ditte piccole e della contrazione di addetti delle grandi imprese, cioè in parte assumendo, in parte approfondendo una caratteristica saliente dell'economia diffusa. Anche il lavoro autonomo si è espanso in termini assoluti e relativi sia in province come Torino che in province come Cuneo. L'agricoltura occupa sempre meno addetti. Le province piemontesi mantengono le proprie specializzazioni produttive ma si segnala l'incremento di industrie ad elevata intensità di capitale come i settori chimico a Novara ed Alessandria, i mezzi di trasporto diversi dall'auto nel Cuneese. L'occupazione, in forte calo a Torino e Vercelli, è invece più elevata altrove, specie nel Cuneese e Novarese. E' già stato ricordato altrove il vivace incremento del valore aggiunto negli anni '70 nelle province più simili alla terza Italia, maggiore che in quelle «centrali». Il successo economico delle province periferiche e soprattutto di Cuneo è dunque indubitabile.

La direzione di sviluppo di questo successo, la flessibilizzazione del sistema produttivo, cambia alcuni connotati importanti del modello di sviluppo concentrato mentre le aree dello sviluppo diffuso forniscono il supporto delle loro risorse a investimenti caratteristici del modello concentrato. La regione cioè va, dal punto di vista produttivo, verso una maggiore omogeneità di caratteristiche, non sorretta però sempre da strutture sociali e culturali congruenti: tensioni e non solo sinergie sono perciò possibili.

La grande apertura del sistema economico piemontese verso l'estero — estesasi negli anni '70 secondo i risultati delle nuove tavole

32. Oltre alle consuete fonti Istat, sono state utilizzate le elaborazioni di queste fonti in Unioncamere Piemonte, *Piemonte '70 ieri - '80 oggi*, Torino, s. ed., 1984, e Unioncamere, *I redditi dei comuni del Piemonte*, Torino, s. ed., 1985.

intersettoriali dell'industria manifatturiera³³ — è l'origine esogena più probabile di questa tendenza all'omogeneizzazione. La reazione endogena delle formazioni sociali locali a questo processo è il problema della modernizzazione degli anni '80: la reazione degli elementi provenienti dalla formazione a sviluppo concentrato appare per certi versi più problematica di quelli della formazione a sviluppo diffuso.

2.6. *Le interdipendenze che lo influenzano*

L'immagine più diffusa dell'assetto territoriale piemontese individua in Torino e provincia un polo centrale da cui dipende il resto del Piemonte, tranne per l'asse Vercelli-Novara che è attirato anche dal polo milanese. Nella filosofia della programmazione regionale degli anni '70 era molto accentuata l'idea di un necessario riequilibrio del resto del Piemonte rispetto a Torino.

Per molti versi lo squilibrio, se ve n'era uno, probabilmente negli anni '60, è stato ampiamente riequilibrato sotto molti aspetti nell'ultimo quindicennio: lo sviluppo di una economia industriale diffusa forte nelle aree periferiche ha comportato un riassetto degli scambi col centro, e la formazione che lo occupa, nelle loro diverse dimensioni.

Dall'urbanizzazione spinta che negli anni '60 aveva spopolato le valli e in parte le campagne, negli anni '80 siamo passati alla deurbanizzazione, al popolamento dei centri di media grandezza: mentre Torino ha un saldo migratorio negativo, il resto del Piemonte ha un saldo positivo. Il mercato del lavoro locale ha contenuto i flussi in uscita dal resto del Piemonte verso il vecchio polo torinese.

I meccanismi della rappresentanza politica operano con criteri rigorosamente territoriali nella spartizione delle candidature, delle cariche e delle spoglie, nella presa di decisioni a favore dell'una o dell'altra area o interesse (interpretato e rappresentato non per la sua funzione ma per l'area che riguarda). In questo scambio di risorse politiche tendenzialmente equilibrato, l'unico elemento di squilibrio è stato dato dall'imposizione del modello decisionale della programmazione (i Piani socioeconomici e territoriali della regione Piemonte) agli enti locali minori, durata pochi anni e successivamente ridimen-

33. T. Cozzi, «Presentazione delle tavole intersettoriali dell'industria manifatturiera piemontese: primi risultati e confronti col passato», *Thema*, 9, 1984.

sionata: corpo estraneo nelle formazioni sociali locali periferiche che utilizzano modelli più atomizzati e diffusi.

Sul piano delle comunicazioni si dà una struttura modestamente polarizzata: strade e ferrovie convergono verso il polo torinese ma numerosi subpoli sono tra loro collegati indipendentemente dal centro in una configurazione a rete.

Dal punto di vista culturale infine la prevalenza del dialetto torinese come codice di prestigio regionalmente compreso e parlato è un chiaro residuo storico della formazione che da più tempo occupa la posizione di polo centrale. Codici e modelli di consumo vistoso, di consumo culturale, di impiego di tempo libero provenienti dalla formazione a sviluppo concentrato, si sono rapidamente affermati in tutta la regione in proporzioni che al semplice osservatore possono talora apparire nelle loro manifestazioni anche più evidenti di quelle delle formazioni sociali da cui provengono.

Una differenza importante tra le province piemontesi è tuttavia emersa negli anni '80, e pare destinata a produrre un centro regionale dominante ed una periferia dipendente, per via degli scambi economici diseguali che comporta tra le formazioni sociali occupanti le due posizioni. La si coglie nel terziario: quello produttivo, specie in campo informatico e di servizi di pubblicità marketing, è concentrato nei poli torinese (e milanese) e assai carente altrove³⁴. Nella stessa condizione è la ricerca scientifica e tecnologica, universitaria e non³⁵. Il resto del terziario è invece distribuito più equamente: sia per i più tradizionali servizi commerciali, le cui gerarchie territoriali in poli e subpoli si presentano molto articolate sia per i servizi pubblici essenziali³⁶.

Più in generale, l'esposizione, l'apertura all'ambiente di entrambe le formazioni a sviluppo concentrato e diffuso, è elevata e crescente: il mercato internazionale, il sistema politico internazionale, le reti di traffico, le comunicazioni di massa fanno di tutto il Piemonte un'area forte del Sudeuropa, i cui scambi economici (e non solo economici) con il resto del mondo sono nettamente più decisivi per le sorti locali degli scambi interni alla regione.

34. Cciaa Piemonte, *Il terziario per il sistema produttivo*, a cura di G. Fornengo, Milano, Angeli, 1984.

35. Regione Piemonte, *I centri di ricerca scientifica in Piemonte - Risultati di una ricerca*, Torino, s. ed., 1983.

36. Ires, *Gerarchie territoriali nella regione Piemonte*, s. ed., s.d. e Somea, *Atlante socio-economico e commerciale delle regioni d'Italia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973.

2.7. Prospettive di analisi aperte

La conclusione dell'analisi qui tentata è forse meno interessante delle prospettive che apre. La conclusione è che si danno, o quantomeno si sono date nei decenni scorsi, in Piemonte formazioni sociali nitidamente leggibili in parecchie realtà locali e che forse il relativo successo economico e sociale (e, perché no, psicologico, se disponessimo di una buona ricerca regionale sul senso di benessere³⁷) di queste culture è dovuto proprio al migliore funzionamento di società locali omogenee rispetto ad altre aree collocate ai loro margini, con un'identità meno facilmente leggibile, presumibilmente meno integrate e funzionali. La prospettiva che si apre è quella di un rapido cambiamento di tutte queste realtà, meglio leggibili con il loro coinvolgimento in una fase di sviluppo né concentrato né diffuso ma piuttosto flessibile che crea contemporaneamente forme di omogeneità e forme di nuova dipendenza intraregionale, mentre forza l'apertura di tutti i sistemi sociali regionali verso l'esterno. Le formazioni sociali presenti sul territorio regionale e dotate di radici nel passato mettono a disposizione risorse diverse per rispondere a questa sfida: sarà interessante analizzare tra qualche anno se anche le risposte sono state diverse e quale sarà stata la loro efficacia, dal punto di vista economico, sociale, psicologico.

37. Nel saggio su Saluzzo-Savigliano-Fossano, compreso in questa opera, si rende conto di alcuni risultati di una ricerca del genere, condotta però solo in questo comprensorio. Per più ampie esposizioni dei risultati v. A. Milanaccio e S. Scamuzzi, *Mobilità sociale e qualità della vita nel comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano*, 2 voll., xero, Saluzzo, 1980. Alcuni elementi di questa problematica cominciano ad essere presenti nelle ultime *Relazioni sulla situazione socio-economica piemontese* dell'Ires.

2. PROTESTANTI, OCCITANI, CONTADINI E OPERAI NEL PINEROLESE: SUBCULTURE POLITICHE DI LUNGA DURATA IN UN MODELLO DI SVILUPPO DI GRANDE IMPRESA

di Enrico Allasino

Vista da vicino, la realtà piemontese appare variegata e complessa: la indiscutibile dominanza della grande impresa e delle logiche di una società industriale avanzata non comporta la eliminazione di situazioni sociali prettamente locali. Anche questo tipo di sviluppo economico si mostra profondamente intrecciato con tratti sociali ed economici eterogenei che vengono trovati nella società locale.

Non si tratta solo di una sorta di «astuzia del capitale» ma di un complesso gioco di alleanze, di rifunzionalizzazioni di elementi sociali tradizionali, di effetti integrativi della complessità sociale¹. Da questo punto di vista può essere fuorviante parlare di conservazione, perché si tratta in realtà di un processo dinamico, i cui esiti non sono predeterminati e in cui gli attori hanno le loro strategie, sia pure in un sistema con complesse interrelazioni e retroazioni². Una ricostruzione storica è quindi necessaria, non come semplice premessa, ma per mostrare questo processo continuo e aperto, in cui le strutture e le identità sociali rispondono a diverse situazioni politiche che ne sono a loro volta influenzate.

In questo saggio esamineremo la situazione di una area comprensoriale del Piemonte occidentale, il Pinerolese. Ci proponiamo:

a. di documentare l'esistenza di significative variazioni nel compor-

1. Cfr. in part. Aa. vv., «Territorio e sistema politico», *Inchiesta*, X, 46-47, lug.-ott. 1980, pp. 31-104; C. Trigilia, «Le subculture politiche territoriali», *Fondazione Feltrinelli - Quaderni*, 16, 1981; id., «La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa», *Stato e mercato*, 14, ago. 1985, pp. 181-228.

2. Questa chiave di interpretazione di certe situazioni socio-politiche non va confusa con il filone del pluralismo politico o della «fine delle ideologie». Qui, al contrario, gli effetti di integrazione sono legati al permanere delle distinzioni strutturali e ideologiche.

- tamento politico della popolazione in relazione all'esistenza di fratture nella composizione etnica, religiosa e di classe;
- b. di analizzare i processi di formazione e di trasformazione di tali comportamenti politici nel corso di questo secolo in relazione alle trasformazioni sociali ed economiche dell'area;
 - c. di mostrare l'influenza del sistema politico locale sui modelli di sviluppo dell'area.

Il Pinerolese³ presenta alcune caratteristiche di particolare interesse:

- a. è una area di vecchia industrializzazione con forte presenza di una classe operaia di grande impresa di origine locale;
- b. la geografia economica dell'area mostra un fitto intreccio di poli industriali, e in particolare di grandi stabilimenti, di aree rurali prospere e marginali e di aree residenziali;
- c. nelle valli del Pinerolese vive la minoranza religiosa valdese: è questo l'unico caso in Italia di una comunità riformata piuttosto numerosa e concentrata territorialmente⁴;

3. Il territorio in esame copre un'area di 1.300 kmq, di cui il 60% è montuoso: procedendo da est verso ovest si incontra dapprima una fascia pianeggiante che degrada verso il Po e Torino, quindi una stretta fascia collinare e infine le montagne, che giungono sino allo spartiacque con la Francia (Valli Pellice, Germanasca e Chisone). Non esistono valichi stradali o ferroviari che mettano in comunicazione diretta con la Francia. Nel comprensorio vivono circa 126.000 abitanti, di cui un terzo in montagna. Il principale centro della zona, sul quale gravitano da secoli gli altri comuni, è Pinerolo (37.000 ab.): solo altri quattro centri superano di poco i 5.000 abitanti. In questo studio faremo riferimento all'area del comprensorio di Pinerolo, quale fu a suo tempo delimitata dalla Regione Piemonte. Per ulteriori informazioni cfr.: Università di Torino, Facoltà di economia e commercio, Laboratorio di geografia economica, *Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese*, Torino, 1971, 2 voll.; Regione Piemonte, Comitato comprensoriale di Pinerolo, *Piano socio-economico*, Torino, Eda, 1981. Regione Piemonte, Comprensorio di Pinerolo, *Piano di sviluppo. Relazione socio-economica*, 1985.

4. I valdesi affermano il loro ideale collegamento con la medioevale esperienza religiosa che si fa risalire a Valdo (XII sec.). Oggetto di dure persecuzioni, i valdesi ridussero la loro diffusione a poche vallate alpine; aderendo alla Riforma nel '500 essi riuscirono a ottenere l'appoggio dei paesi protestanti europei e si diedero una organizzazione ecclesiastica più precisa e formalizzata, sul modello della chiesa calvinista ginevrina. Attualmente vivono nelle valli del Pinerolese circa tredicimila valdesi e a Torre Pellice hanno sede alcune delle più importanti istituzioni della comunità. La situazione della minoranza valdese è atipica nel contesto italiano: la religione protestante, gli intensi legami con la cultura europea, la necessità di conservare la propria identità reli-

d. la popolazione della montagna appartiene in prevalenza al gruppo etnico-linguistico occitano.

Possiamo quindi individuare alcune linee di frattura nella società locale, che vedono contrapposti borghesia e classe operaia, cattolici e valdesi, interessi rurali e interessi industriali, occitani e non occitani. Le prime due opposizioni sono le più vecchie e le più importanti: è comunque dalla compresenza e dall'intreccio di questi schieramenti che trae le sue caratteristiche il sistema politico locale⁵.

L'analisi storica ci consente di ricostruire il processo di formazione delle identità politiche locali a partire dall'inizio del secolo sino la termine degli anni '70. L'età giolittiana è il periodo nel quale — nel Pinerolese come in Italia — si delineano con chiarezza alcune delle strutture fondamentali del sistema sociale e politico; nei periodi successivi anche nella nostra area si riscontra una sostanziale continuità di alcune di tali strutture, sulle quali si basano determinate forme di comportamento politico e di legittimazione.

giosa e culturale in un ambiente ostile hanno certamente influenzato profondamente le caratteristiche culturali di questa popolazione. Tra i risultati più evidenti di tale situazione vi sono l'alto livello di istruzione, la conoscenza della lingua francese e una diffusa e approfondita conoscenza delle vicende storiche della comunità, che si traduce in una notevole consapevolezza della propria identità storico-religiosa. La storia generale dei valdesi di maggiore ampiezza è: A. Molnár, A. Armand-Hugon, V. Vinay, *Storia dei valdesi*, Torino, Claudiana, 1974-1980, 3 voll.; G. Rochat, «La storia valdese contemporanea: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca», *Gioventù evangelica*, XXXI, 72 ns, dic. 1981, pp. 5-12, esamina criticamente le principali opere disponibili sulla storia valdese di questo secolo. Sul periodo qui in esame è fondamentale J.P. Viallet, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985. Le opere sociologiche sui valdesi sono poche: cfr. la sez. sull'Italia in Faculté de theologie protestante de l'Université des Sciences humaines de Strasbourg, Centre de sociologie du protestantisme, *Bibliographie de sociologie du protestantisme*, établie par J.P. Willaime, Paris, Centre protestante d'études et de documentation, 1972. A. Cañedo Cervera, *Coscienza cristiana e scelta di classe nelle comunità valdesi del Piemonte (1960-1980)*, in Aa. vv., *Uomini di frontiera. Scelta di classe e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal concilio ad oggi*, Torino, Cooperativa L. Milani, 1984, pp. 565-665. Sui rapporti tra religione e politica sono estensibili ai valdesi le osservazioni sui protestanti francesi di R. Mehl, *Le protestantisme*, in R. Rémond (sous la direction de), *Forces religieuses et attitudes politiques dans la France contemporaine*, Paris, Colin, 1965.

5. Ci riferiamo agli schemi interpretativi di S.M. Lipset e S. Rokkan, *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: an Introduction*, in id. (eds.), *Party Systems and Voter Alignments: Cross National Perspectives*, New York, The Free Press, 1967, pp. 1-64.

Le relazioni tra la situazione politica e lo sviluppo economico della zona nei diversi periodi sono fondamentali, non solo perché alcune delle fratture individuate sono generate dallo sviluppo economico, ma anche perché il sistema politico locale ha sovente utilizzato le risorse a sua disposizione per creare o riprodurre condizioni sociali favorevoli a determinati modelli di sviluppo.

A causa delle lacune negli studi sul Pinerolese non è stato possibile presentare dati più precisi e probanti su molti argomenti, né questo studio pretende di essere esaustivo sui temi toccati: esso presenta solamente una linea di interpretazione della realtà locale dal punto di vista dei rapporti tra politica e società.

1. Il processo di formazione degli schieramenti politici

1.1. La borghesia e i liberali

All'inizio del secolo il Pinerolese aveva già conosciuto un certo sviluppo industriale: a partire dalla metà dell'800, alle tradizionali lavorazioni artigianali e a domicilio si erano lentamente sostituite le prime vere attività industriali: lanifici, setifici, concerie. Nel primo decennio del secolo, mentre le industrie tessili avevano ormai nettamente superato per importanza le residue attività protoindustriali, si notava già la formazione di un primo nucleo di imprese meccaniche⁶.

Le imprese tessili ebbero il maggiore sviluppo per opera di imprenditori stranieri, che talora si avvicendarono con capitalisti locali nella proprietà delle imprese. Le industrie meccaniche invece nacquero in genere per iniziativa di imprenditori piemontesi⁷.

6. Nel 1911, con una popolazione di 112.000 abitanti, il Pinerolese aveva 7.300 addetti all'industria, di cui il 16% nelle industrie meccaniche, il 58% nelle industrie tessili ed estrattive e il 26% in attività tradizionali residue. L'incremento di addetti rispetto al 1887 era stato del 49%. Cfr. G. Dematteis, *L'eredità storica nella formazione della regione*, in Università di Torino, *op. cit.* Sul processo di formazione della classe operaia locale cfr. P. Corti, A. Lonni, *Da contadini a operai*, in V. Castronovo (a cura di), *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, Milano, Angeli, 1986, pp. 195-266.

7. Tra gli imprenditori locali si segnarono anche alcuni valdesi, i cui contatti con i paesi d'oltralpe poterono favorire la diffusione di conoscenze tecniche e l'arrivo di imprenditori stranieri. Sul piano storiografico tuttavia, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nulla consente di sostenere che i valdesi abbiano avuto un ruolo particolare nello sviluppo industriale della zona.

Il processo di industrializzazione interessò quasi esclusivamente le bassi valli e Pinerolo: la popolazione della pianura, in prevalenza piccoli proprietari contadini, restò ai margini economici e sociali dello sviluppo industriale.

In epoca giolittiana la borghesia deteneva ancora saldamente il potere locale: imprenditori, banchieri, commercianti, liberi professionisti, ufficiali dell'esercito, ma anche alcuni sacerdoti e pastori valdesi formavano l'élite dirigente locale, i cui luoghi di aggregazione erano i circoli, le associazioni professionali e le logge massoniche. Questo gruppo sociale egemone trovava espressione politica nel pieno appoggio ai liberali giolittiani.

Il collegio elettorale di Pinerolo era feudo di un fedele seguace di Giovanni Giolitti (il quale inoltre risiedeva nella zona), Luigi Facta⁸. Facta era un chiaro esempio di notevole locale con solidi legami con il potere centrale, in grado di far convergere su di sé i voti di un consistente gruppo di clienti nel limitato universo degli elettori dell'epoca: «I grandi elettori di Facta furono per lungo tempo i consiglieri comunali, i soci del *Circolo sociale*, la *Unione commercianti ed esercenti*, il *Circolo della cavalleria*, la *Lega degli industriali* e persino gli uomini che dirigevano la *Società operaia*»⁹. Anche nell'altro collegio elettorale del Pinerolese il candidato giolittiano Soulier riuscì a superare in due elezioni il suo avversario, l'economista radicale Edoardo Giretti.

Si trattava di un classico sistema di clientelismo dei notabili¹⁰, nel quale l'uomo politico, grazie ai suoi legami con il potere centrale, è in grado di soddisfare la domanda di favori presentata dalla sua clientela, ricevendone in cambio voti, informazioni, prestigio. Tuttavia, se il sistema clientelare come tale si genera in società ancora tradizionali, ai politici pinerolesi si poneva già il problema di mediare la domanda politica proveniente dagli industriali e dalle fasce avanzate della borghesia: il sistema era in transizione verso altre forme.

Dal punto di vista sociologico poi è pericoloso cedere a suggestioni weberiane che potrebbero rivelarsi non pertinenti.

8. Luigi Facta (1861-1930), avvocato, fu sindaco di Pinerolo, deputato e ministro e, nel 1922, presidente del Consiglio dei ministri.

9. V. Morero, *La società pinerolese in cinquant'anni di storia (1900-1950)*, Pinerolo, Alzani, 1964, p. 37.

10. Per l'inquadramento teorico del clientelismo si è fatto riferimento a L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Angeli, 1974.

1.2. La classe operaia e il socialismo

La classe operaia pinerolese all'inizio del secolo era composta in prevalenza da operai tessili, da minatori e da scalpellini, a cui si andavano aggiungendo gli operai meccanici.

Già nel 1848 era sorta a Pinerolo una *Società generale degli operai* che, superando le forme delle preesistenti corporazioni di mestiere, assisteva gli operai di tutti i settori. Questa iniziativa ebbe molta importanza per le risorse di identità che conferiva alla nascente classe operaia e incontrò il favore di parte della borghesia politicamente più avanzata, la quale riteneva che queste associazioni potessero migliorare le condizioni di vita degli operai, garantendo nel contempo il rispetto dell'ordine sociale e limitando il potere delle forze più reazionarie¹¹.

Le Società di mutuo soccorso, che si moltiplicarono negli anni successivi, costituirono una precoce risposta degli operai e degli artigiani locali ai problemi posti dall'avvento dell'industria. Tuttavia, già al termine dell'800 esse rivelarono i loro limiti: la classe operaia era cresciuta numericamente e la sua composizione era cambiata, il paternalismo degli imprenditori impediva che esse tutelassero gli interessi generali degli operai; benché esse siano talvolta sopravvissute sino a oggi, dopo l'espulsione dei socialisti (1906) le Società di mutuo soccorso persero rapidamente numerosi affiliati a favore delle organizzazioni sindacali.

Nella seconda metà dell'800 si erano avuti nel Pinerolese alcuni scioperi promossi dagli operai dei mestieri tradizionali, mentre in Val Pellice si diffondeva il socialismo ad opera di alcuni operai tessili biellesi ivi trasferiti; si giunse infine alla costituzione delle prime organizzazioni socialiste, la sezione del Partito dei lavoratori, la Camera del lavoro, un organo di stampa, tra il 1896 ed il 1903¹².

Prima del conflitto mondiale i socialisti non riuscirono a eleggere loro deputati nella zona, ma la loro presenza cominciò a imporsi all'attenzione della borghesia: pare tuttavia che all'interno delle sezioni socialiste predominassero le correnti riformiste e moderate.

11. G. Giolito, «Sviluppo industriale e forme di associazione operaia in Pinerolo nella prima metà dell'Ottocento», *Movimento operaio*, I ns, gen.-feb. 1953.

12. A. Prete, *Cinquant'anni di lotta operaia e socialista nel Pinerolese, 1896-1947*, Pinerolo, 1947.

1.3. *La nascita della forza politica cattolica*

La terza forza politica che si stava costituendo in quegli anni era espressione diretta del mondo cattolico¹³.

Le prime esperienze organizzative del movimento cattolico si ebbero nelle campagne; qui operavano da tempo i Comizi agrari, fondati e diretti dai proprietari terrieri borghesi, ma, in effetti, i legami che poterono stabilirsi tra i borghesi e i contadini della zona furono condizionati più dalla posizione di notabili dei primi che da una reale convergenza di interessi economici e di orientamenti culturali.

Mentre quindi l'opera dei Comizi agrari appariva limitata agli interessi della borghesia, a partire dal 1907 sorsero alcune Unioni rurali, presto trasformate in Casse rurali o in cooperative agricole, volute e dirette dal clero locale. Inizialmente queste organizzazioni non ebbero scopi propriamente politici, ma affermarono il predominio organizzativo dei cattolici nella pianura e prepararono gruppi di laici e di religiosi ad affrontare i complessi compiti posti dalla organizzazione e dalla gestione di moderne associazioni volontarie. Queste organizzazioni sono riconducibili per genesi e struttura a una società ormai capitalistica e in sviluppo, ma esse riuscirono a stabilire collegamenti vitali con classi sociali e organizzazioni ancora legate a rapporti economici e sociali tradizionali.

La presenza nella zona di una affermata borghesia cattolica liberaleggiante e di sacerdoti fortemente impegnati in opere sociali portò a una attenuazione del disimpegno dei cattolici dalla vita politica, che si concretò nella alleanza elettorale con i candidati giolittiani (compreso il valdese Soulier). In cambio dell'appoggio cattolico, i liberali, seguendo il metodo clientelare, dovettero procedere a una redistribuzione di cariche pubbliche e operare alcuni interventi a favore della curia locale.

Di fronte alla crescita del socialismo la chiesa pinerolese da un lato favorì la fondazione di leghe cattoliche operaie, dall'altro avallò il paternalismo degli industriali: pare tuttavia che, almeno sino alla metà del secolo, la influenza delle organizzazioni cattoliche sulla classe operaia sia rimasta limitata.

1.4. *La posizione politica dei valdesi*

La popolazione valdese, sebbene sia stata confinata per secoli

13. Si veda in particolare V. Morero, *op. cit.*

in un'area ristretta, duramente limitata nei suoi diritti e abbia dovuto organizzare un sistema ecclesiastico, scolastico e assistenziale autonomo, non si è differenziata etnicamente dalle popolazioni occitane cattoliche, né alla frattura religiosa si sono mai sovrapposte profonde fratture nella struttura di classe o nella divisione del lavoro. Gli elementi di interclassismo e di proselitismo presenti nel pensiero religioso valdese hanno, anzi, contribuito a dissociare ulteriormente l'appartenenza religiosa da quella etnica e di classe.

Sin dalla fine delle più cruente persecuzioni religiose (XVII sec.) l'atteggiamento politico dei valdesi fu improntato a un forte lealismo dinastico ed essi non perseguirono mai precisi obiettivi autonomistici né diedero vita a propri movimenti politici. A partire dalla metà del secolo scorso nelle valli valdesi si affermò come gruppo egemone una borghesia colta e legata alle esperienze culturali dell'Europa protestante, religiosamente influenzata dalla esperienza del Risveglio, politicamente liberale, tradizionalista e monarchica. Questo gruppo ha lungamente fornito la maggior parte dei pastori, degli insegnanti e dei catechisti della comunità, veri «intellettuali organici» che hanno riprodotto per decenni l'identità storica e religiosa dei valdesi e hanno mediato al resto della popolazione la dottrina religiosa.

Con l'inizio dell'industrializzazione alcuni borghesi avviarono attività imprenditoriali, ma la maggioranza della popolazione valdese restò nell'agricoltura o preferì emigrare verso l'estero, così che le industrie occuparono in prevalenza manodopera cattolica. Comunque, con il passare degli anni, una quota rilevante di popolazione valdese trovò occupazione nelle industrie locali¹⁴.

In età giolittiana le posizioni politiche dei valdesi iniziarono a differenziarsi e apparvero sintomi di crisi della adesione tradizionale al liberalismo. L'avanzata del socialismo preoccupava la borghesia valdese, ma l'alleanza tra giolittiani e cattolici appariva altrettanto pericolosa a larga parte della comunità. Una fascia sempre più consistente dell'elettorato valdese appoggiò così l'ala liberal radicale, determinando nel 1913 la sconfitta del candidato giolittiano.

Intanto il socialismo si diffondeva anche tra gli operai valdesi: le posizioni ufficiali della chiesa e della stampa valdesi restavano fermamente antisocialiste e la loro influenza condizionava l'azione della classe operaia valdese, spingendola su posizioni moderate e riformiste.

Senza che ciò abbia significato una rottura nella comunità val-

14. P. Corti, A. Lonni, *op. cit.*

dese, in cui l'esigenza di unità e solidarietà era unanimamente riconosciuta, in questo periodo le posizioni politiche della borghesia e della classe operaia valdesi si allontanarono.

2. La ridefinizione degli equilibri politici nelle elezioni del 1919

Le elezioni del 1919 segnarono la affermazione delle forze politiche emerse nel ventennio precedente e la crisi del sistema clientelare liberale. Nel Pinerolese i risultati elettorali furono favorevoli ai socialisti, che ottennero il 29% dei voti; seguivano i popolari con il 25%, i giolittiani con il 22% e liberali radicali con il 15%.

Al termine della guerra i giolittiani non ritennero necessario innovare i metodi politici sino ad allora seguiti e presentare nuovi programmi: intanto la clientela e la rete di appoggi politici costruita da Facta si sfaldavano con il progressivo allontanamento dei cattolici e di parte della borghesia.

Il successo toccò invece ai due partiti modernamente organizzati, rispondenti alle mutate condizioni sociali e politiche. Il Partito socialista era oramai saldamente organizzato nel Pinerolese e allestì una campagna elettorale efficace e capillare, ottenendo non solo i voti operai, ma anche parte di quelli della piccola borghesia urbana. Il successo politico dei socialisti non ebbe però modo di concretarsi in una svolta nella politica delle amministrazioni locali, né poté consolidarsi al di fuori della classe operaia in una alleanza riformista con settori della borghesia: nel 1920 la lotta di classe nel Pinerolese culminò con la occupazione delle fabbriche, a cui gli industriali, la borghesia e i cattolici reagirono abbandonando qualsiasi ipotesi di accordo con i socialisti e appoggiando sempre più apertamente le forze di destra¹⁵.

Un fatto nuovo fu la nascita e la buona affermazione elettorale del Partito popolare, la cui sezione locale era stata fondata quell'anno da un gruppo di cattolici da tempo impegnati nella Società operaia cattolica. Veniva così messa a frutto l'opera delle organizzazioni rurali e ribadita l'egemonia cattolica nella pianura e in parte dell'area collinare.

Particolarmente significativa è la distribuzione territoriale dei

15. Sul caso della industria tessile Mazzonis v. F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984.

risultati elettorali¹⁶: i socialisti prevalsero nei centri maggiori, compresa Pinerolo, e nei comuni industrializzati della Val Chisone (con punte del 76% a Villar Perosa). Il Partito popolare ottenne invece i migliori risultati nei comuni della pianura e della collina, nei quali invece i socialisti ottennero basse percentuali.

Nettamente influenzati dalla azione diretta in loco dei notabili furono i risultati dei liberali e ancor più quelli della lista radicale di Giretti, che ottenne molti voti nei comuni della bassa Val Pellice, ove Giretti risiedeva.

3. Il fascismo e il predominio delle grandi imprese

E' stato rilevato che il fascismo lasciò relativamente immutate le basi delle subculture politiche consolidate nei primi due decenni del secolo¹⁷. Anche nel Pinerolese l'eliminazione dei partiti e dei sindacati da parte dei fascisti non intaccò sostanzialmente le basi culturali e sociali degli orientamenti politici della popolazione, mentre l'ulteriore sviluppo industriale non sconvolse le strutture sociali preesistenti nell'area.

Il fenomeno di maggior interesse nel periodo fu il netto predominio politico ed economico delle maggiori imprese locali e in particolare della Riv del senatore Agnelli, il quale svolse una politica di governo e di regolazione dello sviluppo sociale ed economico dell'area¹⁸.

Proprio perché i liberali avevano goduto di molto prestigio nella zona, il crollo del regime liberale lasciò priva di riferimenti politici la borghesia non reazionaria. I valdesi in particolare si trovarono in una situazione ambigua e difficile: essi riaffermarono la fedeltà alla monarchia e il consenso per la politica di ristabilimento dell'ordine, ma il regime fascista non tardò a svelare una certa ostilità nei loro confronti. I Patti lateranensi e alcune misure legislative a essi conseguenti — specie in materia di pubblica istruzione — limitarono di fatto i diritti dei valdesi di fronte al pieno riconoscimento della chiesa cattolica. La comunità valdese trascorse così il ventennio seguendo una linea di prudente neutralità e di chiusura su se stessa di fronte alle difficoltà

16. Dati riportati in v. Morero, *op. cit.*, pp. 99-100.

17. C. Trigilia, «Le subculture politiche territoriali», *cit.*, pp. 97-98.

18. V. il saggio di R. Prinzie nel presente volume.

economiche e politiche del periodo. Tuttavia le organizzazioni della chiesa valdese sfuggirono al diretto controllo del regime, consentendo ad alcuni antifascisti di proseguire un'opera destinata a dare un contributo di rilievo alla Resistenza¹⁹.

Le campagne rimasero saldamente sotto il controllo ideologico e organizzativo della chiesa cattolica: la penetrazione delle organizzazioni fasciste fu assai superficiale e i contadini continuarono a fare riferimento alla chiesa o ai piccoli notabili locali.

Anche nel Pinerolese gli industriali, persa la fiducia nei liberali, appoggiarono i fascisti per eliminare il sindacalismo e riottenere il pieno controllo delle aziende. Sin dai primi anni della dittatura fu evidente che il controllo politico della zona era in realtà nelle mani dei più importanti imprenditori e in particolare di Giovanni Agnelli. Mentre la maggioranza degli industriali tessili si chiuse in un autoritario ed esclusivo controllo dei propri dipendenti, Agnelli si mostrò capace di sviluppare una strategia di governo della società locale di vasta portata. La Riv, a differenza delle industrie tessili ed estrattive, era un'impresa moderna e in espansione e consentiva ampi margini di manovra economica; Agnelli evitò tuttavia che gli effetti modernizzanti della grande impresa si diffondessero nella società locale con effetti dirompenti per il quadro sociale preesistente.

L'emigrazione di parte della popolazione delle alte valli e il precoce sviluppo dell'industria avevano risolto i più gravi problemi economici della zona; però nelle valli prevalevano ancora gli insediamenti dispersi, con alte percentuali di case e di appezzamenti di terreno in proprietà: di conseguenza il *part time farming* risultava diffuso e i legami comunitari e familiari erano ancora forti. Agnelli operò in modo da evitare che questa situazione mutasse e che si originassero processi di crescita urbana e di aumento della conflittualità sociale; la sua strategia non fu affatto immobilistica, poiché richiese, per far fronte alle nuove esigenze sociali, costanti interventi assistenziali e la dotazione della zona di una vasta serie di infrastrutture e di servizi. Ciò non impedì che nelle fabbriche sopravvivevano nuclei di operai socialisti e comunisti, destinati a uscire allo scoperto con gli scioperi del 1943 e durante la Resistenza, ma radicò profondamente nella popolazione locale la convinzione che la prosperità e l'ordine nella zona fossero legati alla protezione della famiglia Agnelli e all'azione della Riv: l'eredità di tale situazione è ancor oggi viva.

19. Cfr. J.P. Viallet, *op. cit.*

4. Economia e politica dal dopoguerra agli anni '60

Negli anni del «miracolo economico» la struttura produttiva pinerolese iniziò a mostrare qualche segno di cedimento e a mutare il suo assetto territoriale e alcune sue caratteristiche di fondo. L'agricoltura liberò quote rilevanti di manodopera che trovò lavoro nella area torinese, senza tuttavia trasferirsi in città; le industrie tessili, la principale fonte di occupazione comprensoriale, non furono in grado di reagire positivamente alla concorrenza e iniziarono un lento, ma costante declino. Le grandi imprese meccaniche, al contrario, avvertirono la necessità di espandersi uscendo dagli ormai angusti limiti delle valli²⁰. La Riv decise di localizzare due nuovi stabilimenti nella pianura pinerolese, ove alla facilità di comunicazione con Torino si univano la disponibilità di manodopera e un ambiente non congestionato. La dirigenza della Riv ripropose un modello di rapporto con la società locale analogo a quello che aveva già ottenuto successo nelle valli: si assunse soprattutto manodopera locale di origine contadina, che conservò la residenza nelle borgate e continuò in parte a dedicarsi alle attività agricole. Inoltre questi ex contadini non avevano alle spalle alcuna esperienza sindacale e politica e la lunga abitudine alla conduzione di piccole proprietà li rendeva alieni dalle azioni collettive di lotta. Il risultato fu che i tassi di conflittualità e di sindacalizzazione in questi stabilimenti si mantennero a livelli molto bassi e i costi dello sviluppo industriale furono scaricati sulle famiglie e sulle aziende agricole, evitando che la classe operaia locale adottasse strategie basate sulla istituzionalizzazione di rivendicazioni collettive in luogo della mobilitazione individualistica²¹.

Nello stesso periodo le due principali industrie meccaniche (Riv e Omp) passarono sotto il controllo di gruppi multinazionali stranieri (la svedese Skf e la statunitense Beloit Iron Works rispettivamente);

20. E. Borlenghi, *L'industria*, in Università di Torino, *op. cit.*

21. Nel 1979-80 risultava che in molte aziende delle valli la percentuale degli iscritti ai sindacati confederali superava il 50% degli addetti, con punte sino al 70%; alla Riv di Villar la percentuale era del 30%, con prevalenza della Cgil. Tale percentuale scendeva all'11% nello stabilimento Riv di Pinerolo e al 5,5% nello stabilimento di Airasca, in pianura.

La distinzione tra le diverse strategie per migliorare la situazione individuale nell'ambito di una classe sociale è tratta da A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F. Cavazza, S. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 315-337. Cfr. inoltre C. Trigilia, «Struttura di classe e sistema politico: neocorporativismo o neolocalismo?», *Inchiesta*, X, 46-47, lug.-ott. 1980, pp. 37-59.

con la successiva installazione di alcune piccole imprese a capitale straniero l'industria pinerolese si è caratterizzata per la forte presenza del capitale multinazionale e per produzioni a tecnologia matura destinate ad altre imprese, specie del triangolo industriale²².

Nel corso degli anni '60 il Pinerolese avvertì più intensamente gli effetti indotti dallo sviluppo metropolitano di Torino: i comuni a est del confine comprensoriale furono assorbiti nella cintura metropolitana e anche Pinerolo fu in parte ridotta a città-dormitorio per la manodopera, specie quella immigrata dal Mezzogiorno, delle grandi imprese torinesi. Alcune piccole e medie imprese si localizzarono nella pianura pinerolese e nella bassa Val Pellice, alla ricerca di aree meno costose e sovraffollate di Torino: si deve però notare che le piccole imprese locali sono coinvolte solo in parte nell'indotto auto e nel decentramento di lavorazioni dalle grandi imprese.

Nel complesso lo sviluppo degli anni '60 portò all'indebolimento dei poli industriali vallivi con la crisi del settore tessile e la crescita della dipendenza dall'esterno delle altre imprese; la pianura invece, restando area prevalentemente agricola, attirò molte imprese industriali offrendo loro importanti economie esterne.

Il sistema politico locale in quegli anni si marginalizzò e perse autonomia: le forze politiche nate dalla Resistenza furono presto subordinate alle direttive dei vertici dei partiti e nessun uomo politico pinerolese raggiunse posizioni di particolare rilievo, tali da consentirgli di controllare la zona. Se Gianni Agnelli continuò la tradizione paternalistica in Val Chisone, il passaggio delle grandi imprese alle multinazionali allontanò sempre più i centri decisionali delle aziende dal Pinerolese.

Benché le tradizioni politiche e sindacali di sinistra si fossero conservate nelle zone di vecchia industrializzazione, anche nel Pinerolese i comunisti e i socialisti furono emarginati dai centri di potere: la pesante eredità del paternalismo, la nuova politica di localizzazione delle imprese, la incipiente crisi occupazionale nelle valli e il netto predominio della Dc nelle principali amministrazioni locali costrinse-

22. Alcune ricerche sui flussi *input-output* di materie prime, prodotti, materiali di manutenzione, ecc. nelle industrie manifatturiere del comprensorio hanno mostrato che le interrelazioni commerciali tra le imprese del Pinerolese sono scarse in relazione alla media piemontese, mentre sono elevati gli scambi con l'Italia nord-occidentale. Inferiori alla media regionale sono pure gli scambi con il resto dell'Italia e con l'estero. Cfr. E. Borlenghi, *L'industria*, in Università di Torino, *op. cit.*, pp. 281-302; Regione Piemonte, *L'industria manifatturiera in Piemonte*, Torino, Eda, 1980.

ro la classe operaia delle valli alla chiusura localistica e all'isolamento.

La chiesa valdese, impegnata a lottare contro l'integralismo cattolico per ottenere l'abolizione di vecchi regolamenti fascisti, ribadì la linea ufficiale di opposizione al socialismo e al comunismo, anche a causa dei condizionamenti internazionali delle nazioni protestanti schierate in prima linea nella guerra fredda.

La forza politica al potere, la Democrazia cristiana, espressione della piccola borghesia e dei contadini, ma condizionata anche dagli industriali e dalla media borghesia, ebbe come obiettivi da un lato la conservazione delle condizioni sociali ed economiche che contribuivano ad attirare le imprese nella pianura (e che favorivano il consenso elettorale per essa), dall'altro lo sfruttamento di quelle occasioni offerte dallo sviluppo economico (nuove industrie, sviluppo edilizio...) senza preoccuparsi di programmarne lo sviluppo e di prevederne le conseguenze.

5. La crisi degli anni '70

Con gli anni '70 inizia anche nel Pinerolese il lungo periodo della «crisi» che, sia pure con fasi alterne, porta alla diminuzione dei posti di lavoro, alla fine della espansione dell'industria e a un diffuso disagio sociale.

Le caratteristiche di fondo della struttura produttiva comprensoriale non mutano nel decennio: prosegue la decadenza del settore tessile, mentre le grandi imprese meccaniche, seppure ridimensionate, confermano il loro predominio, accanto a un gruppo composito di piccole-medie imprese; l'agricoltura rimane economicamente importante in pianura e il terziario cresce più lentamente della media regionale²³.

Il problema che la società locale si trova ora a fronteggiare è quello di reggere la diminuita capacità del sistema produttivo di fornire occupazione e di farsi carico dei problemi di governo sociale dell'area. Per anni il modello di sviluppo del comprensorio — e quindi della pianura come della montagna — si era largamente basato sulla capacità delle industrie di fornire reddito e di orientare le trasformazioni sociali: ora il sistema produttivo si dimostra incapace di avviare a breve termine trasformazioni sostanziali delle sue caratteristiche per

23. Cfr. Regione Piemonte, Comprensorio di Pinerolo, *Piano di sviluppo*, cit.

eludere la crisi e d'altra parte il comprensorio si trova privo di una strategia, di progetti di mutamento verso assetti sociali ed economici nuovi.

Il fatto stesso che la crisi non sconvolga, non trasformi in breve tempo il sistema sociale locale sta a indicare che la risposta ai nuovi problemi si basa sulla riproposizione delle stesse logiche che erano state alla base dello sviluppo nei periodi precedenti. Negli anni '70 il sistema sociale locale utilizza largamente le risorse accumulate nei decenni precedenti per mantenere livelli accettabili di integrazione sistemica e sociale²⁴.

In effetti tale strategia ha avuto, sino a ora, un discreto successo: la conflittualità sindacale e sociale è relativamente contenuta, la popolazione cresce, non vi sono fenomeni di degrado sociale o di anomia particolarmente evidenti²⁵.

Anche il sistema politico locale si trova coinvolto in questa stessa logica: esistono forti elementi di continuità con il passato che consentono alle forze politiche di fare affidamento su una sostanziale stabilità del consenso e, per converso, il sistema politico utilizza le risorse di cui dispone per garantire e riprodurre le condizioni della continuità. Nel corso del decennio il sistema sociale locale scarica sul sistema politico crescenti necessità di regolazione e di intervento, a cui non sopperiscono più le industrie: ciò non significa però che il sistema politico aumenti i suoi margini di manovra, ma, al contrario, aumentano gli interventi necessari a mantenere l'integrazione del sistema.

Tenteremo quindi di documentare e argomentare più diffusamente i seguenti due punti:

1. le basi sociali e culturali degli orientamenti politici non sono profondamente cambiate negli ultimi decenni; le forze politiche hanno quindi potuto contare su una certa stabilità e continuità del consenso;
2. le forze politiche predominanti nelle due principali sub-aree del comprensorio — la pianura e la montagna — hanno diversamente

24. E. Allasino, «Trasformazioni economiche e integrazione nel Pinerolese», *Piemonte*, XIV, 2, mar.-apr. 1983, pp. 57-60.

25. Non si può però sottovalutare l'impatto di un tasso di disoccupazione crescente, specie tra i giovani, che raggiungeva l'8,5% nel 1981 (disoccupati e in cerca di prima occupazione) e di una crescente quota di non attivi (+6,6% tra il '71 e l'81). Cfr. Regione Piemonte, Comprensorio di Pinerolo, *Piano di sviluppo*, cit., pp. 26-30.

utilizzato le risorse a loro disposizione per far fronte ai problemi posti dalla crisi.

5.1. *La continuità degli orientamenti politici*

L'analisi del comportamento elettorale può essere utilizzata per verificare l'ipotesi di una sostanziale continuità degli orientamenti politici della popolazione, che rimanda a sua volta alla continuità di alcune strutture sociali.

A tal fine può essere sufficiente per avere una immagine chiara e univoca del fenomeno presentare la distribuzione geografica dei suffragi in una consultazione elettorale²⁶. La fig. 1 riporta le percentuali di voti ottenute dalla Dc e dalle sinistre (Pci+Psi) nelle elezioni per la Camera dei deputati del 1983.

Nel grafico si nota che nel Pinerolese tendono a presentarsi situazioni di netto predominio di uno dei due schieramenti. Un primo gruppo di comuni ove la Dc è al di sopra del 40% dei voti e la sinistra non supera il 30% comprende quasi tutti i comuni della pianura e due comuni cattolici delle valli. All'altro estremo vi sono esclusivamente comuni di montagna, ove la sinistra predomina a scapito della Dc. In posizione intermedia troviamo tre dei maggiori centri comprensoriali, tra cui Pinerolo, e alcuni comuni geograficamente ai confini delle due zone omogenee. Risulta così che il Pinerolese si divide politicamente in due aree: la prima comprende i comuni della pianura e di parte della collina e vi predomina la Dc, la seconda comprende le valli, con la eccezione dell'alta Val Chisone, e vi predomina la sinistra.

Confrontando questa situazione con quella che si delineò nelle elezioni del 1919 (par. 2) si nota che già allora il Partito popolare aveva ottenuto alte percentuali di voti in pianura, mentre nei distretti industrializzati delle valli predominavano i socialisti.

La continuità di tali orientamenti politici richiede qualche chiarimento.

a. La zona nella quale la Dc ottiene basse percentuali di voti

26. Naturalmente, nelle diverse elezioni dal 1946 a oggi le percentuali di voti attribuite a ciascun partito variano molto in ogni comune, ma — ed è ciò che conta ai nostri fini — non cambia la geografia elettorale, lo scarto relativo di voti al centro e alla sinistra nelle due aree del comprensorio che verranno individuate. I risultati delle elezioni e dei referendum dal 1946 al 1979 sono riportati in Regione Piemonte, *Atlante geo-politico 1946-1979*, Torino, 1980, 3 voll.

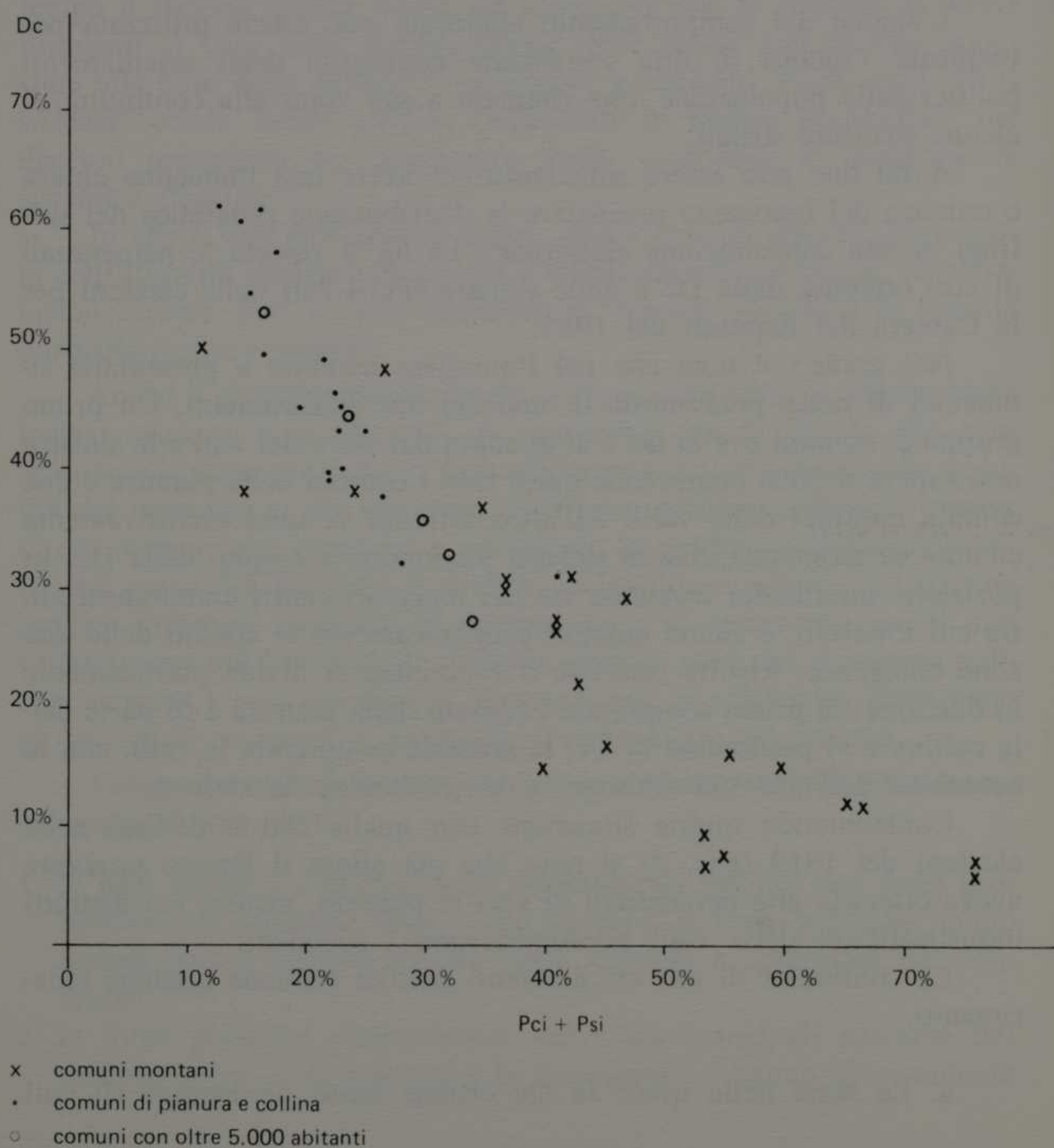


Fig. 1 - Comprensorio di Pinerolo: percentuali di voti alla Dc e al Pci+Psi nei comuni del comprensorio nelle elezioni per la Camera dei deputati del 1983

corrisponde all'area abitata dai valdesi. Il fattore religioso giustifica bene questo fatto: un partito che si è sempre presentato con chiari tratti confessionali (e la Dc pinerolese non ha certo tentato di modificare l'immagine del partito) non è adatto a suscitare consenso in una minoranza religiosa; ciò non significa che nessun valdese voti per la Dc, ma certamente essa non è una forza politica pienamente legittimata dalla comunità valdese.

I voti degli elettori valdesi si distribuiscono tra gli altri partiti soprattutto in base alla classe sociale di appartenenza: la borghesia locale riafferma infatti la sua fedeltà al Partito liberale, mentre gli operai e i minatori sono orientati a sinistra. I nuovi orientamenti della politica comunista in Italia hanno permesso una crescita del consenso per il Pci nella zona, attenuando la rigidità di certe tesi contrapposte e introducendo elementi di interclassismo, più in sintonia con ideologie religiose. Anche le scelte personali di alcuni esponenti di rilievo della comunità valdese possono aver contribuito alla crescita del consenso per la sinistra tra i contadini e la borghesia; si sarebbe avuto cioè un effetto diffusivo dell'orientamento politico a sinistra nella comunità locale sulla base del rifiuto dell'integralismo cattolico e dell'adesione a valori libertari e di impegno civile.

Nelle aree industriali delle valli la tradizione socialista non è mai venuta meno, neppure sotto la dittatura: come si è visto, l'industrializzazione in questa area non ha comportato neppure nel dopoguerra profonde trasformazioni nella composizione sociale della popolazione, che si è quindi mantenuta omogenea e con forti legami alla comunità. E' però necessario segnalare che questa situazione, unita al condizionamento del paternalismo degli industriali, ha portato a una certa chiusura localistica; in effetti in alcuni comuni, in particolare a Villar Perosa, nelle elezioni amministrative predominano spesso liste di centro legate alla figura di Gianni Agnelli o liste locali scarsamente politicizzate.

b. L'area «bianca» del Pinerolese comprende i comuni della pianura ove le organizzazioni cattoliche operavano già all'inizio del secolo e ove il Partito popolare ottenne i migliori risultati nel '19. Tutti questi comuni sono caratterizzati da una economia ancora in larga misura agricola, basata sulla piccola proprietà contadina, con percentuali di agricoltori dipendenti molto basse. La industrializzazione di questa area nel corso degli anni '60 non ha portato a una rapida trasformazione delle strutture sociali tradizionali.

La Federazione coltivatori diretti resta uno dei grandi elettori

della Dc locale, con una rete di sezioni assai più fitta di quella del partito.

Anche la chiesa cattolica, tramite soprattutto l'azione delle parrocchie, svolge un'azione fondamentale per il mantenimento delle condizioni culturali che favoriscono il consenso per la Dc. E' significativo il fatto che, in occasione del referendum sul divorzio del 1974, gli antidivorzisti prevalsero solo nella pianura e in qualche comune collinare; in tutta la montagna i voti negativi prevalsero nettamente. Tali risultati individuano l'area di maggior influenza della chiesa cattolica, ancor prima che del partito democristiano.

I comuni dell'alta Val Chisone sono un'altra area a dominanza democristiana: contribuiscono a determinare tale orientamento l'assenza dei valdesi e il fatto che la maggioranza dei residenti lavora nell'agricoltura o nel turismo ed è rimasta estranea all'industrializzazione della bassa valle.

c. In posizione intermedia fra i due gruppi di comuni troviamo alcuni dei centri maggiori della zona, in particolare Pinerolo, nei quali i due schieramenti politici sono in posizioni più equilibrate. Questo fatto è importante per la verifica delle ipotesi formulate: infatti gli orientamenti politici sono meno uniformi e risentono meno della situazione passata proprio nei centri ove i movimenti migratori hanno modificato la composizione della popolazione, il terziario è più sviluppato e l'ambiente urbanizzato non favorisce la conservazione di elementi culturali tradizionali.

d. Infine, osservando la distribuzione territoriale dei voti al Partito liberale si nota che esso ottiene percentuali di voti superiori alla media in Val Pellice, a causa dei già citati orientamenti politici della borghesia valdese, ma anche in alcuni comuni di pianura ove ancora nel '19 i liberali avevano ottenuto buoni risultati: si può ipotizzare che anche questo sia un sintomo di una notevole continuità negli orientamenti ideologici di parte della popolazione.

5.2. *L'autonomismo occitano*

Un fenomeno nuovo che sembra potere cambiare l'assetto politico dell'area di montagna è l'autonomismo occitano. Questo movimento si collega all'esistenza di una frattura etnico-linguistica nel Pinerolese e, più in generale, in tutto l'arco alpino del Piemonte occidentale; dal

punto di vista organizzativo il movimento ha dato vita, oltre ad associazioni culturali e a organi di stampa, anche a raggruppamenti politici che hanno ottenuto un discreto successo in alcune elezioni amministrative.

Occorre tuttavia grande cautela prima di affermare che sia in atto un processo di mobilitazione della minoranza etnica in grado di modificare su tale base gli orientamenti politici e l'amministrazione della zona. E. Allardt ha osservato che alla base del fenomeno della reviviscenza di movimenti etnici nell'occidente contemporaneo hanno sempre maggior peso gli elementi organizzativi e l'autocoscienza in luogo delle tradizionali basi ascrivitive²⁷. In particolare, laddove esiste una debole divisione del lavoro su base etnica ed esistono relazioni di gruppo multiple (ossia è possibile per i membri delle diverse etnie fare parte di associazioni e organizzazioni comuni) vi sono le condizioni per lo sviluppo di una chiara autocoscienza etnica, ma non quelle per una reale radicalizzazione dell'opposizione. Nel Pinerolese gli occitani non sono concentrati in classi sociali o in gruppi professionali particolari; d'altra parte è improbabile che la presenza dei valdesi possa acuire la frattura etnica, anzi, può introdurre proprio relazioni di gruppo multiple. Come in altre parti d'Europa, il movimento autonomista occitano è frutto soprattutto di gruppi di intellettuali. Dopo lo spopolamento delle alte valli e la crisi delle industrie di fondovalle, gli occitani hanno trovato nelle organizzazioni autonomistiche una forza in grado di dare voce politica ad alcune loro esigenze, ma anche di fornire risorse di identità di fronte al venir meno di altri tradizionali punti di riferimento (la comunità, la fabbrica). Si tratta quindi di problemi sorti in un contesto sociale più vasto del gruppo etnico e, inoltre, l'autonomismo può aver tratto vantaggio anche dal localismo dovuto, come già segnalato, al particolare tipo di sviluppo economico e sociale dell'area. Riteniamo quindi di poter escludere che l'autonomismo occitano sia un elemento di rottura del quadro socio-politico sin qui delineato.

5.3. *Potere politico, amministrazioni locali e modelli di sviluppo*

Tenteremo ora di compiere alcune osservazioni sull'azione del

27. E. Allardt, «I mutamenti nella natura dei movimenti etnici: dalla tradizione all'organizzazione», *Il Mulino*, XXVIII, 263, mag.-giu. 1979, pp. 323-348. P. Pistoì, «Identità etnica e mobilitazione politica», *Rassegna italiana di sociologia*, XXIV, 1, gen.-mar. 1983, pp. 79-104.

sistema politico locale sulla società e sull'economia del comprensorio. Stabilita la sostanziale continuità del consenso, è possibile ipotizzare che le forze politiche abbiano avuto tempo e modo di utilizzare le risorse a loro disposizione per retroagire sulla società locale orientandone lo sviluppo.

Nel Pinerolese possono essere individuati due tipi di intervento politico-amministrativo legati ai caratteri dei modelli di sviluppo e alle basi del consenso di due sub-aree identificabili nella pianura, che costituisce amministrativamente una unità locale dei servizi, e nella area di montagna, suddivisa in due comunità montane.

5.3.1. *Le comunità montane*

Nelle vallate alpine le forze politiche di sinistra che reggono numerose amministrazioni locali dedicano una particolare cura agli interventi nel campo dell'assistenza sociale e alla promozione di attività cooperative e di iniziative in campo agricolo e naturalistico: questi interventi sono strettamente legati all'emergere di nuovi problemi sociali nell'area di montagna. La crisi delle industrie tessili ed estrattive e il ridimensionamento delle imprese meccaniche ha ridotto la capacità dell'industria di fornire reddito e, inoltre, le imprese sono sempre meno disposte ad accollarsi spese di carattere sociale. La decadenza dei vecchi poli industriali è però avvenuta in modo controllato, evitando scontri drammatici: le spinte alla disintegrazione della situazione socio-economica consolidatasi nei decenni precedenti vengono contenute grazie alla situazione economica delle famiglie (accumulazione di risparmio, proprietà della casa e di terreni, *part-time farming*, stili di vita tradizionali, ridefinizione dei carichi di lavoro in famiglia) e alla cresciuta mobilità sul territorio (pendolarismo).

In questo quadro la Val Pellice si trova in una situazione più favorevole delle valli limitrofe: la crisi del settore tessile più acuta e precoce (anni '60) ha lasciato spazio al sorgere di nuove iniziative, richiamate dalla disponibilità di manodopera e di edifici industriali e dalla dotazione di servizi dei due centri maggiori della valle. Parallelamente è cresciuto l'uso residenziale della bassa valle e il suo sviluppo terziario.

Il crescente intervento delle amministrazioni pubbliche sulla società locale è quindi legato alla necessità di socializzare costi che non si possono più continuare a scaricare sulle famiglie e sulle comunità tradizionali e che l'industria non intende più sostenere. Ma anche la

società locale è divenuta più complessa e la sua composizione di classe è più ambigua: molti ex operai hanno recuperato attività economiche tradizionali, ma avvertono anche la necessità di servizi di tipo urbano a cui non possono sopperire con metodi tradizionali. In altri casi l'intervento pubblico è anche dovuto alla esigenza di garantire quella dotazione di servizi e di infrastrutture richiesta dallo sviluppo residenziale e terziario, a loro volta condizione per una certa tenuta dell'industria.

Questa complessa situazione presenta senza dubbio dei rischi per le amministrazioni locali, che possono vedersi costrette a gestire e proteggere situazioni di marginalità e di degrado sociale nelle aree più svantaggiate e, nel contempo, a garantire la copertura dei servizi più avanzati richiesti nelle aree di sviluppo residenziale e terziario.

5.3.2. *La pianura*

Nella pianura pinerolese le basi della legittimazione delle forze politiche al potere poggiano sui legami che la chiesa cattolica e le sue organizzazioni riuscirono a stabilire con la società rurale tradizionale. Su queste fondamenta si innestarono, a partire dai primi decenni del secolo, le organizzazioni politiche di matrice cattolica, in grado di utilizzare efficientemente le risorse politiche provenienti dalle popolazioni rurali.

Quando, nel corso degli anni '60, anche la pianura iniziò a industrializzarsi, le imprese trovarono conveniente non sconvolgere l'ambiente sociale, che garantiva loro una bassa conflittualità della forza lavoro e scarsi effetti diffusivi dei problemi sociali dell'industrializzazione nel resto della società. Le forze politiche locali non avevano alcun interesse a farsi interpreti di eventuali azioni di rivendicazione collettiva: i problemi venivano affrontati nell'ambito delle amministrazioni comunali, di associazioni come la Coldiretti o semplicemente nella rete di contatti tra politici e notabili locali. Ciò non ha comunque impedito che affiorassero alcuni elementi di tensione, specie quando la costruzione di nuovi stabilimenti si scontrava con l'esigenza di tutelare i terreni agricoli o quando si innescavano, per effetto dell'industrializzazione, dei sia pur contenuti fenomeni di urbanizzazione e di immigrazione da altre regioni.

Nella pianura pinerolese la localizzazione delle industrie ha seguito il modello dell'insediamento disperso, poiché questa area offre a un tempo economie da deglomerazione — dovute alla presenza di

vaste aree rurali — e facilità di collegamento con Torino. Contemporaneamente la popolazione della zona è cresciuta (+24% tra il 1961 e il 1981) e si è quindi acuita la necessità di uno sviluppo residenziale e delle funzioni urbane nei centri maggiori.

Le amministrazioni locali hanno risposto a tale situazione praticando una politica ispirata a criteri di non intervento in campo urbanistico e di pianificazione territoriale²⁸. Poiché le industrie sono alla ricerca di aree poco costose e con manodopera flessibile e poco conflittuale più che di aree attrezzate e di infrastrutture, le forze politiche al potere rispondono consentendo alle imprese manifatturiere ed edili una notevole libertà di azione grazie a vincoli urbanistici poco rigidi e imprecisi. La localizzazione dispersa delle imprese non crea, in genere, grossi problemi alle comunità locali e alle aziende agricole e quindi il potere politico non interviene direttamente sul governo del territorio²⁹. In questo caso la politica del «laissez faire» è conservatrice non perché tenda a mantenere immutata la struttura produttiva locale, ma perché mira a conservare il modello di sviluppo degli anni '60, teso a scaricare sulle famiglie, sulle aziende agricole e sulle comunità rurali i problemi dello sviluppo industriale.

Tuttavia ciò non significa che, nella pianura come in tutto il comprensorio, il peso politico degli imprenditori sia cresciuto. Al contrario, l'intervento diretto dell'industria nella politica locale è decisamente decresciuto dopo gli anni dell'«autunno caldo» e della più vivace contestazione operaia e studentesca. Abbandonata la politica paternalistica, gli alti dirigenti delle maggiori imprese non hanno più interesse a occuparsi della situazione locale, potendo stabilire contatti con centri di potere più elevati. A occuparsi dei contatti con le amministrazioni locali sono rimasti i quadri intermedi, che godono di un certo prestigio nella comunità e possono, per contro, mantenere un certo collegamento tra le iniziative delle imprese e le politiche dei comuni.

E' invece cresciuta notevolmente la necessità per le forze politiche di controllare il settore edile e il terziario pubblico (Unità sanitarie locali, enti comunali, uffici comprensoriali); in una area indu-

28. Si tratta di un tipo di politica riconducibile al modello del «laissez-faire» individuato da F. Ferraresi e P. Kemeny, *Classi sociali e politica urbana. Destra e sinistra nelle amministrazioni locali*, Roma, Officina, 1977, pp. 120-130.

29. E' significativo il fatto che l'area industriale attrezzata del Pinerolese, nonostante i diversi studi preliminari, non sia mai stata realizzata, mentre si preferisce accettare il fatto compiuto delle localizzazioni spontanee.

strializzata come il Pinerolese l'importanza di questi settori non si riduce a quella di serbatoi di posti di lavoro per elargizioni clientelari: controllare l'edilizia e il terziario pubblico significa avere un'efficace strumento di intervento sullo sviluppo urbano, sulla programmazione territoriale e sulla politica sociale. Inoltre, la tenuta della popolazione locale è in larga misura da imputarsi alla funzione residenziale assunta anche da molti comuni di collina e di pianura di fronte alla congestione della metropoli: ciò richiede non solo l'espansione dell'edilizia residenziale, ma anche la eliminazione o il recupero dei quartieri più degradati.

In tutto il Pinerolese il potere politico è divenuto meno evidente e individuabile: l'intervento diretto delle imprese industriali sulla società è diminuito, è aumentata la distanza — sociale e spaziale — dei centri decisionali fondamentali dal comprensorio (la direzione delle multinazionali, le segreterie dei partiti) e non esistono più notabili il cui prestigio sia duraturo e ragguardevole. Il «potere» si è piuttosto occultato dietro gli apparenti automatismi delle procedure burocratiche e nei numerosi piccoli provvedimenti che paiono le sole conseguenze politiche di crisi e contrapposizioni vaste e profonde.

6. Conclusioni

Nel Pinerolese lo sviluppo dell'industria non ha portato alla eliminazione di strutture sociali ed economiche tradizionali. Il predominio della formazione capitalistica oligopolistica non ha significato l'eliminazione delle piccole aziende agricole, degli insediamenti dispersi, dei legami comunitari e familiari; nuove divisioni di classe si sono sovrapposte alle caratteristiche ascritte della popolazione (la religione, l'etnia) senza privarle di ogni significato.

La grande impresa industriale e la borghesia imprenditoriale hanno a lungo controllato la società locale, talvolta elaborando precisi progetti di sviluppo sociale (come la Riv durante il fascismo), in altri momenti affidandosi alla oggettiva convergenza di interessi tra classe politica locale e imprenditori. Esse hanno comunque svolto un'opera fondamentale di controllo e di regolazione delle dinamiche sociali nel comprensorio, grazie al loro netto predominio economico.

La continuità di determinate strutture socio-economiche è stata a un tempo condizione e conseguenza della conservazione di precise forme di comportamento politico della popolazione. Una subcultura di classe socialista ha così avuto modo di consolidarsi nelle valli, mentre

una subcultura cattolica si è radicata nella pianura, isolando socialmente i poli industriali delle valli dalla vicina area torinese.

Benché non si possa propriamente parlare di subculture territoriali, pure le due subculture del Pinerolese hanno un certo radicamento nel territorio: l'orientamento politico a sinistra ha caratterizzato quote crescenti di elettorato valdese anche al di fuori della classe operaia, mentre in pianura gli orientamenti politici tradizionali si sono mantenuti anche nella classe operaia locale.

Mentre nella «terza Italia» però la sopravvivenza di rapporti tradizionali ha avuto anche conseguenze dirette sulla struttura produttiva (ad es. favorendo l'imprenditorialità spontanea, il lavoro a domicilio, l'artigianato) nel Pinerolese essa ha importanza principalmente per la riproduzione della forza lavoro. Infatti tali rapporti sociali ed economici tradizionali riducono i costi della riproduzione della forza lavoro, mantengono elevati livelli di integrazione sociale, evitano la diffusione nella società dei problemi che sorgono nella sfera della produzione, riducono la conflittualità sindacale.

La creazione e la riproduzione di questo ambiente sociale favorevole allo sviluppo della grande impresa sono dovute non già alla omogeneizzazione della società locale, ma proprio alla possibilità di utilizzare la complessità dell'area per depolarizzare i conflitti; la stessa complessità geografica (pianura e montagna, aree agricole e industriali, città e campagna) del comprensorio ha permesso di non esaurirne rapidamente tutte le risorse sociali.

Fratture nella struttura di classe, nella composizione etnica e religiosa della popolazione non si sono mai sovrapposte; è questa una delle condizioni fondamentali che hanno consentito il mantenimento dei livelli di integrazione sociale nel comprensorio, pur nella varietà di situazioni e di interessi dei vari gruppi sociali: «questo "incrociarsi" delle linee di frattura tende a rafforzare e a stabilizzare la struttura complessiva, a integrare i sistemi»³⁰.

La crisi degli anni '70 ha mostrato le capacità di tenuta di tale sistema, ma ha posto anche il problema dei suoi sviluppi futuri. In questo periodo il Pinerolese ha conservato le caratteristiche di fondo del suo modello di sviluppo e si è riconfermata area pienamente inserita nel «triangolo industriale»: l'accumulazione di capitale consentita da decenni di predominio della grande impresa e lo sfruttamento di tutte le possibilità offerte dalla presenza di economie informali e di settori sociali tradizionali hanno permesso di sopportare senza ecces-

30. S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 474.

sivi traumi la diminuzione della capacità economica delle grandi imprese.

Contemporaneamente, però, il disimpegno dell'industria dal controllo diretto dello sviluppo comprensoriale ha investito il sistema politico locale di crescenti responsabilità di governo. Le amministrazioni locali hanno dovuto utilizzare le risorse a loro disposizione o per aumentare gli interventi diretti sulla comunità (come nel caso delle valli ove predomina la sinistra) o per garantire la continuità di un modello di «laissez faire» che richiede comunque capacità di intervento politico.

Anche nel Pinerolese questo fenomeno ha comportato un indebolimento del consenso per legittimazione e una crescita del consenso per scambio che rende meno sicura la continuità degli orientamenti politici della popolazione.

E' difficile prospettare quali potranno essere gli ulteriori sviluppi della situazione locale: il persistente carattere di centralità dell'economia pinerolese sembra escludere che si possano sviluppare autonomamente strutture produttive alternative, non più legate alla grande impresa. Il Pinerolese resta quindi pesantemente condizionato dalla evoluzione della congiuntura economica e dalle dinamiche sociali ed economiche dell'Italia nord-occidentale; ancora una volta la possibilità per la società locale di non subire processi di degradazione sembrano legate alla capacità di mantenere condizioni sociali favorevoli alle esigenze del settore economico centrale.

3. INTEGRAZIONE SISTEMICA E INTEGRAZIONE SOCIALE IN UN'AREA DEPOLARIZZATA. IL CASO VERCELLESE E LA CRISI MONTEFIBRE*

di Gian Luigi Bulsei

1. La struttura socio-economica locale

1.1. Indicatori di declino

I tradizionali indicatori socio-economici tendono a comporre una immagine dell'area vercellese decisamente peculiare nell'ambito del panorama piemontese, sia nel senso di una diversa intensità con cui è dato di registrare a livello locale particolari fenomeni afferenti la realtà produttiva e sociale, sia per la presenza di dinamiche strutturalmente differenti rispetto al contesto regionale¹. Un primo esempio è costituito dal quadro demografico, che presenta una situazione decisamente peggiore di quella media regionale. La popolazione residente nell'area vercellese nel 1951 era pari a 121.931 unità, e rappresentava circa il 3,5% di quella distribuita sull'intero territorio piemontese. Nel trentennio successivo la popolazione si è mantenuta stagnante, registrando anzi un calo negli ultimi anni, secondo una tendenza dinamica ancora in atto. Ciò pare dovuto soprattutto ad una progressiva perdita di capacità di attrarre movimento migratorio da parte della città di Vercelli: una depolarizzazione che testimonia anzitutto di una sostanziale debolezza in termini di possibilità occupazionali e più in generale opportunità socio-economiche offerte. Il saldo migra-

* Si ringrazia l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli per aver consentito la riproduzione in alcuni paragrafi del presente saggio, in forma riveduta e ampliata, di materiali di ricerca già apparsi in G.L. Bulsei, «Qualcosa cambia, ma la società 'dispersa' continua a riprodursi», *L'impegno. Rivista di storia contemporanea*, 4, dic. 1984.

1. L'area oggetto della presente indagine (a suo tempo individuata dalla suddivisione in comprensori operata dalla Regione Piemonte), è una delle tre di cui si compone, in senso geografico ma anche e soprattutto in termini di specificità storico-sociale, la provincia di Vercelli. Si tratta per la precisione dell'area di pianura; le altre due sono il Biellese, noto per la specializzazione industriale tessile, e la Valsesia.

torio negativo, che ha iniziato a manifestarsi nel centro comprensoriale a partire dal 1974 (cioè di fatto in concomitanza con la crisi industriale, cfr. più avanti), si è andato cumulando al saldo naturale negativo già in atto da tempo, aggravando ulteriormente la situazione demografica dell'area². Ma a perdere popolazione sono stati anche e soprattutto i comuni rurali, e tra questi i centri di dimensioni minori. L'abbandono dei centri rurali minori è evidentemente connesso sia al processo storico di ristrutturazione del settore agricolo, con l'introduzione di nuove tecnologie che hanno provocato l'espulsione di forti quantità di manodopera, sia alla mancata riqualificazione abitativa di detti centri. La ricerca di occupazione in attività extra-agricole, la cui presenza è modesta nei centri rurali, e l'attrattiva esercitata dal modello di vita urbano o semi-urbano, spiegano con ogni probabilità la dinamica demografica relativamente più favorevole fatta registrare nei centri caratterizzati da una soglia di partenza più elevata ed interessati da una qualche forma di sviluppo urbano-industriale o dalla collocazione lungo importanti vie di comunicazione: questo è il caso, ad esempio, dei comuni adiacenti alla direttrice costituita dall'autostrada Torino-Milano. Le più vistose diminuzioni di popolazione hanno invece interessato i comuni tipicamente agricoli posti a corona intorno a Vercelli, in modo particolare quelli della zona sud (la cosiddetta «Bassa vercellese»). Ad accentuare le caratteristiche di ristagno demografico contribuisce l'elevata tendenza all'invecchiamento della popolazione, vera e propria peculiarità di quest'area rispetto al resto del Piemonte, che pure fa registrare tale fenomeno, peraltro in sintonia con le principali dinamiche proprie delle società industriali avanzate. Si può affermare che la struttura per età della popolazione vercellese è quella che inevitabilmente si riscontra, a prescindere dall'azione di fattori correttivi di carattere esogeno, in una comunità in cui, a causa della divaricazione costante tra natalità e mortalità, viene a mancare il necessario ricambio generazionale³. Ovviamente tale situazione condiziona l'andamento del tasso di attività e testimonia del generale processo di «invecchiamento e

2. Nel decennio 1974-84 la città di Vercelli ha perso oltre cinquemila abitanti; l'intera area vercellese quasi novemila (fonte: Comitato comprensoriale di Vercelli).

3. Il tasso di invecchiamento della popolazione vercellese, calcolato come rapporto tra i residenti con più di sessant'anni e quelli aventi meno di quattordici anni, è pari a 1,65, a fronte di un valore medio regionale di 1,03 (dati censimento 1981, elaborazione nostra). Inoltre, i due processi strutturalmente rilevanti all'interno dell'area, ristagno demografico e senilizzazione, concorrono

Tab. 1 – *Struttura dell'occupazione nell'area vercellese*

	1951	1961	1971	1981
Agricoltura	53,2	38,8	22,4	21,5
Industria	25,6	34,4	42,8	39,7
Terziario	20,9	26,8	34,8	39,3

Fonte: elaborazione dati Istat.

marginalizzazione» dell'economia e della società vercellese. Nel periodo 1951/71 la popolazione attiva nel comprensorio di Vercelli ha fatto registrare un calo del 26,6%, a fronte di un valore regionale pari a meno 20% circa. Tra i fattori che hanno determinato in via prioritaria la più accentuata diminuzione del tasso di attività nel Vercellese rispetto al Piemonte (di un ulteriore 10% circa negli anni 1971/81), vanno senz'altro annoverati la modificazione strutturale della popolazione (nel senso sopra descritto, con il progressivo aumento del peso relativo delle classi anziane), la forte riduzione degli addetti in agricoltura, un ritardato e incompleto processo di industrializzazione dell'area.

Per quanto concerne il diverso peso assunto, in termini occupazionali, dai tre comparti strutturali dell'economia, la tab. 1 mostra anzitutto un fortissimo calo della componente agricola ed una costante crescita del terziario, a fronte di un discontinuo andamento del settore industriale.

Nei paragrafi seguenti forniremo in via preliminare alcuni dati sull'economia vercellese, cercando di descrivere, in relazione alle successive esigenze interpretative, le risorse di base dell'area-sistema.

1.2. *Agricoltura capitalistico-contadina e scelta monocolturale*

L'immagine prevalentemente rurale del comprensorio di Vercelli

a mantenere il tasso medio annuo di variazione della popolazione su valori negativi sin dal 1961, in contrasto con l'andamento regionale (1951=100):

Anni	1961	1971	1974	1976	1981
Compr. Vercelli	100,70	100,52	99,51	97,95	93,8
Piemonte	111,50	125,95	128,86	129,07	—

Fonte: elaborazione dati Istat.

risulta in maniera inequivocabile da una prima serie di dati riguardanti la vocazione agricola dei comuni presenti nell'area. Su un totale di 48 comuni, 39 sono definiti in base alla classificazione Istat di tipo rurale e 7 di tipo semirurale; ne risulta che il 95% dei comuni del comprensorio, con una superficie complessiva pari a più del 92% dell'intera area vercellese, fa riferimento, più o meno direttamente, al settore primario. Ma l'elemento di gran lunga più importante per comprendere le peculiarità agricole del Vercellese è dato dalla presenza della coltivazione del riso, che assume, per estensione colturale, volume di produzione, forme organizzative, i caratteri di una vera e propria monocoltura altamente vincolante per l'intera struttura socio-economica comprensoriale⁴. Se la risicoltura, la cui presenza nel Vercellese è documentata con certezza per lo meno dagli inizi del XVI secolo, ha potuto imporsi, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quale elemento dominante all'interno del sistema territoriale locale, ciò è dovuto, al di là di una innegabile favorevole vocazione geopedologica, climatica e orografica dell'area, principalmente ai seguenti fattori: riaccorpamento fondiario e crescita delle dimensioni medie aziendali; progressiva espulsione di manodopera dalle campagne e radicale meccanizzazione di gran parte del lavoro agricolo; uso particolarmente intensivo delle terre, con notevole impiego di capitali fondiari e d'esercizio e un conseguente investimento per ettaro molto elevato; alto grado di commercializzazione del prodotto e notevole redditività; specifiche politiche economiche e creditizie di sostegno⁵.

4. Nel 1980 la superficie coltivata a riso nel comprensorio di Vercelli rappresentava ben il 66% della Sau (superficie agraria utilizzabile) totale, a fronte di una produzione complessiva annua di circa 395.000 tonnellate, pari al 37% dell'intera produzione nazionale (fonte: Ipa).

5. Le aziende con indirizzo produttivo specializzato a riso appaiono mediamente collocabili nelle classi di maggior ampiezza, tendendo in genere a superare i 15 ha, con punte più elevate (sopra i 60 ha) nella zona immediatamente a ridosso della città di Vercelli. Inoltre, a fronte di aumenti della superficie investita a riso, è in atto una sensibile contrazione nel numero delle aziende con questa coltura: dunque la superficie media aziendale sta ancora crescendo. La diffusione del contratto di affitto, che interessa circa il 60% della superficie agraria (valore quasi tre volte più elevato di quello regionale), tende a mitigare ulteriormente i possibili effetti della dispersione fondiaria: un singolo coltivatore diretto può affittare complessivamente appezzamenti di diversa proprietà.

Secondo i dati del 2° censimento dell'agricoltura (1970) le aziende a conduzione diretta erano 10.445, pari al 96,60% del totale. Al di là del semplice

L'aspetto più interessante è tuttavia rappresentato dagli effetti diretti e indiretti esercitati dal settore primario e dai suoi vincoli di carattere monoculturale sul complesso della realtà economica e sociale locale, secondo quanto schematicamente riportato nella tab. 2. Gli effetti più direttamente rilevanti della monocultura risicola possono essere riassunti nei fenomeni di liberazione di una considerevole quota di forza-lavoro dalle campagne e di impoverimento del capitale umano connesso alla tendenziale selettività del processo di deruralizzazione (che ha coinvolto soprattutto lavoratori maschi in classi centrali di età). Benché nell'area vercellese il tasso di attività agricola continui a mantenersi ancora oggi al di sopra della media regionale, si è potuto assistere negli ultimi decenni ad un massiccio esodo dalle campagne, che ha interessato quasi 25.000 unità nel periodo 1951/71.

Nel 1957, in occasione del 3° Convegno nazionale sulla risicoltura, l'allora presidente dell'Associazione provinciale degli agricoltori lamentava la presenza di una vera e propria crisi in atto per la monocultura, con un crescente divario fra costi di produzione e prezzi di mercato riconducibile soprattutto all'elevato costo del fattore lavoro. Per diminuire l'incidenza dei costi di manodopera sulle spese totali, si proponeva il ricorso a più moderni sistemi di coltivazione, puntando essenzialmente in due direzioni: la meccanizzazione e il diserbo

aggregato statistico, che andrebbe rielaborato e riletto alla luce di variabili-correttivi specifici (quali ad esempio la quantità e qualità del lavoro erogato, l'incidenza della forza lavoro salariata in rapporto all'estensione colturale e al saggio di profitto), si può rilevare come la risicoltura vercellese, che ha come azienda-tipo la cosiddetta «cascina» organizzata e gestita secondo criteri e tecniche avanzate, si sia principalmente sviluppata lungo la linea capitalistico-contadina. Per quanto riguarda gli interventi esogeni di sostegno alla risicoltura, ci riferiamo soprattutto al meccanismo del «prezzo di intervento», correttivo dei prezzi di mercato, introdotto dalla Cee a partire dal 1963; nonché ad una ben poco articolata politica creditizia, tendente per lo più ad esaurirsi in una generosa concessione di mutui agevolati e contributi a fondo perduto, soprattutto a sostegno della meccanizzazione, non di rado erogati con criteri e metodi para-clientelari.

Cfr. G. Varalda, *Lo sviluppo dell'agricoltura nella pianura vercellese con riferimento agli ultimi venti anni*, tesi di laurea, Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino, a.a. 1979-80; M. Vittone, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese. Una proposta di lettura critica dei dati statistici*, Borgosesia, Isrpv, 1982; P. Bertolini, B. Meloni (a cura di), *Azienda contadina. Sviluppo economico e stratificazione sociale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978.

Del processo di espulsione di forza-lavoro dalle campagne si tratterà più avanti.

Tab. 2 - Effetti complessivi della scelta mono-colturale sulla dinamica socio-economica del comprensorio

Diretti	Indiretti
— espulsione di forza lavoro dal settore primario	— economia vincolata a fattori esogeni
— ripercussioni sulla dinamica demografica	— mancato reimpiego del reddito agricolo
— innalzamento «selettivo» del livello dei redditi	— assorbimento delle forze imprenditoriali
— integrazione tra agricoltura e talune attività industriali	— modificazioni nella struttura di classe
	— configurazione socio-politica dell'area

chimico⁶.

Saranno dunque questi due elementi innovativi, unitamente ai già menzionati incentivi derivanti dalla politica comunitaria, a «salvare» la risicoltura vercellese, tanto che a distanza di alcuni anni sarà possibile affermare che «Fin qui la risicoltura ha saputo mantenersi perfettamente allineata all'evoluzione del progresso tecnologico, come è chiaramente dimostrato dall'impiego di lavoro umano occorrente per la coltivazione di un ettaro di risaia, impiego passato dalle 800 ore circa all'anno di 25-30 anni fa alle 40-50 ore all'anno di oggi»⁷.

Le categorie maggiormente interessate dal processo di espulsione sono state quelle dei salariati, soprattutto stagionali e braccianti a tempo determinato (avventizi), che prima caratterizzavano e rendevano in un certo qual modo tipica la coltivazione del riso⁸. L'attua-

6. Cfr. *Atti ufficiali del 3° Convegno nazionale sulla risicoltura*, Vercelli, Tip. Ed. La Sesia, 1958, relazione introduttiva.

7. «La risicoltura ha saputo mantenersi allineata all'evoluzione tecnologica», dichiarazioni del Direttore dell'Ente nazionale risi, su *La Sesia - Giornale di Vercelli e Provincia*, 48, 17 giu. 1983.

8. Emblematico il caso delle mondariso (o «mondine»), che in buona parte giungevano stagionalmente dal Veneto e dall'Emilia, il cui numero si è progressivamente ridotto in conseguenza del sempre più esteso impiego di diserbanti. Le mondine hanno rappresentato per moltissimo tempo un fenomeno economico e una realtà socio-culturale di rilevanza notevole: basti pensare al film «Riso amaro» di G. De Santis, 1949, girato pressoché interamente nelle campagne vercellesi.

le struttura dell'occupazione agricola nel comprensorio di Vercelli tende comunque a confermare quelle caratteristiche di limitato impiego della forza-lavoro e di più intenso uso di capitale connesse alla diffusione di una coltura cerealicola specializzata, cui si accompagnano fenomeni di occupazione saltuaria, incostante e marginale. Le esigenze della coltivazione risicola, che tende a concentrare in pochi e ben individuati periodi dell'anno le fasi di produzione, ed i più recenti processi di razionalizzazione tecnologica, modellano quali-quantitativamente e parcellizzano le mansioni. In rapporto a tale situazione può a volte verificarsi il fenomeno del part-time, ma esso appare limitato, almeno per quanto concerne il coinvolgimento di settori extra-agricoli. Più diffusa senza dubbio la pratica di alternare il lavoro salariato in risaia (con mansioni in genere specializzate) con lo svolgimento di attività agricole in proprio. Tra le conseguenze dirette della specializzazione colturale vi è poi senza dubbio da annoverare il relativamente elevato livello di ricchezza prodotta nell'area, sia in termini di valore aggiunto che di reddito procapite. Ma è fondamentale sottolineare come tale fenomeno, lungi dal tradursi in un benefico effetto per la popolazione locale nel suo complesso, tenda a consolidare differenziazioni anche vistose all'interno della realtà socio-economica comprensoriale.

Nei confronti della struttura produttiva, si rilevano soddisfacenti forme e possibilità di integrazione tra agricoltura e industria: nel campo della commercializzazione del prodotto ma anche per quanto riguarda servizi di supporto e assistenza tecnica. Complementare è tuttavia una certa qual tendenza ad emarginare tutto ciò che non presenta una specifica attinenza con la coltivazione del riso, fino a giungere alla manifestazione di atteggiamenti di disinteresse e di ostilità nei confronti di paventati insediamenti industriali.

Per quanto concerne gli effetti in certo qual modo mediati, è evidente che l'andamento del settore agricolo gioca un ruolo di primaria importanza sull'intero assetto produttivo dell'area vercellese; se si pensa che la risicoltura è sorretta in modo considerevole da fattori sostanzialmente esterni, quali le vigenti politiche creditizie e comunitarie di sostegno, orientate in via prioritaria al controllo delle tensioni di mercato, si possono sollevare alcuni dubbi sulla funzionalità e sulla capacità di tenuta del modello di sviluppo a centralità agricola. Emerge inoltre il problema del mancato reimpiego del reddito prodotto, che restringe ulteriormente le opportunità di imprenditorialità industriale a carattere locale. Il fattore imprenditoriale nel Vercellese si è indirizzato prevalentemente verso l'agricoltura, e ciò ha fat-

to sì che il centro comprensoriale di Vercelli, assumesse progressivamente le caratteristiche e la fisionomia di epicentro logico-economico di una agricoltura meccanizzata, piuttosto che di struttura urbana industriale. Per finire, è dato di verificare un processo di modificazione della struttura di classe dell'area in esame, che si esplica soprattutto in un progressivo aumento del peso quali-quantitativo degli strati sociali tradizionalmente legati all'attività risicola. Emblematica da questo punto di vista è la rilevanza della categoria dei lavoratori autonomi e delle organizzazioni dei coltivatori diretti, cui si avrà occasione di accennare più avanti.

Notevole senza dubbio, pur con tutte le mediazioni possibili e ipotizzabili, l'influsso sulla configurazione sociale e politica del Vercellese. Tali effetti si articolano in tutta una vasta gamma di fattori: da certi «atteggiamenti» nei confronti dell'industrializzazione dell'area, alla definizione del quadro politico-amministrativo dei principali centri urbani, fino a tradursi in diffusi e partecipati modi e schemi socio-culturali.

1.3. *Un'industria fragile e subalterna*

Se l'agricoltura, organizzata in senso monocolturale e capitalisticamente avanzata, resta una delle variabili economiche fondamentali ed uno degli elementi di equilibrio sociale di primaria importanza per l'area vercellese, l'industria, soprattutto nella sua componente manifatturiera, si qualifica come una sorta di variabile interveniente assolutamente subalterna all'interno del sistema territoriale locale.

Tale considerazione si fonda su almeno tre ordini di fattori: lo scarso peso in termini di base produttiva-occupazionale; la crisi sperimentata nel corso degli anni '70 e l'assenza a tal riguardo di significativi elementi di ripresa; la particolare struttura dimensionale e settoriale.

Per quanto concerne il primo fattore, basti ricordare che complessivamente il comparto industriale occupava al 1981 il 39,7% della popolazione attiva nel comprensorio, a fronte di un pressoché identico peso relativo (39,3%) delle attività terziarie; se riferiamo il dato alle sole aziende manifatturiere con almeno 10 addetti, tale percentuale sfiora appena il 32% circa⁹. Si può affermare che la spinta al-

9. Al 1980 vi erano nel comprensorio 108 aziende manifatturiere con almeno 10 addetti, che occupavano 9.290 unità; cfr. Aa. vv., *Progetto industria*, Vercelli, Camera del lavoro territoriale, lug. 1981.

l'industrializzazione vissuta dall'area nel corso degli anni '50, ed allora di fatto compatibile con il processo di liberazione di forza-lavoro dalle campagne, si è ben presto esaurita, configurando per il comprensorio vercellese una situazione di staticità fin dalla fine degli anni '60. La crescita del settore industriale è stata nel complesso debolissima; gli incrementi maggiori (insediamento di unità locali ed aumento addetti) si sono avuti piuttosto lungo i centri adiacenti all'autostrada Torino-Milano che non nel «centro» comprensoriale costituito dall'area urbana e sub-urbana di Vercelli. A giocare in senso sfavorevole è stata probabilmente la parziale marginalità rispetto alle maggiori direttrici di comunicazione e traffico, ma soprattutto il processo di crisi e riassetto del tradizionale tessuto produttivo chimico-tessile. La perdita di peso nella produzione di fibre chimiche, concentrata in una grande azienda del gruppo Montedison (la Montefibre di Vercelli), ha determinato un più generale mutamento di indirizzi politico-economici e una concentrazione degli investimenti in altri poli di sviluppo.

La crisi che ha investito il Vercellese negli anni '70 è dunque soprattutto la crisi di una specializzazione produttiva, di una scelta mono-industriale che, insieme alla monocultura risicola, aveva contribuito a rafforzare la tendenza dell'area in questione alla costituzione di un proprio «bacino» economico-produttivo in qualche misura «isolato» dal contesto regionale.

Per dare le dimensioni della crisi Montefibre basta ricordare che dal 1974 al 1980, in relazione allo smantellamento di interi reparti e a forzati processi di riassetto societario e dispersione aziendale (le cosiddette «attività sostitutive»: piccole unità chimico-tessili oggi per la maggior parte chiuse o in crisi), ci si è trovati di fronte ad una perdita secca di circa 2.000 posti di lavoro. Nel contempo circa 300 lavoratori sono rimasti in cassa integrazione a zero ore per periodi variabili da un minimo di tre anni ad un massimo di cinque ed oltre, sperimentando una situazione di precarietà decisamente insostenibile¹⁰.

Le vicende industriali hanno senza dubbio determinato effetti peggiorativi sull'andamento della disoccupazione nel comprensorio, ed acuito il fenomeno del pendolarismo come risposta individuale alla scarsità di risorse presenti nell'area¹¹.

10. Tali vicende sono oggetto di specifica trattazione in G.L. Bulsei, R. Maglione, *La questione dello stabilimento Montefibre di Vercelli*, in Aa. vv., *Progetto industria*, cit., pp. 163-82.

11. Mentre i disoccupati iscritti al collocamento nella città di Vercelli al 31.12.1975 erano 1.130, di cui 270 in cerca di prima occupazione, al 31.12.1982

Per quanto riguarda la struttura dell'industria vercellese, si può affermare che essa è sempre stata caratterizzata dalla presenza di unità produttive di piccole dimensioni, in netto contrasto con la localizzazione del colosso Montedison-Montefibre, sulla cui «casualità» ancora oggi ci si interroga¹². Nel 1980 le aziende con meno di 100 addetti rappresentavano quasi l'80% dell'industria manifatturiera locale. Dal punto di vista settoriale, al crollo del comparto chimico-tessile ha fatto riscontro in anni recenti una relativa tenuta in settori quali l'alimentare e il metalmeccanico: soprattutto quest'ultimo mostra a tratti una certa dinamicità, non tale comunque da conferirgli una posizione in qualche misura di rilievo (che del resto non ha mai avuto) nel panorama piemontese. Del resto non sono attualmente riscontrabili nel comprensorio elementi tali da far presagire una tendenza verso il consolidamento di una struttura industriale integrata basata sulle piccole imprese, nonostante gli sforzi dell'operatore pubblico e la creazione di una apposita area industriale attrezzata¹³.

1.4. *Le contraddizioni del settore terziario*

Un incremento in senso terziario delle attività economiche è solitamente riscontrabile nelle regioni a più elevato livello industriale, come fenomeno di specializzazione funzionale all'interno dell'apparato produttivo ed elevamento quali-quantitativo dell'insieme dei servizi erogati all'industria e alla collettività. Se questa spiegazione può

essi ammontavano a ben 2.340 unità, di cui 1.075 in attesa di primo impiego; rilevante la componente di disoccupazione femminile, pari al 64% circa del totale (fonte: elaborazione dati Uplmo).

12. La produzione di fibre chimiche nella città di Vercelli risale al 1920 (con la «Saifta spa»), ma è a partire dal 1931 con la «Chatillon» (divenuta nel 1972 «Montedison Fibre») che connota stabilmente la realtà dell'area in esame. Non si può certo affermare che a determinare la localizzazione nel Vercellese sia stata la presenza di un favorevole bacino di manodopera, dal momento che negli anni '30 la direzione aziendale deve far giungere i primi operai dal Veneto.

13. Tale area, realizzata in base alla l.r. 9.4.1975, n. 21 con l'obiettivo del rilancio produttivo-occupazionale della città di Vercelli, individuata quale polo di riequilibrio territoriale, non ha finora incontrato l'attenzione sperata da parte delle forze imprenditoriali. Cfr. Regione Piemonte, Comprensorio di Vercelli, *Piano socio-economico-territoriale*, 1980, pp. 52-65; G.L. Bulsei, «Un contributo all'analisi territoriale dello sviluppo italiano: la centralità distorta nell'area vercellese», *Micros*, 4, giu. 1982.

valere, per evidenti ragioni, per la dinamica fatta registrare nell'ambito di aree metropolitane, il progressivo aumento degli occupati nel terziario caratteristico del comprensorio di Vercelli non può essere considerato a tutti gli effetti un indice di sviluppo equilibrato¹⁴.

I dati disponibili per tale comparto, tradizionalmente scarsi e poco dettagliati, dimostrano che negli ultimi anni è stato soprattutto il terziario pubblico ad espandersi, rappresentando circa i 3/4 dell'incremento in termini occupazionali del settore a livello comprensoriale. A livello maggiormente disaggregato (da un esame della distribuzione degli occupati nel settore rispettivamente per classi di attività e per categorie professionali), appare senz'altro notevole l'incidenza della pubblica amministrazione, oltretutto del complesso dei servizi non destinati alla vendita; nel contempo si può rilevare come la crescita del terziario nel Vercellese sia avvenuta soprattutto ad opera dei comparti con funzioni elementari e a basso contenuto innovativo¹⁵.

Analogamente a quanto è avvenuto a livello regionale, ma con caratteri decisamente amplificati, il terziario dell'area in esame ha svolto un ruolo di assorbimento di una offerta di lavoro potenzialmente destinata per qualità e composizione all'industria e da questa non assorbita per i costanti «blocchi» intervenuti nell'apparato produttivo a par-

14. Malgrado nessuna singola spiegazione sia sufficiente ad interpretare il processo di crescita del settore terziario nell'area comprensoriale in quanto fenomeno complessivo, è da ritenersi che un contributo non indifferente a tale crescita sia stato fornito dall'allargamento dell'area di occupazione-rifugio o «assistita», piuttosto che da una progressiva specializzazione e integrazione nel sistema economico locale di determinate attività di servizio alla produzione. Su tale problematica cfr. i saggi contenuti in *Economia e politica industriale*, 25 (monografico), mar. 1980, soprattutto F. Momigliano, D. Siniscalco, «Terziario totale e terziario per il sistema produttivo», e L. Frey, «Ruolo del terziario e occupazione».

15.

Incidenza %	1971		1975	
	Terziario pubblico	Terziario privato	Terziario pubblico	Terziario privato
Compr. Vercelli	30,5	69,5	35,3	64,7
Piemonte	21,9	78,1	24,3	75,7

Fonte: elaborazione dati Ires.

Secondo nostre stime, basate su dati inediti di una ricerca sul pubblico impiego in Piemonte, la Pubblica amministrazione raccoglieva al 1980 ben il 45% circa degli occupati nel settore terziario vercellese.

tire dagli anni '60. Le maggiori tensioni alle quali è stata sottoposta l'economia vercellese, anche e soprattutto negli anni '70, hanno dunque con ogni probabilità trovato una valvola di sfogo nell'occupazione terziaria, secondo due dinamiche differenti ma complementari:

- a. gonfiamento del settore della distribuzione (commercio privato), con elementi disfunzionali nella sua struttura quali la polverizzazione delle micro-imprese e una qualità non sempre adeguata dei servizi erogati;
- b. aumento dell'occupazione nel terziario a carattere pubblico, che presenta forme e caratteri di impiego «garantito» soggettivamente preferibili in tempi di congiuntura sfavorevole.

Tuttavia, accanto al tradizionale ruolo di assorbimento delle tensioni occupazionali originatesi in altre parti del sistema economico locale, si manifestano alcuni segnali contraddittori, che sembrano a tratti denunciare l'esistenza di una linea di parziale razionalizzazione del settore. E' questo il caso, ad esempio, della diminuzione di alcune categorie tradizionali come quella dei «lavoratori in proprio»; oppure della presenza di un qualificato supporto creditizio-bancario legato soprattutto alla commercializzazione del prodotto risicolo; o, infine, l'esistenza e il tendenziale sviluppo di imprese artigianali «di servizio» alle aziende maggiori e alla collettività, dotate non di rado di una effettiva specializzazione e funzionalità tecnico-economica¹⁶.

Tali elementi non sono in ogni caso così netti da lasciar trasparire la concreta possibilità per l'area vercellese di uno sviluppo basato prioritariamente sui «servizi», nonostante le troppo ottimistiche convinzioni al riguardo di chi spera in benefici effetti indotti da fattori esterni, quali la costruzione della prevista centrale nucleare da due-mila megawatt nella cosiddetta area Po I, oppure un ventilato insediamento universitario nella città di Vercelli¹⁷.

16. Su questo argomento cfr. M.L. Bianco, A. Luciano, «Piccola impresa e artigianato: che cosa si cela dietro gli aggregati statistici», *Rassegna italiana di sociologia*, 4, set. 1979; per alcuni dati empirici sulla realtà locale, si veda G.L. Bulsei e al., *Indagine sull'artigianato metalmeccanico: tra produzione e servizio*, Vercelli, Flm, 1980 (ciclostilato).

17. Cfr. «Il Vercellese può diventare un centro di insediamenti di terziario superiore», intervista al deputato democristiano Gian Franco Astori, su *La Sesia*, 56, 15 lug. 1983; per una panoramica delle varie posizioni nei confronti dell'insediamento nucleare, cfr. il dossier «Tutti sanno che il nucleare...», *Biellese proletario*, 1, 2, 3, gen.-mar. 1985 e *La Sesia*, numeri vari 1985.

2. La crisi di un modello di sviluppo negli anni '70

2.1. Il modello di sviluppo all'opera

Parlare di modello di sviluppo significa, a nostro avviso, definire, al di là degli aspetti quantitativi connessi all'andamento di variabili propriamente economiche, il tipo di aggregazioni socio-politiche che sono state in grado, sulla base di una oggettiva situazione di disponibilità di risorse ma anche e soprattutto di interessi convergenti, di conferire una organica fisionomia all'insieme delle relazioni tra le forze economiche e sociali operanti sul territorio.

A tal riguardo, due periodi o fasi storiche sembrano essere stati cruciali; il ventennio fascista e gli anni '50.

Durante il periodo fascista l'agrarismo vercellese celebra il suo trionfo, e ciò nonostante la capacità di lotta e mobilitazione dimostrate dal proletariato agricolo, organizzato in Camere del lavoro e tradizionalmente socialista¹⁸. Il regime fascista trova nei risicoltori vercellesi dei fedeli e «interessati» sostenitori. E' in questi anni che si pongono le basi, grazie anche e soprattutto alla politica agraria del regime, per la futura organizzazione capitalistico-contadina. Nel contempo la città di Vercelli assume, anche sotto l'aspetto edilizio e urbanistico, la fisionomia di centro di servizi alla produzione agricola¹⁹. Ma è nel corso degli anni '50 che si consolida definitivamente l'alleanza tra ceti agricolo-capitalistici e borghesia urbana. Mentre i primi hanno saldamente nelle mani le redini dell'economia locale, alla seconda sono affidate in via prioritaria le funzioni di rappresentanza politica degli interessi del blocco sociale così costituitosi. Sono gli anni del *laissez-faire* delle amministrazioni locali, ma sono anche gli anni del grande esodo dalle campagne, che per i partiti della sinistra significa pure sostanziali modificazioni nella propria base ed esigenze di ripensamento ed elaborazione di nuove strategie.

Durante gli anni '60 lo sviluppo dell'area vercellese si svolge lungo le due direttrici parallele rappresentate dalla monocoltura risicola e dalla produzione di fibre chimico-tessili. Queste due forme di «rigi-

18. Cfr. I. Sassone, «I contadini protagonisti delle lotte per una nuova politica agricola», ora in *Quaderni de «L'Amico del popolo»*, 1, Vercelli, 1983.

19. Tale processo, cui il regime fascista dà notevole impulso, era comunque già in atto verso la fine del secolo scorso, come documentano i materiali contenuti in Aa. vv., *Immagini di società locale (Vercelli 1880-1920)*, Vercelli, mar. 1982.

dità strutturale», governate in maniera pressoché esclusiva da logiche macroeconomiche (la politica Cee per la risicoltura; l'andamento del ciclo petrolio-fibre artificiali-trasformazioni tessili e la divisione internazionale del lavoro per l'industria chimica locale), assicurano la persistenza di un certo equilibrio del sistema e persino, in presenza di una congiuntura relativamente favorevole, una contenuta dinamica di crescita, misurabile soprattutto in termini di occupazione industriale. Ma all'inizio degli anni '70, allorché la crisi settoriale nella produzione di fibre chimiche trascina in una gravissima crisi aziendale la principale unità produttiva locale e nel contempo la risicoltura, strutturalmente impermeabile alle sollecitazioni del mercato del lavoro, non si dimostra assolutamente in grado di proporsi come una risorsa alternativa credibile di fronte al tracollo industriale, il modello di sviluppo a forte componente esogena mostra con chiarezza i limiti derivanti dalla scarsa flessibilità e adattabilità complessiva²⁰. Tuttavia, per il momento, il sistema regge ed il modello non viene radicalmente posto in discussione. Il complesso sistema di relazioni socio-territoriali cui la risicoltura vercellese è stata in grado di dare vita, può forse render conto di questa persistenza e capacità di tenuta.

2.2. *Un rapporto non problematico tra sviluppo economico e integrazione*

L'agricoltura vercellese ha potuto svilupparsi in senso capitalistico avanzato, secondo quanto descritto in precedenza, soprattutto grazie al fatto che i costi sociali derivanti dalle esigenze di razionalizzazione capitalistica sono stati costantemente riversati sul territorio, dando luogo nelle varie fasi alla costituzione di un esercito industriale di riserva, a fenomeni di urbanesimo crescente, ad estesi fenomeni di abbandono dell'area. Il fatto che per un periodo di tempo relativamente lungo il tessuto extra-agricolo (industriale prima, ma in seguito anche e soprattutto terziario) sia stato in grado di svolgere nel territorio un ruolo stabilizzante di fronte alle spinte potenzialmente destrutturanti derivanti dal particolare assetto delle campagne, ha con ogni probabilità assicurato che tra indirizzi di sviluppo economico locale e dinamiche integrative non si manifestassero distonie evidenti. In altri termini, sono bastati alcuni aggiustamenti qua e là, certamente non in-

20. Cfr. G.L. Bulsei, «Un contributo all'analisi territoriale dello sviluppo italiano», cit.

dolori ma nel complesso tollerabili, a mantenere i problemi ad un livello latente.

Naturalmente, tale rapporto non problematico tra andamento dell'economia ed equilibrio sociale complessivo del sistema aveva il suo punto di forza nel postulato della «centralità» della risicoltura; cioè nell'atteggiamento quasi religioso, ma in realtà mediato politicamente, di accettazione diffusa e al limite non riflessiva dei rapporti sociali e dell'organizzazione territoriale connessi con la rigida specializzazione produttiva dell'agricoltura locale. Una scelta così vincolante, ha senza dubbio avuto bisogno in varie fasi di un sostegno derivante dall'azione politica, se non altro per controbilanciare, attraverso il reperimento di risorse alternative, il peso di determinate trasformazioni economiche e sociali (è il caso del massiccio processo di deruralizzazione degli anni '50 e '60).

Ma le prestazioni regolative (o compensative) direttamente erogate dal sistema politico, sono state tutto sommato di entità limitata ed assolutamente subalterne rispetto al carattere di vera e propria variabile indipendente dello sviluppo locale assunto dalla risicoltura, attraverso la strategica azione di pressione e controllo svolta da organismi quali l'Associazione provinciale degli agricoltori, la Coldiretti e l'Ente risi.

Da un lato, dunque, si deve ammettere che la risicoltura vercellese ha saputo organizzare intorno a se stessa un sistema relazionale, non solo economico, in grado di legittimare lo svolgimento di un ruolo dominante all'interno della società locale; dall'altro, si può ipotizzare l'esistenza di particolari schemi istituzionali e normativi interiorizzati, che hanno continuato ad assicurare l'integrazione del sistema pure in presenza di un andamento dell'economia che non verificava il modello di sviluppo-organizzazione dell'area. Ma di questo tratteremo più avanti.

2.3. Sorgono i problemi: necessità di ipotesi esplicative

Non pare privo di significato che a livello locale si sia cominciato a discutere dello sviluppo proprio quando si è manifestata la crisi del modello precedentemente seguito, o si è tentato di delineare forme e indirizzi differenti e alternativi rispetto a quelli sperimentati. Proprio a partire dalla situazione di non-crescita (ammesso che sia possibile o abbia senso separare gli aspetti quantitativi da quelli qualitativi), anzi di ristagno e progressiva perdita di peso dell'area comprensoriale all'interno del quadro socio-economico regionale, si chiarisce

l'importanza e il significato di indagare gli aspetti strutturali della «crisi» vercellese, centrando l'attenzione sul tipo di risposte adattive che il sistema sociale locale è stato in grado di elaborare di fronte alle sfide degli anni '70.

In sintesi, la crisi ha assunto i seguenti connotati:

- tracollo della monoindustria e incapacità strutturale della monocultura risicola di reggere da sola le sorti del sistema locale;
- esplosione del settore terziario, che si è trovato a dover adempiere (assai più che in passato) ad un ruolo di assorbimento di manodopera espulsa o comunque non occupata da altri comparti, ricavandone un output di sostanziale inefficienza;
- soluzioni individuali indirizzate ad una accentuata mobilità territoriale (abbandono dell'area, pendolarismo) o settoriale (forme di occupazione-rifugio, piccolo commercio familiare, ecc.);
- generale allargamento dell'area di marginalità economica e sociale e progressiva perdita di importanza del comprensorio nell'ambito del sistema regionale;
- modificazioni nel sistema politico locale, e inizio di una linea di «gestione della crisi».

La nostra ipotesi è che l'area vercellese abbia sperimentato una serie di difficoltà nella sfera economico-produttiva ma anche una sorta di crisi di identità, derivante dall'insuccesso di un modello di sviluppo che era oggetto di accettazione quasi fideistica e, nel contempo, dall'assenza di alternative credibili in grado di assicurare il mantenimento di un sufficiente livello di risorse per il sistema territoriale. L'andamento dell'economia non spiega, da solo, le dinamiche locali; è utile, piuttosto, come approccio analitico, alla luce del quale verificare cosa succede nelle altre parti del sistema, come viene affrontata la crisi, come e perché il sistema nel suo complesso tiene, quale prezzo viene pagato per risolvere i problemi integrativi che ora, al contrario di prima, si pongono in maniera rilevante.

Pare inutile, ai nostri fini, richiamare la distinzione introdotta da Lockwood tra integrazione sistemica (o sistematica) e integrazione sociale²¹. Si tratta in sostanza di due prospettive teoriche, due punti

21. D. Lockwood, *Social Integration and System Integration*, in G.K. Zoolschan, W. Hirsch (eds.), *Exploration in Social change*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd., 1964, pp. 244-57; cfr. pure le voci «integrazione sociale» e «sistema sociale» in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978.

di vista alternativi ma non esclusivi secondo i quali descrivere e interpretare la realtà sociale.

Nel primo caso l'attenzione è rivolta alla società (o alle società) come sistema, di cui si ritiene possibile analizzare le interdipendenze funzionali tra gli elementi strutturali e i meccanismi di controllo. Da questo punto di vista, l'uso del concetto di sistema consiste soprattutto nel definire le unità di analisi; requisito necessario affinché un qualsiasi insieme di oggetti sociali possa essere studiato come un sistema, è che le interazioni specifiche tra le componenti prese in esame siano più intense, o abbiano natura distinta, rispetto a qualsiasi altro tipo di interazione con l'ambiente esterno. Se conveniamo di riferire tali caratteristiche alla realtà territoriale oggetto di indagine, possiamo utilmente rifarci a questa prima tradizione teorica, pur con tutte le mediazioni concettuali del caso, per approfondire le nostre conoscenze sulla società locale vercellese, analizzandola in termini di area-sistema.

Dal punto di vista dell'integrazione sociale ci si preoccupa invece di indagare quali valori, norme e istituzioni danno identità ad un sistema sociale, e come e in che misura il consenso degli individui che lo compongono intorno a tali elementi sortisca l'effetto di mantenere il conflitto a livelli tollerabili, assicurando la persistenza del sistema stesso. Il contributo di tale prospettiva sociologica è evidente: si tratta di capire se esistono e si manifestano a diversi livelli della struttura sociale (famiglia, sfera economico-produttiva, sistema politico) particolari orientamenti socio-culturali, tali da fare della società vercellese (questa è la seconda e più centrale ipotesi) una società sostanzialmente integrata.

3. Integrazione sistemica e integrazione sociale

3.1. Un'ipotesi struttural-funzionale

Siamo partiti con il presentare, nei termini essenziali, la sociografia del comprensorio vercellese. Alcune informazioni sullo stato e le trasformazioni dell'agricoltura, dell'industria e del terziario, nonché la considerazione di alcuni parametri socio-demografici, hanno permesso di evidenziare i principali caratteri di quest'area piemontese. Successivamente l'attenzione è stata rivolta alle vicende che hanno interessato il Vercellese durante gli anni '70, che sono state descritte complessivamente in termini di crisi di un particolare modello di

sviluppo e di sfide all'equilibrio-integrazione del sistema.

Riteniamo possibile, a questo punto, proporre un'interpretazione in chiave struttural-funzionale del caso vercellese. Un contributo teorico in tale direzione può a nostro avviso essere offerto dal modello quadrifunzionale elaborato da Talcott Parsons nel quadro della sua più generale teoria dei sistemi sociali²². Schematicamente, la nostra ipotesi è la seguente:

- a. la crisi sperimentata dall'area vercellese si origina nel sottosistema economico, ma tende a coinvolgere «strutturalmente» le altre parti del sistema sociale;
- b. soprattutto si manifesta una tendenza a caricare di funzioni il sottosistema politico, cui viene richiesto di svolgere (assai più che nella fase precedente) un ruolo compensativo-regolativo;
- c. la tenuta del sistema viene assicurata attraverso una «dispersione della crisi», che implica tuttavia un considerevole spreco di risorse ed un aumento dei caratteri di marginalità dell'area vercellese;
- d. l'intero processo è reso possibile, in termini sostanziali, dal fatto che esiste (o almeno c'è stata fino ad ora) una integrazione sociale (accettazione di determinati valori e norme e del complesso istituzionale in cui tali elementi si concretizzano) che sorregge una integrazione sistemica.

Porsi il problema dell'integrazione complessiva del sistema vercellese significa dunque analizzare le relazioni reciproche tra i vari sottosistemi; tale compito risulta più interessante, e perfino più agevole, se l'analisi non si pone come fine la ricostruzione di uno schema statico di funzionamento, ma si rivolge piuttosto al reale processo di-

22. A partire dalla constatazione che ogni sistema sociale deve elaborare, come condizione di equilibrio, una soluzione relativamente soddisfacente per quanto concerne quattro imperativi o problemi funzionali fondamentali (adattamento, mantenimento dello schema latente o dei valori istituzionalizzati, gratificazione dello scopo, integrazione), Parsons propone la tesi secondo cui «le società globali tendono a differenziarsi in sottosistemi (o strutture sociali) ciascuno dei quali è specializzato in una delle quattro funzioni primarie. Laddove non si possono individuare strutture concrete come spesso accade, è pur sempre possibile individuare i tipi di processi che risultano in tal modo specializzati». Ad esempio, l'economia costituisce il sottosistema specializzato in relazione alla funzione adattiva di una società; lo scopo dell'economia come sistema è definito dalla massimizzazione dell'utilità di tutti i mezzi disponibili per la soddisfazione dei bisogni. Il concetto di produzione definisce in tal modo lo scopo, mentre la «ricchezza» rappresenta la specifica risorsa o prodotto del sottosistema.

Analogamente il processo di differenziazione funzionale della società ope-

namico della società locale, mettendone a fuoco una determinata fase²³.

Applicheremo pertanto il modello degli interscambi tra i vari sottosistemi all'analisi di un caso concreto, quello dello stabilimento Montefibre, cui si è già avuto occasione di accennare. L'intento è quello di suggerire un'immagine che non si limiti a ribadire gli effetti gene-

rerà nel senso di specificare sottosistemi per gli altri imperativi, secondo lo schema seguente:

<i>Imperativo</i>	<i>Sottosistema</i>	<i>Risorsa o prodotto</i>
A	economico	ricchezza (produzione di beni e servizi)
G	politico	potere (decisione scopi e gestione risorse)
L	culturale-motivazionale	«prestigio» (ricompensa per il conformarsi al sistema di valori)
I	integrativo	coesione (meccanismi di controllo sociale)

Cfr. T. Parsons, N.J. Smelser, *Economia e società* (tr. it.), Milano, Angeli, pp. 121 ss.

23. A proposito dell'utilizzo dello schema di derivazione parsonsiana come strumento di analisi della realtà locale, ci sembra comunque opportuno sottolineare la necessità di colmare il divario esistente, dal punto di vista concettuale, tra macro-teoria e micro-sistema oggetto di indagine; e, conseguentemente, la difficoltà di ricondurre allo schema in modo univoco tutte le «strutture e i tipi di processi differenziati» operanti a livello locale, distinguendo ciò che è endogeno da ciò che è esterno (seppure non estraneo) all'area-sistema, e cercando di passare dai concetti agli indicatori empirici senza perdere per strada la complessità del processo interattivo e la sua specificità territoriale. Alla prima difficoltà può probabilmente porre rimedio un lavoro di tipo teorico: qualcosa di abbastanza simile, crediamo, alla formulazione delle cosiddette «teorie di medio raggio» proposta da R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale* (tr. it.), Bologna, Il Mulino, 1971, cap. II; il secondo problema dovrebbe necessariamente essere risolto mediante una serie di ricerche empiriche, aventi come oggetto determinate parti o aspetti della struttura sociale locale (interessando dunque la sociologia politica, la sociologia della famiglia, la sociologia dell'organizzazione, ecc.). Nessuna delle due strade, è evidente, può essere battuta con qualche risultato nell'economia del presente lavoro, in cui ci si è invece limitati ad impiegare lo schema struttural-funzionale come strumento di sintesi, per recuperare alcuni «segnali» sociologicamente rilevanti e connetterli in un quadro unitario, sviluppando nel contempo alcune ipotesi sul funzionamento complessivo del sistema sociale vercellese.

ricamente sociali di una vicenda prettamente economica (la crisi delle fibre chimiche e le sue ripercussioni territoriali), ma si sforzi invece di cogliere in senso dialettico il rapporto tra l'irruzione nel sistema di un elemento «innovativo» (la crisi di una grande azienda) e le soluzioni elaborate dal sistema stesso nelle sue componenti funzionali (politica, integrativa, culturale-motivazionale)²⁴.

3.2. *La vicenda Montefibre*

Il sistema vercellese si trova agli inizi degli anni '70 in una condizione di relativo equilibrio. Le due soluzioni di monodirezionalità economica (monocoltura e monoindustria) si sono ormai consolidate; la disoccupazione nell'area è tutto sommato su livelli «fisiologici», anche perché al processo di espulsione di forza-lavoro dalle campagne si è accompagnato un esodo verso altri poli di attrazione; la conflittualità operaia, dopo l'intensa parentesi degli anni 1969-70 (in cui si registra un alto numero di ore perdute per conflitti di lavoro, soprattutto nelle aziende metalmeccaniche), sembra essersi notevolmente ridimensionata.

Il sistema politico locale è caratterizzato in questi anni dalla presenza nei principali centri comprensoriali di amministrazioni comunali di centro o di centro-sinistra, e la stessa città di Vercelli è governata da una giunta a forte valenza democristiana, coerente espressione degli interessi economici e delle aggregazioni socio-politiche che avevano dato vita al modello di sviluppo vercellese assicurandone ininterrottamente la gestione.

Come si è cercato di visualizzare nella fig. 1, la crisi dello stabilimento Montefibre tende a coinvolgere ad un primo e più immediato livello la «sfera della latenza»; e ciò nel senso che le decisioni aziendali tendono a pesare direttamente e con crescente intensità sui lavoratori

24. Per comprensibili ragioni espositive si è qui tralasciato di considerare la forte componente macro-economica (esogena) della crisi Montefibre. Ciò che preme sottolineare è la possibilità di ottenere buoni risultati nel corso dell'analisi sociologica valutando le interazioni tra i vari elementi della struttura sociale a partire dalla comparsa nel sistema di una ragione-fonte potenziale di mutamento (il cui carattere esogeno può al limite essere considerato alla stregua di variabile interveniente); il che equivale in pratica a «mettere in moto» lo schema struttural-funzionale di partenza, la cui sostanziale fissità è stata da più parti messa in luce.

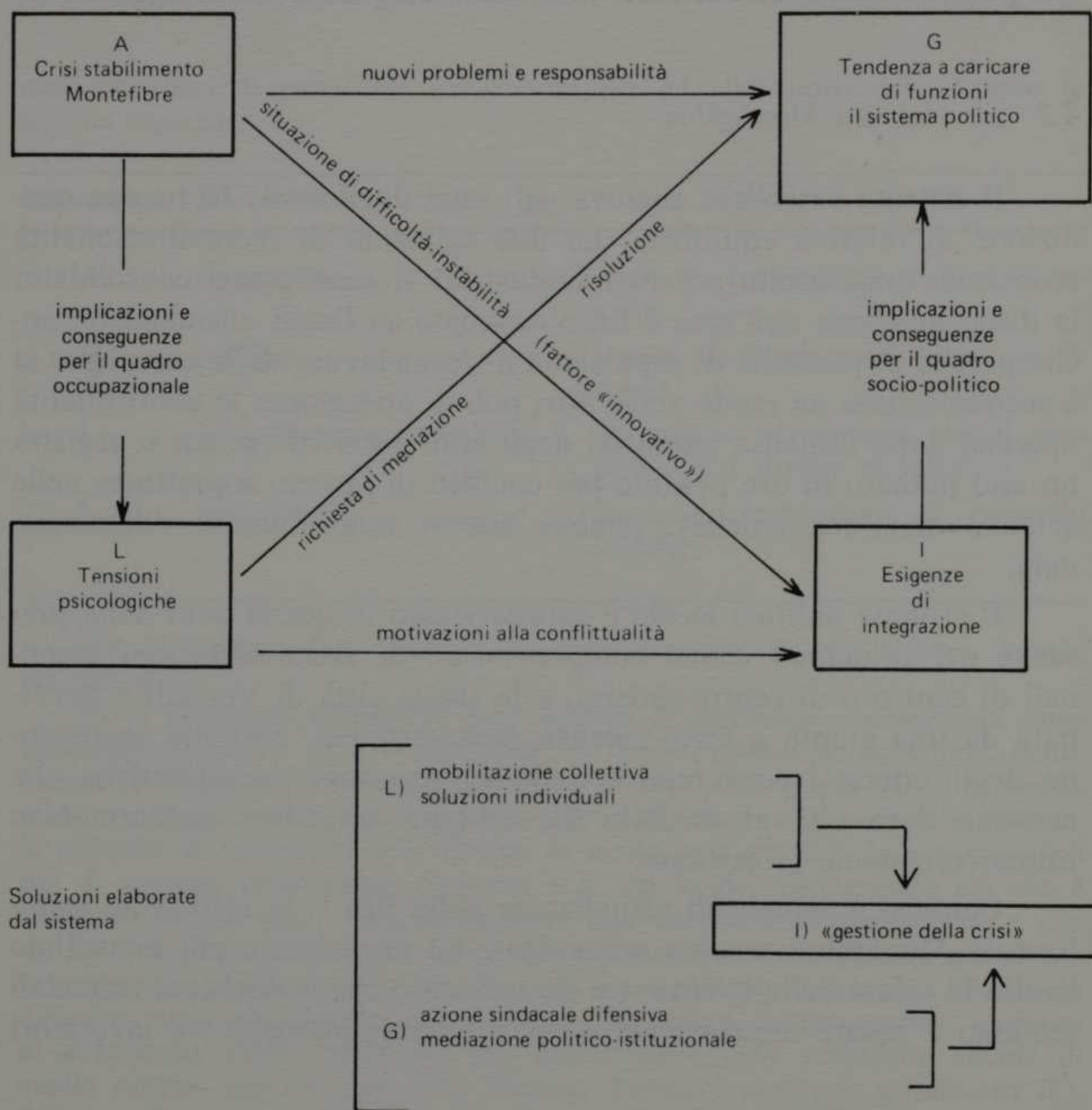


Fig. 1 - Il caso Montefibre in termini di scambi tra i vari sottosistemi

e sulle loro famiglie, configurando una situazione di difficoltà e preoccupazione a tratti socialmente esplosiva.

Congiuntamente, gli elementi di instabilità che la crisi economico-produttiva ha indotto nel sistema pongono nuovi problemi di tipo integrativo, derivanti in primo luogo dai seguenti fattori:

1. una rapida e forte ripresa della conflittualità operaia (anni 1972-1974), come risposta immediata alle vicende aziendali ma anche e sempre più alle distorsioni derivanti da determinate scelte di politica-economica territoriale;
2. il venir meno di quella particolare immagine pubblica (di solidità, modernità-efficienza, fonte di benessere) che l'azienda era riuscita ad accreditare nell'area vercellese;
3. la sperimentazione da parte di una considerevole quota di lavoratori di una situazione di precarietà, che si può assumere abbia condotto tra l'altro ad un progressivo mutamento nel quadro di valori comunemente accettati e condivisi dalla popolazione, dilatando in una certa qual misura l'area di orientamento «strumentale» (importanza riconosciuta all'elemento sicurezza del posto di lavoro, tendenza all'individualismo-familismo, modificazione dei modelli di consumo, ecc.)²⁵.

I flussi che investono il sottosistema politico non provengono solo e direttamente dalla realtà economico-produttiva, benché la modificata situazione dal punto di vista delle risorse tenda senza dubbio ad imporre nuovi problemi e responsabilità alla sfera propriamente decisionale del sistema. Contemporaneamente infatti si manifestano pressioni di carattere più specificamente culturale-motivazionale e integrativo: sia che esse si esprimano in richieste di mediazione-risoluzione per la crisi aziendale, sia che assumano il significato di più generiche (ma non per questo meno importanti) implicazioni e conseguenze per il quadro socio-politico (carezza legittimazione e/o sostegno), il risultato del processo è la tendenza a caricare di funzioni il sistema politico.

Ciò su cui si vuole porre l'accento è il fatto che le tensioni che

25. Sarebbe senza dubbio interessante svolgere su questo argomento una specifica indagine sociologica, magari del tipo di quelle proposte in A. Ardigò, P. Donati (a cura di), *Famiglia e industrializzazione*, Milano, Angeli, 1976, parte III, oppure in M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano, Angeli, 1980; in mancanza di ciò, le nostre valutazioni, basate su colloqui con esponenti sindacali e altri testimoni privilegiati, non possono che restituire un'immagine approssimativa del fenomeno.

coinvolgono il sistema politico locale, seppur originate in prima istanza da un elemento di instabilità economica, assumono per molti aspetti una propria autonoma valenza «culturale».

Le speranze riposte nella «capacità di lotta e mobilitazione» sindacale, nell'azione dell'amministrazione comunale o dei vari partiti locali (alimentate spesso dalle promesse di interessamento e risoluzione elargite con troppa facilità...), in mancanza di un minimo di analisi delle effettive risorse di potere e del tipo di accesso al «centro» che i vari soggetti e organizzazioni sono in grado di far pesare sulla vicenda, sono evidentemente destinate ad essere deluse. E' importante tuttavia notare che proprio l'insieme di tali elementi finisce per rappresentare il quadro più generale (la «situazione», secondo la terminologia parsoniana) in grado di condizionare la ricerca di qualsiasi forma di soluzione alla vicenda Montefibre, anche sul terreno più propriamente economico.

Prima di passare ad esaminare le soluzioni elaborate dal sistema a partire dal quadro così delineato, è tuttavia opportuno richiamare un elemento di mutamento politico cui la vicenda Montefibre non può in ultima analisi essere considerata del tutto estranea. Ci riferiamo al passaggio nel comune di Vercelli ad una amministrazione social-comunista, sulla spinta del generale spostamento a sinistra fatto registrare dall'elettorato italiano in occasione delle consultazioni del 15 giugno 1975²⁶.

Pur non avendo a disposizione elementi sufficienti ad ipotizzare la esistenza di una precisa relazione tra crisi industriale, problemi integrativi e avvicendamento politico-amministrativo nel centro comprensoriale, riteniamo sia fuori discussione il ruolo giocato dalla crisi del modello di sviluppo economico vercellese nel processo di erosione delle tradizionali forme di rappresentanza politico-istituzionale dell'area. Non possiamo certamente avventurarci in questa sede in un'analisi degli elementi di continuità e/o frattura connessi al passaggio da una amministrazione comunale di centro-sinistra a una di sinistra. Quello che si può affermare con una certa dose di sicurezza è che uno degli elementi qualificanti nell'azione dell'ente locale vercellese a partire dal 1975 è stato proprio, accanto ad una ridefinizione delle

26. Tale assetto politico-amministrativo della città di Vercelli, confermato dai risultati delle elezioni del 1980, è stato tuttavia nuovamente ribaltato in occasione delle ultime consultazioni (maggio '85); per un'analisi del comportamento elettorale nell'area vercellese si veda G.L. Bulsei, «Classi, voto, politica in un'area periferica piemontese», *L'impegno*, 2, giu. 1986.

voci della spesa pubblica (potenziamento di attività culturali e di assistenza sociale), un più puntuale interesse ai temi della politica industriale²⁷.

In relazione a ciò, si manifesta una sincera volontà di contribuire in qualche modo alla risoluzione della questione Montefibre; ma laddove mancano le effettive risorse di potere e le concrete possibilità di azione, si moltiplicano gli interventi e le prese di posizione a carattere più che altro formale, tendenti a volte a sfiorare il ritualismo. La stessa costituzione del Comitato permanente per la Montefibre, di cui l'ente locale si fa promotore, comprendente rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni sindacali, di vari settori della vita cittadina, non è di fatto in grado di adempiere ad alcun ruolo in qualche modo rilevante se non a quello di cassa di risonanza per le preoccupazioni, la sfiducia, il malcontento diffusi in maniera crescente a livello locale. In concreto l'azione del sistema politico locale, intendendo con tale termine non solo le istituzioni ma l'insieme delle organizzazioni politiche e sindacali operanti a livello territoriale, non può che essere orientata alla gestione di una crisi in atto; sulle modalità di tale gestione è tuttavia lecito interrogarsi.

E' lo stesso quadro di elementi socio-culturale precedentemente individuato a conferire in ultima analisi alle soluzioni elaborate dal sistema complessivo un carattere di «controllo sociale».

La preoccupazione di evitare traumi e tensioni troppo forti viene anteposta alla risoluzione del problema economico di fondo, che si preferisce demandare in ragione della evidente complessità ai contesti regionale e nazionale. Le forme di mobilitazione collettiva, che risentono a tratti della stanchezza derivante dalla dilatazione dei tempi di svolgimento della crisi, finiscono per essere indirizzate per lo più ad una azione sindacale di tipo difensivo, il cui principale obiettivo diventa ottenere il rispetto dei vari accordi siglati per il mantenimento di determinati livelli occupazionali.

In quest'ottica, le cosiddette attività sostitutive (le famose «tren-

27. Questa considerazione pare confermata, ad esempio, da quanto espresso nelle relazioni programmatiche allegate ai bilanci di previsione per gli esercizi 1976, 1979, 1983 del Comune di Vercelli; sul tema delle specificità del governo locale cfr. soprattutto F. Ferraresi, P. Kemeny, *Classi sociali e politica urbana*, Roma, Officina, 1977; M. Aiken, G. Martinotti, «Sistema urbano, governo della città e giunte di sinistra nei grandi comuni italiani», *Quaderni di sociologia*, 2-3-4, 1982; V. Visco Comandini, M. Volpe, *Stile di amministrazione e offerta di servizi pubblici nei comuni*, comunicazione presentata al convegno su «Sinistra e governo della città», Pavia, dic. 1983.

tasei botteghe» proposte dall'allora presidente della Montedison Cefis) sono salutate da più parti come una soluzione tutto sommato abbastanza soddisfacente, che nell'immediato permette di salvare un discreto numero di posti di lavoro, in attesa magari che un processo fisiologico di estinzione dell'attività produttiva (pensionamento o prepensionamento degli addetti e blocco del *turn-over*) «risolva» anche il problema dello stabilimento originario.

Come si vede, l'intero processo, anche soprattutto nei suoi aspetti non-economici, ha avuto conseguenze rilevanti per la sfera economico-produttiva, sortendo quei particolari effetti di «decentramento della crisi» e «riconversione fittizia» che tendono ancora oggi a pesare sull'apparato industriale comprensoriale. Che il fenomeno delle attività sostitutive fosse destinato a riproporre ad un livello maggiormente disaggregato le difficoltà e i problemi stessi che ne avevano suggerito la creazione, è cosa che si può facilmente comprendere. L'incertezza, la precarietà sia economica sia sociale, sono rimasti tratti distintivi del comparto chimico-tessile dell'industria vercellese (il restringimento della base occupazionale è ancora in atto, le richieste di ricorso alla cassa integrazione per le varie aziende sono continue). La stessa strategia che ha assicurato negli anni recenti la persistenza di un certo equilibrio del sistema mediante la dispersione dei punti di crisi, ha comportato fatalmente un considerevole spreco di risorse, non solo economiche, non facendo altro che rinviare la soluzione di un problema non ulteriormente eludibile.

3.3. *Tre modelli «integrati»*

Nell'analizzare il caso Montefibre siamo partiti implicitamente dall'assunto che esso avesse coinvolto, per le sue stesse caratteristiche e implicazioni strutturali, l'intera realtà locale, secondo una logica di diffusività (per così dire a cerchi concentrici) assai simile a quella che è dato di registrare per casi analoghi in aree di vecchia industrializzazione, caratterizzate da uno strettissimo rapporto azienda-comunità. Tuttavia il carattere pervasivo e socialmente dirompente della vicenda, cioè le sue conseguenze per l'equilibrio del sistema e il processo di adattamento socio-economico che ne è risultato, si comprende pienamente solo assumendo che alla differenziazione territoriale delle spinte e degli influssi si sovrapponga una distinzione più specificamente sociale.

In altri termini, il sistema sociale vercellese consta di parti che

hanno risentito in maniera sensibilmente diversa dello svolgimento della crisi industriale; e questo non semplicemente nel senso di una scontata distinzione tra i lavoratori direttamente coinvolti nelle vicende aziendali e il resto della popolazione. L'idea che si vuole suggerire qui di seguito è che il funzionamento complessivo del sistema, la sua possibilità di organizzarsi, riprodursi, mutare con modalità che gli sono per molti aspetti peculiari, sia comprensibile e valutabile solo in rapporto all'articolazione di determinati «modelli socio-culturali» presenti all'interno della realtà locale. Le implicazioni della crisi industriale possono ragionevolmente rappresentare un metro per l'individuazione di queste parti o modelli, dal momento che le modalità di effettivo coinvolgimento e reazione all'elemento innovativo e agli scambi tra i vari sottosistemi (cfr. la fig. 1), ci forniscono in qualche misura informazioni sulla «posizione» dei vari modelli all'interno del sistema vercellese. I modelli individuati sono tre, e precisamente:

- modello capitalistico-rurale
- modello industriale
- modello urbano-terziario.

Secondo la nostra ipotesi essi non rappresentano solamente il risultato o la forma più visibile del processo di specificazione economica a livello locale, ma configurano precise realtà socio-culturali integrate al loro interno e, tra loro, nella società vercellese (anche se si avrà a questo proposito occasione di far notare una certa qual «distinzione e separatezza» fra i tre modelli).

In tal senso, crediamo sia possibile riferire in linea di massima ai vari modelli alcune tendenze a livello di stratificazione sociale verificabili all'interno dell'area comprensoriale, e formulare qualche considerazione, magari solo di tipo impressionistico, sulla specificità in termini di valori e orientamenti politico-culturali²⁸.

28. E' opportuno chiarire che per «valore» intendiamo qualsiasi forma di relazione culturale instaurata, in senso non meccanicistico, con le basi materiali presenti nella società. Poiché in ognuno dei tre modelli di cui si tratta nel presente paragrafo è possibile ravvisare elementi distintivi per quanto concerne il tipo di risorse economico-produttive (base materiale), ne consegue l'eventualità che gli orientamenti socio-culturali (ma anche le forme di espressione politica) caratterizzino in maniera altrettanto specifica la logica dei vari modelli. Cfr. A. Ardigò, P. Donati (a cura di), *op. cit.*, pp. 159 ss.; C.T. Altan, A. Marradi, *Valori, classi sociali, scelte politiche*, Milano, Bompiani, 1976; P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale* (tr. it.), Bologna, Il Mulino, 1969.

Nella tab. 3 si è tentato di descrivere i tre modelli «integrati» del sistema sociale vercellese secondo le caratteristiche precedentemente espresse, con particolare riferimento al problema dei ceti sociali che ne esprimono in senso prevalente (ma non esclusivo) la logica intrinseca.

Il modello che definiamo *capitalistico-rurale* comprende, oltre alla borghesia terriera, quella considerevole quota di coltivatori diretti presenti nell'area vercellese (il 15% circa della popolazione attiva al 1981, secondo nostre stime) che rappresenta il cosiddetto ceto medio indipendente agricolo. E' lecito tuttavia assumere che i confini di questa porzione della società vercellese si dilatino fino a comprendere tutto quell'insieme di individui o gruppi che ruotano, dal punto

Tab. 3 - I tre modelli «integrati» del sistema sociale vercellese

Capitalistico-rurale

- ceto medio indipendente (coltivatori diretti) e borghesia terriera
- senso della proprietà e del lavoro autonomo
- legame con la terra: concezione «moderna», terra come capitale
- imprenditorialità agricola
- sub-cultura liberal-cattolica
- richiesta di misure protezionistiche per la risicoltura

Industriale

- proletariato, ma anche altri strati più o meno direttamente connessi all'economia industriale locale (tecnici; artigiani)
- senso della sicurezza del posto di lavoro
- tendenza ad essere coinvolti in una dinamica di crescita dei salari e dei consumi
- importanza della dimensione familiare
- prevalente adesione social-comunista (ma senza radicamento sub-culturale)
- sforzi programmatori degli enti locali

Urbano-terziario

- borghesia cittadina, impiegati, ceto medio-indipendente, ma anche strati marginali
 - orientamento prevalentemente strumentale nei confronti dell'occupazione
 - tendenza a sperimentare (aderire a) modelli di consumo «avanzati»
 - radicamento culturale-territoriale (localismo)
 - adesione politica variabile
 - «nuovi soggetti» emergenti
-

di vista delle risorse, intorno alla monocoltura risicola²⁹.

Qui più che altrove è possibile rendersi conto in concreto del forte legame biunivoco tra dato economico ed elementi culturali. Soluzione monocolturale, senso della proprietà e del lavoro autonomo, subcultura liberal-cattolica, costituiscono aspetti fortemente interconnessi, in grado di qualificare come tale il «modello» di un capitalismo agrario territorialmente assai rilevante. La persistenza di alcuni tratti della società contadina tradizionale, primo fra tutti l'importante ruolo esercitato dalla chiesa e dalla cultura cattolica specialmente nei centri rurali minori, non ha minimamente ostacolato l'affermarsi di una concezione tipicamente moderna della terra come capitale. Ad un tipo di legame tradizionale-affettivo, si è andata progressivamente affiancando e sostituendo una pratica volta a privilegiare il valore d'uso del fattore terra, e ciò soprattutto grazie alle forme di redditività assicurate dalla scelta monocolturale.

Da un punto di vista più specificamente socio-politico, è soprattutto la Federazione provinciale dei coltivatori diretti ad organizzare i comportamenti dei singoli imprenditori in una strategia collettiva dai forti contenuti corporativi. L'azione di questa organizzazione, che possiede una rete territoriale capillare ed efficiente, si esplica in prevalenza in una attività di pressione ai fini del mantenimento e dell'estensione delle misure protezionistiche per la risicoltura decise in sede nazionale e comunitaria, nella convinzione che «la politica agricola si realizza a Roma, a Bruxelles e a Torino, ma le sue linee devono essere individuate e sostenute da una efficiente, forte e compatta organizzazione sindacale»³⁰.

In generale si può affermare che i livelli verso cui si indirizzano le principali linee rivendicative siano di natura extra o sovra-comprenditoriale. D'altro canto, il modello capitalistico-rurale non ha mai avuto bisogno di ribadire in alcun modo la propria incontrastata dominanza all'interno dell'area vercellese.

Ne è conseguito, anche sulla spinta degli interventi esogeni di sostegno, un vero e proprio disinteresse per gli aspetti territoriali non direttamente connessi allo sfruttamento agricolo-capitalistico del suolo, ed una certa qual separatezza dal resto della società locale. Non stu-

29. Dunque, ad esempio, anche figure più spiccatamente terziarie come quelle dei mediatori nella compravendita delle terre o nella tratta dei risoni (prodotto grezzo).

30. Tratto da *Il piccolo agricoltore. Periodico per i coltivatori diretti del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*, XXXIV, 6, 24 apr. 1981, p. 1.

pisce, allora, che il modello capitalistico-rurale sia stato il meno sensibile e reattivo al decorso della crisi industriale vercellese, in quanto estraneo dal punto di vista economico e culturalmente non coinvolto in tali vicende. Contemporaneamente, ha mostrato buone capacità di adattamento al mutamento politico-amministrativo avvenuto negli ultimi anni in alcuni centri comprensoriali: spesso scavalcando il livello istituzionale locale e mantenendo le tradizionali forme di rappresentanza (Dc, e in misura minore Pli), in grado di assicurare maggiori possibilità di accesso ai centri decisionali esterni.

Al *modello industriale* fanno riferimento, secondo la nostra ipotesi, soprattutto i lavoratori manuali dell'industria, ma anche altri strati più o meno direttamente connessi all'economia industriale locale (tecnici, artigiani, ecc.). Più problematica la collocazione di quella ristretta frazione di borghesia industriale (imprenditori e dirigenti), che pure fa riferimento da un punto di vista economico-produttivo al settore secondario, ma alla quale non si possono di certo ascrivere quei caratteri di omogeneità e coordinazione necessari all'esplicamento di un ruolo strategico sul territorio.

Ad una Associazione industriale che svolge più che altro funzioni di gestione burocratico-amministrativa (fornendo «assistenza tecnica» ai propri aderenti), ma difficilmente esprime a livello locale precisi indirizzi di politica economica, fa riscontro un movimento sindacale che solo di recente ha avvertito l'esigenza di definire nei termini essenziali una propria strategia territoriale.

Ne consegue che i temi del conflitto industriale conservano in genere una forte valenza aziendalistica.

Più in generale, la classe operaia locale manifesta la tendenza ad essere coinvolta in una dinamica di crescita dei salari e dei consumi, peculiare della cosiddetta formazione territoriale «centrale»; congiuntamente, si precisano orientamenti di tipo individualistico-familiistico, che non di rado prevalgono sul senso di appartenenza di classe.

Ma la tendenza al rafforzamento di compiti e di funzioni della famiglia non può, a nostro avviso, essere fatta coincidere automaticamente con il sorgere di una nuova centralità della famiglia, soprattutto operaia, nel sistema sociale locale. Il manifestarsi di strategie di risposta a livello privato-familiare ai bisogni e alle esigenze degli individui è in massima parte condizionato dall'incapacità delle istituzioni sociali operanti sul territorio (servizi socio-assistenziali, ma anche istituti di governo del mercato del lavoro), di svolgere in tal senso un'azione adeguata ed efficiente. Ciò non implica tuttavia il sorgere nell'area di quelle forme di intreccio tra comunità domestica e sviluppo del-

la micro-impresa industriale, offerta di lavoro flessibile e domanda di lavoro intermittente che caratterizzano altri contesti produttivi e sociali³¹.

Il grado di coinvolgimento nelle vicende connesse alla crisi industriale è stato qui, ovviamente, maggiore che altrove. Il duro colpo inferto all'economia industriale vercellese dalla crisi Montefibre ha avuto anche effetti di tipo soggettivo, come quello di aumentare, in un periodo di forti tensioni occupazionali, il senso della sicurezza del posto di lavoro.

Il modello industriale è stato quello che più ha sperimentato, in concreto, gli effetti della linea di «gestione della crisi» di cui si è parlato in precedenza. Esso rappresenta pure la realtà verso cui si sono indirizzati i più recenti sforzi programmatori degli enti locali, a partire dalla constatazione che un ulteriore degrado del tessuto industriale comprensoriale finirebbe per sancire definitivamente la marginalità dell'area vercellese rispetto al sistema regionale.

Per quanto concerne la questione della rappresentanza politica e dell'orientamento elettorale, non disponiamo di informazioni sufficienti per fornire precise indicazioni. Si può ipotizzare con una buona dose di attendibilità una prevalente adesione social-comunista da parte dei lavoratori manuali dell'industria vercellese, sulla scorta ad esempio dei risultati elettorali in alcuni «quartieri operai» del centro comprensoriale; ma è certo in ogni caso che non ci si trova di fronte a forme di radicamento subculturale, e almeno in occasione delle consultazioni amministrative si manifesta una certa tendenza al localismo³².

Il modello *urbano-terziario* è certamente il più difficile da delineare. Comprende senz'altro la borghesia cittadina e il ceto medio dipendente (impiegati) e indipendente (professionisti, commercianti, artigiani); ma anche strati marginali riconducibili ad una estesa tipologia di situazioni di occupazione incostante-precaria.

Una prima caratteristica del modello pare essere il riferimento a risorse non immediatamente connesse al sistema produttivo, o comunque di tipo terziario.

Fattori quali la composita stratificazione sociale (che va dalla

31. Cfr. Aa. vv., «Economia della famiglia e sviluppo metropolitano», *Politica ed economia*, 2, ott. 1980; M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, cit.; P. David, G. Vicarelli, *La famiglia nello sviluppo capitalistico italiano*, Ancona, Clua, 1981.

32. Cfr. G.L. Bulsei, «Classi, voto, politica in un'area periferica piemontese», cit.

borghesia medio-alta al sottoproletariato), la disparità nella forma e nell'entità del reddito percepito, la disomogeneità nei livelli di istruzione e cultura, comportano senza dubbio l'esistenza di fratture anche rilevanti all'interno di tale componente del sistema sociale vercellese. Ciò nonostante, un orientamento prevalentemente strumentale nei confronti dell'occupazione e la tendenza ad aderire a modelli di consumo di tipo urbano-metropolitano (il che implica anche e soprattutto un crescente consumo di informazione, divertimento, cultura), rappresentano i principali fattori di ricomposizione-integrazione all'interno del modello.

L'adesione politica è disomogenea e variabile, ma si può ritenere che proprio un certo spostamento elettorale della componente urbano-terziaria del sistema vercellese, prima a favore della sinistra e poi a sue spese, abbia rappresentato la ragione non ultima dei mutati rapporti di forza a livello locale. E' significativo comunque il fatto che il modello urbano-terziario rappresenti quello che più direttamente fa riferimento alla dimensione locale-territoriale della vita politica e culturale.

Non mancano punti di contatto con il modello industriale (soprattutto l'estensione quali-quantitativa dei consumi), ma è con la realtà capitalistico-rurale che si sono manifestate e si manifestano le più organiche forme di comunicazione e reciproco sostegno.

Ciò non implica, tuttavia, il venir meno di quei caratteri di specificità e distinzione riferibili ai tre modelli; per il modello urbano-terziario si può forse parlare più propriamente della emergenza di «nuovi soggetti» (basti pensare alle aggregazioni giovanili e al movimento delle donne), ma risulta estremamente difficile distinguere, in concreto, tra processi e dinamiche della società complessiva e valenze socio-culturali (autonome e originali) proprie della dimensione territoriale di organizzazione dei fatti sociali.

Per quanto riguarda infine le ripercussioni della vicenda Montefibre, è possibile affermare che, accanto a diffuse preoccupazioni per il futuro economico e sociale della città, si sono manifestate reazioni più mediate, volte non di rado a cogliere il problema in una dimensione esclusivamente localistica³³.

33. Utile, a questo proposito, un esame di come gli organi di informazione locali hanno trattato la vicenda. Ci limitiamo ad un esempio, tra i molti possibili, tratto dal bisettimanale *La Sesia*, che pubblicava in data 15 marzo 1977 un articolo in cui si legge tra l'altro: «...la città ha accolto con orgoglio e soddisfazione la manifestazione nazionale per la Montefibre». Il tema dominante, in questo come in altri casi, pare essere l'interesse per il fatto che l'area ver-

4. Conclusioni

La società vercellese appare come una società dove si mantengono e riproducono precise forme di separazione economico-corporativa, dove l'iniziativa economica e la vita sociale sono rigidamente confinate in ambiti specifici, senza tuttavia che tale fatto si traduca, da un punto di vista più generale, in un basso grado di integrazione per l'area in esame. Per cercare di spiegare meglio quanto affermato, centeremo l'attenzione sugli effetti complessivi derivanti dalla logica dei tre modelli (capitalistico-rurale, industriale, urbano-terziario) che abbiamo potuto individuare nel sistema sociale locale. Una prima importante conseguenza della frammentazione della realtà vercellese secondo tre definite linee economiche e socio-culturali consiste nel configurare una situazione locale dispersa e «atomizzata».

A fenomeni anche rilevanti di impermeabilità tra i diversi modelli, corrisponde una sostanziale carenza di rapporti di interdipendenza funzionale tra le parti del sistema sociale. Questo perché la presenza all'interno di ogni modello di peculiari elementi culturali, politici, integrativi, oltretutto economici, tende a rendere più complessa e mediata la comunicazione a livello di sistema complessivo, favorendone al contrario una di tipo lineare (interna ai modelli).

Ci sembra tuttavia di poter affermare che la sostanziale separazione dei tre modelli tenda a rappresentare un problema ma, nello stesso tempo, anche una risorsa per l'integrazione dell'area-sistema.

Il caso Montefibre si presta ancora una volta ad esemplificare il discorso. La crisi economico-produttiva ha coinvolto, dal punto di vista strutturale, un solo modello (quello industriale); per gli altri due si può addirittura parlare di forme, limitate e contraddittorie fin che si vuole, di relativo consolidamento. Per il modello capitalistico-rurale, tale fenomeno si esprime, almeno in una prima fase, in una estensione dello spazio di manovra all'interno di un'area che sembra aver ormai perso definitivamente qualsiasi speranza di industrializzazione. Per la realtà urbano-terziaria si è trattato invece più propriamente di

cellese sia stata finalmente al centro di qualcosa di «nazionale». Il giornale *La Sesia*, tipica espressione dell'alleanza tra modello urbano-terziario e agrarismo vercellese, può a nostro avviso rappresentare un esempio di quelle «esperienze culturali che codificano e mantengono marginalità (potremmo chiamarle di localismo residuale)...» di cui si parla in C. Marletti, F. Rositi (a cura di), *La produzione culturale sommersa: fra marginalità e partecipazione. Ricerca sulla stampa periodica locale in Piemonte*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 1980, p. 4.

una crescita quantitativa, soprattutto nel senso di un allargamento dell'area sociale legata a risorse non direttamente mediate dal mercato. Il sistema vercellese è stato dunque in grado di resistere alle spinte destrutturanti della crisi industriale ed è riuscito ad elaborare soluzioni adattive, proprio in ragione del fatto che le difficoltà sorte in una parte del sistema non si sono immediatamente scaricate sugli altri modelli.

Questo non significa, evidentemente, che i problemi dell'area siano stati risolti una volta per tutte. Anzi, questioni quali il non soddisfacente stato dell'apparato industriale, le tendenze ipertrofiche del terziario, l'improponibilità di una linea di sviluppo capitalistico-rurale rappresentano il terreno su cui dovranno misurarsi in concreto le capacità di risposta del sistema. E' certo, inoltre, che proprio quella «disgregazione corporativa» del tessuto sociale, emersa quale dato strutturale e ideologico caratteristico all'interno della società locale vercellese, finisce per costituire un importante vincolo da valutare nell'intraprendere interventi e nell'operare scelte di qualsiasi tipo a livello territoriale.

Un'altra considerazione riguarda il problema dei rapporti funzionali tra le varie parti del sistema vercellese e il crescente ruolo-intervento del sottosistema politico. La prospettiva in cui riteniamo sia possibile collocare tale problema è quella di un crescente processo di «regionalizzazione del sociale», che è stato denunciato come uno dei tratti caratteristici all'interno delle società avanzate.

...il processo economico sembrava semplificare la struttura territoriale, rompendo forme sociali locali differenziate, mentre ora ne nascono di nuove. Il «centro» stava a significare grande concentrazione industriale, grande proletarianizzazione di fabbrica, organizzazione formale, concentrazione della popolazione, ecc. Queste cose continuano ad esistere (e a essere «centrali»), ma assistiamo anche a una esternalizzazione di funzioni da parte di organismi formalizzati; dalla grande alla piccola impresa, dallo stato alla famiglia, dal formale all'informale, ecc.³⁴.

I soggetti delle società locali sono anzitutto soggetti della società complessiva, e come tali sono implicati nelle dinamiche ad essa proprie; ma la variabile territoriale ne ridefinisce almeno in parte le risorse e il contesto d'azione, dal momento che il «locale» non può essere semplicemente considerato una conseguenza o un prodotto del-

34. A. Bagnasco, «Perché diventa importante l'analisi sociale territoriale», *Inchiesta*, 46-47, lug.-ott. 1980, p. 35.

l'azione di forze esterne. Anche in questo caso ci limitiamo ad un esempio. La mancanza di imprenditorialità industriale locale (cioè, in termini struttural-funzionali, la carenza di rapporti tra sottosistema integrativo e sfera economico-produttiva), rappresenta senza dubbio un forte vincolo. Senza che sia possibile in questa sede approfondire la questione, si deve convenire che tale situazione si presta in maniera evidente a svolgere una funzione di orientamento dell'agire politico a livello locale. I politici si fanno in un certo qual modo «imprenditori»: richiamano iniziative esterne, cercano di suscitare di locali, «salvano» iniziative precarie, attraverso l'utilizzo delle opportunità istituzionalmente previste per lo sviluppo.

Così il territorio diventa anzitutto essenziale in quanto sede di attuazione degli interventi di regolazione decisi a livello centrale (e per un comprensorio tale livello può essere verosimilmente rappresentato anche e soprattutto dalla Regione); ma con il crescere dell'entità e della complessità degli interventi, ove essi si rendano maggiormente necessari, si assiste alla tendenza a valorizzare le funzioni politiche (decisione, coordinamento, controllo) e non solo amministrative del governo locale³⁵.

L'attenzione si sposta allora sulle funzioni del sistema politico locale, sulla sua capacità di procurare e gestire risorse, sulla natura e la portata delle prestazioni regolative che esso può svolgere nel contesto di una organizzazione-mediazione «corporativa» degli interessi (così come è dato di rilevare per la società vercellese), e sull'eventualità che tale processo lasci un residuo più o meno rilevante di domanda sociale insoddisfatta. Tali questioni costituiscono, allo stato attuale, un problema di ricerca ancora aperto. D'altro canto, alcune implicazioni sul piano dell'integrazione sociale suggeriscono l'idea di una sostanziale continuità negli orientamenti prevalenti, nei modelli culturali di accettazione-legittimazione dei rapporti socio-politici e della organizzazione territoriale propri dell'area-sistema, nonostante il potenziale destrutturante della crisi degli anni '70. Si è progressivamente formata e si esprime a livello locale una sorta di cultura del «non-sviluppo»,

35. Cfr. C. Trigilia, «Struttura di classe e sistema politico: neocorporativismo o neolocalismo?», *Inchiesta*, 46-47, lug.-ott. 1980; benché il caso vercellese non sia strutturalmente assimilabile a quello delle cosiddette «aree periferiche» (cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977), utili spunti sulla questione delle funzioni di regolazione politico-economica svolte dal governo locale sono rintracciabili anche in C. Trigilia, «La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa», *Stato e mercato*, 14, 1985.

funzionale ad un sistema che non gira a pieno ritmo e non lascia trasparire sostanziali possibilità di evoluzione. Esattamente il contrario, ci pare, dei prerequisiti sociali e culturali necessari all'attivazione di una qualsiasi forma di mobilitazione collettiva.

Se finora, grazie alla dispersione dei punti di crisi e alla differenziazione di interessi e motivazioni culturali, si è potuto avere nell'area vercellese un grado relativamente elevato di integrazione sistemica e integrazione sociale, non è detto che tale situazione sia immune da trasformazioni anche traumatiche. Si evidenzia un limite al ruolo compensativo del sistema politico, oltre il quale la segmentazione della domanda sociale (occupazione, servizi, problemi degli anziani, questione giovanile, gestione del territorio) è inevitabilmente destinata a rimanere ineficace, causando nel contempo un deficit di razionalità ed un cortocircuito nei meccanismi di regolazione politico-amministrativa. Ad un primo livello tale limite è riconducibile a condizioni istituzionali (grado di accesso al «centro», effettivi strumenti di azione, meccanismi decisionali, capacità di spesa); ma su di esso influiscono anche possibilità e capacità di aggregazione della domanda in una situazione di scarsità di risorse.

Il rischio è che venga sancita in modo definitivo la «marginalità» dell'area vercellese all'interno della realtà piemontese; ma anche che il sistema sociale locale perda progressivamente la propria identità e la capacità di svolgere funzioni preregolatrici per il sistema regionale nel suo complesso.

4. UNA SUBCULTURA POLITICA BIANCA AI MARGINI DELLA PERIFERIA: IL MONREGALESE TRA NUOVE TENSIONI E SPINTE ENDOGENE ALLA STATICITA'

di Carlo Grande

1. Introduzione: il non sviluppo guidato

La realtà sociale e politica della provincia di Cuneo esprime da anni una grande stabilità. La sub-area monregalese, poi, sotto molti aspetti, può essere considerata ancora più rappresentativa di questo tipo di cultura: la cosa non può stupire, poiché, come vedremo, ritroviamo in essa ancora in azione un gran numero di quegli elementi che, storicamente, hanno contribuito a determinare il tradizionalismo e conservatorismo¹ dell'intera provincia.

Se infatti alcuni ex grossi centri rurali del Cuneese ed il loro circondario (pensiamo ad esempio al comprensorio di Cuneo, al Saluzzese ed all'Albese) hanno progressivamente beneficiato dello sviluppo realizzatosi in Piemonte dagli anni '60, trasformando e potenziando la loro struttura produttiva (ne abbiamo un esempio nella 'rivoluzione agricola' rappresentata dall'espandersi della frutticoltura, nell'irrobustirsi della piccola e media industria), il comprensorio monregalese ha solo in tempi piuttosto recenti — inizio anni '70 — dimostrato segni di ripresa, rinviando però sostanzialmente, per dirla con Castronovo², la sua 'rivincita' rispetto al resto della regione, ad un futuro non ancora ben definito.

1. Una simile definizione si basa sulla classificazione delle varie formazioni politiche (in base al loro programma ed alla loro ideologia) secondo lo schema destra-centro-sinistra (terminologia preferita nell'Europa continentale) o conservatore-liberale-radical (preferita nei paesi anglosassoni), pur non considerandole perfettamente simmetriche in quanto al loro contenuto (cfr. L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978, pp. 133 e 134).

2. Cfr. V. Castronovo, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, p. 672.

Il sistema socio-economico monregalese, quale appare nei primi anni '80, risulta pesantemente segnato dagli avvenimenti del decennio precedente, periodo di grave stagnazione economica e di determinanti scelte effettuate dagli amministratori locali, che hanno profondamente ridefinito i meccanismi di integrazione sociale regolati in precedenza, per decenni, dalla sub-cultura cattolica e dalla struttura socio-economica contadina. Il processo di modernizzazione, infatti, (analogamente a quanto è stato rilevato in sede teorica da Germani³), è stato notevolmente influenzato dalle scelte politiche ed economiche dell'élite culturale e politica locale: questa prospettiva di *non-sviluppo guidato* (come già da ora la potremmo definire), ha interagito con il progressivo attenuarsi della sub-cultura cattolica e della matrice economico-culturale contadina, secondo quella dinamica di secolarizzazione individuata da Acquaviva⁴ molto spesso presente in società sostanzialmente statiche e marginali ma in via di modernizzazione.

In assenza di una consistente crescita industriale e di una robusta spinta di fenomeni di mercato attivi, in assenza di ben definite divisioni di classe, quella che ne risulta pare una società (quella monregalese), tendente all'anomia (carattere d'altra parte riscontrabile in altre società in transizione), cioè ad un progressivo dissolversi della solidarietà sociale, del consenso profondo dei valori un tempo radicati, con uno stato d'animo generalizzato in cui l'individuo adotta un comportamento culturalmente sterile, di isolamento nel nucleo familiare, nutrito di sfiducia verso gli altri e di una percezione caotica della società più ampia⁵.

Il comportamento elettorale ripropone coerentemente queste dinamiche: l'analisi delle preferenze ottenute dalle forze politiche locali (dal 1946 in poi) e soprattutto i risultati delle elezioni più recenti (quelle del giugno '83, per quest'area, costituiscono addirittura una conferma clamorosa) segnalano il progressivo trasferirsi della preferenza politica, all'interno dell'elettorato monregalese e del mondo cattolico in particolar modo, dal partito democratico cristiano ad altri gruppi laici (in specie il Pli).

3. Cfr. G. Germani, *Sociologia della modernizzazione*, Bari, Laterza, 1971, pp. 217-218.

4. Cfr. S.S. Acquaviva, G. Guizzardi (a cura di), *La secolarizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1973.

5. Il comportamento politico, in questi casi, ha storicamente dimostrato marcate tendenze all'autoritarismo, una delle componenti principali dell'atteggiamento conservatore.

2. La tendenza elettorale alla stabilità

La scelta politica dell'elettorato monregalese, dal dopoguerra in poi, è costantemente a favore della Democrazia cristiana, che in quest'area si legittima quale partito a larghissimo insediamento popolare, forte di un consenso che si è quasi sempre aggirato attorno al 50% dell'elettorato. Segue, a grandissima distanza, il Pli, seconda forza politica della zona, partito che vanta una notevole presenza storica nel Monregalese, consolidata nell'ultimo decennio su valori di tutto rispetto (15% circa delle preferenze, un caso piuttosto anomalo rispetto alla realtà politica italiana). Le variazioni nel peso di questi due partiti tra il comune di Mondovì e la Comunità montana non sono indifferenti (la presenza democristiana è più forte nella Comunità montana, mentre il Pli raggiunge i vertici del consenso nell'area urbana), ma, se esaminata nel complesso, la situazione denota una preponderanza schiacciante di questi due partiti: la somma delle loro medie si concretizza in un 62% circa di adesioni nell'area urbana e nel 70% circa nella Comunità montana. Assistiamo pertanto ad un'egemonia politica di due forze conservatrici e tradizionaliste, ed al relegamento di tutte le altre forze politiche, specie quelle di sinistra, ad un ruolo di scarsissimo rilievo: per queste ultime, la limitatezza del consenso popolare è anche segno di una legittimazione politica e culturale quasi inesistente.

Infatti, tutte le forze politiche presentano, nei confronti della Dc, un *trend* di consensi nettamente schiacciato verso il basso, con solo alcune punte emergenti del Pli, del Psi e del Psdi (quest'ultimo nella Comunità montana e nelle elezioni politiche del 1968). Il Pci non fa eccezione, anzi, per gran parte del periodo considerato (fino al 1975) è su livelli inferiori al Psi (Mondovì) e addirittura al Psdi (Comunità montana). Su analoghe prospettive di «piccolo cabotaggio» è il Pri, praticamente inconsistente sino al 1972.

Dal 1970 le preferenze alla Dc scendono però sensibilmente al di sotto del 50%, e, tranne che per le politiche del 1976, nelle quali si registra una breve e relativa impennata, la tendenza prosegue sino a raggiungere, nelle elezioni politiche del 1979, i minimi storici (42% dei voti in Mondovì).

Nella Comunità montana il regresso si manifesta a partire dal 1975: dopo una serie piuttosto discontinua di risultati (sempre però ben al di sopra — tranne il periodo piuttosto negativo dal 1951 al 1956 — della maggioranza assoluta), le preferenze elettorali democristiane si stanno progressivamente avvicinando al limite fatidico del

50%.

Dal 1975 in poi inizia invece il «momento magico» del Pli: nella Comunità montana e nel comune di Mondovì il partito ha un balzo in avanti, e nella città raggiunge addirittura (amministrative dell'80) i suoi massimi storici (20% delle preferenze).

Il decennio registra anche una sensibile (per quanto più contenuta) crescita del Pri, sia in Mondovì che nella Comunità montana, tendenza che non sembra ancora essersi esaurita.

Anche il Pci, nei primi anni '70, vede crescere le proprie preferenze nella città e nella Comunità montana: il processo si arresta però nel 1976 (massimo livello mai raggiunto nella Comunità montana) e declina negli anni seguenti, anche se nella Comunità montana le preferenze si mantengono su livelli mai raggiunti in precedenza.

Il Psi registra un netto calo dal 1972, molto accentuato nel comune di Mondovì: la tendenza si inverte solo nel 1979-80, periodo in cui il partito riprende sensibilmente quota.

In definitiva, è importante rilevare la tendenza ad un declino Dc e contemporaneamente l'ascesa del Pli e, in misura molto più ridotta, del Pri: il Pci, tutto sommato, riacquista leggermente consistenza nell'ultimo decennio, e gli altri partiti restano sempre nettamente sullo sfondo.

Forse un discorso a parte merita il Psi, soprattutto per la crescita recentissima del 1980: la reale entità di questa tendenza alla crescita è però ancora tutta da verificare, specie se si considera la relativa man-

Tab. 1 - Il voto nella Comunità montana e nella città di Mondovì (media 1946-1980)

	<i>Comunità montana</i>	<i>Mondovì</i>
Dc	56,4	46,5
Pli	13,0	15,4
Psi	9,1	13,5
Pci	6,0	11,8
Psdi	9,6	6,7
Pri	1,6	2,5
Msi-Pdum	2,6	2,9
Altri	1,7	0,7

Fonte: Regione Piemonte, *Atlante geopolitico 1945-1979*.

canza di peso specifico che l'organizzazione di questo partito ha nell'area studiata, fattore questo che ci fa propendere per una diagnosi del successo socialista più in chiave nazionale che locale.

Aldilà della sempre consistente «cavalcata solitaria» della Dc, sono queste le tendenze di fondo che una lettura più attenta ci permette di intravedere nel comportamento elettorale locale. D'altra parte, siamo portati a credere che il grafico registri fedelmente tutti quei mutamenti (per quanto lenti ed iniziali) che stanno coinvolgendo l'intera società monregalese.

3. La struttura socio-economica tra periferia e marginalità

Un *trend* elettorale del tipo descritto è infatti coerente con gli indicatori di carattere economico e culturale registrati nel Monregalese nell'ultimo trentennio.

Fino ai primi anni '70 il settore agricolo ha impiegato gran parte della popolazione attiva: si è trattato di un'agricoltura assai più vicina alla sussistenza che alla razionalità produttiva (meccanizzazione insufficiente, colture scarsamente remunerative, marcate carenze nel campo degli investimenti e della commercializzazione del prodotto). La proprietà è stata (da sempre) polverizzata tra piccoli e piccolissimi conduttori, con nuclei familiari che negli esponenti più giovani attingono alle entrate del lavoro di fabbrica, e nella manodopera femminile e soprattutto dei più anziani mantengono a tempo pieno il legame con la terra.

Su una struttura agricola così gracile, il tentativo di sviluppo industriale non ha dato finora brillanti risultati: forse, in rapporto ad altri centri piemontesi dell'epoca, Mondovì aveva un ruolo assai più consistente agli inizi del secolo, con una robusta tradizione di piccola e media industria ceramica e meccanica, ed una popolazione non ancora intaccata dal fenomeno migratorio: era insomma uno dei centri minori più attivi del Piemonte. Oggi, per quanto il settore industriale occupi il maggior numero di addetti, gran parte dei suoi settori produttivi risultano pur sempre a tecnologia matura e arretrata (edilizia, confezioni, lavorazione di minerali), con, all'interno della Comunità montana, una sola grossa unità (l'Industria chimica legno di S. Michele Mondovì) che vanta anche macchinari tecnologicamente di punta, ed una certa competitività internazionale; nel circondario di Mondovì abbiamo per lo più industrie legate all'indotto auto, che risentono quindi della crisi persistente nel settore.

Tab. 2 - Tipologia aziendale nella Comunità montana

Meno di 3 ha	1.504 aziende (36,15%)
3 -5 ha	976 aziende (23,45%)
5-10 ha	1.127 aziende (27,10%)
10-20 ha	466 aziende (11,19%)
20-50 ha	88 aziende (2,11%)

Fonte: Comunità montana Valli Monregalesi, *Piano di sviluppo economico-sociale 1982,-86*, Torino, Sirtex, 1981.

Tab. 3 - Settori industriali più rappresentati nella Comunità montana

Chimica	436 addetti (424 a S. Michele)
Lavorazione di minerali	127 addetti (125 a Villanova)
Edilizia	337 addetti
Confezioni	206 addetti (120 a Villanova)

Fonte: Comunità montana Valli Monregalesi, *Piano di sviluppo economico-sociale 1982,-86*, Torino, Sirtex, 1981.

Anche se gli sviluppi dell'ultimo ventennio ci permettono pur sempre di parlare di area «periferica», è comunque ancora troppo grande l'eredità di un passato di area decisamente «marginale»⁶, sia dal punto di vista economico che da quello culturale.

Un carattere tipico di quest'area, ad esempio, è il grande esodo della popolazione verso i centri maggiormente industrializzati: in alcune vallate si è registrata una situazione di vero e proprio collasso demografico, con punte di spopolamento che raggiungevano il 60% della popolazione. Risultato: la popolazione è in media molto anziana (il 25% ha più di 60 anni), gravemente incapace di riprodursi (il numero delle morti supera quello dei nati), con un numero consistente di «inattivi».

Va da sè che tutto questo determina, tra le altre cose, una notevole carenza nella comunicazione delle idee, quando non addirittura delle persone fisiche (dovuta anche, ma non solo, alle oggettive diffi-

6. Adotto la tipologia di A. Bagnasco, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977.

coltà ecologiche), con un formidabile rallentamento per tutte le istanze dinamiche che potrebbero, dall'interno ma soprattutto dall'esterno, accelerare il progresso economico e culturale della zona.

A tutto ciò occorre aggiungere un livello di istruzione che per più di due terzi della popolazione si arresta alla licenza elementare: non è dunque difficile capacitarsi delle enormi difficoltà che la mentalità collettiva locale incontra nello staccarsi da un sistema di valori e di comportamento ormai assai radicati, ed accostarsi a nuove forme di partecipazione e di espressione politico-culturale. Tanto più se queste alternative vengono considerate «devianti» e sottoposte a sanzioni di carattere collettivo ed individuale assai forti.

4. La subcultura cattolica

In questo senso assume un grandissimo rilievo la sub-cultura cattolica, di cui la società monregalese è profondamente impregnata e che tanta parte ha avuto ed ha tutt'ora nel determinare la cultura politica locale. Il legame strettissimo che l'organizzazione ecclesiastica ha avuto da sempre con la società rurale trova compiuta espressione nella cosiddetta ideologia «ruralistica» della chiesa italiana, con una mitizzazione della vita contadina, riprodotta anche in sede locale, ripetutamente perfezionata da numerosi interventi dell'autorità ecclesiastica e degli stessi pontefici⁷. Pur non negando il ruolo preminente di 'agenzia intellettuale' che la chiesa ha avuto nei confronti del mondo rurale ed i suoi interventi in realtà di miseria e di emarginazione, risulta evidente quanto frenante sia stata, per il progredire della coscienza individuale e della struttura sociale il tenace attaccamento a questo modello, che vede nella famiglia, nella proprietà e nel lavoro i suoi elementi centrali. Nella «dottrina sociale» della chiesa la proprietà, resa legittima dal lavoro, è vista essenzialmente in funzione della famiglia, mezzo privilegiato attraverso cui si esplica la personalità dell'uomo. Certo non si è trattato di una teorizzazione astratta, ma quasi di un adeguamento alla realtà economica e sociale tipica delle società rurali di *anciént regime*: la chiesa è intervenuta, secondo un processo comune a molte altre aree italiane, e che va fatto risalire molto addietro nel tempo, su questa struttura contadina, pervadendone il tessuto sociale in modo massiccio, condizionandolo e condizionandosi

7. Cfr. G. Guizzardi, *La civiltà contadina. Struttura di un'ideologia per il consenso*, in Aa. vv., *Religione e politica*, Roma, Coines Edizioni, 1976.

Tab. 4 – *Iscritti ai seminari maggiore e minore nel periodo 1950-1969*

	<i>Seminario minore</i>	<i>Seminario maggiore</i>	<i>Totale</i>
1950	86	67	153
1951	97	60	157
1952	116	49	165
1953	109	39	148
1954	120	37	157
1955	124	37	161
1956	129	47	176
1957	123	50	173
1958	146	50	196
1959	148	61	209
1960	129	61	190
1961	116	60	176
1962	93	68	161
1963	112	70	182
1964	103	62	165
1965	53	67	160
1966	107	68	175
1967	107	66	173
1968	103	67	170
1969	82	61	143

Fonte: M. Tomatis, A. Pennacino, G. Bagnasco, P. Oderda, *L'industrializzazione è il comportamento religioso dei giovani monregalesi*, tesi di laurea Università di Torino, Facoltà di magister, a.a. 1969-70, relatore prof. L. Gallino.

Tab. 5 – *% delle donne iscritte all'azione cattolica sul totale della popolazione femminile residente*

	<i>Centro urbano</i>	<i>Frazioni rurali</i>	<i>Media del Comune</i>
1966	13,9	18,3	14,7
1967	12,5	16,2	13,7
1968	12,2	16,3	13,1
1969	10,4	15,6	11,4
1970	7,6	12,4	8,6

Fonte: M. Tomatis e al., *L'industrializzazione...*, cit., p. 108.

Tab. 6 – *% dei maschi iscritti all'Azione cattolica sul totale della popolazione maschile residente*

	<i>Centro urbano</i>	<i>Frazioni rurali</i>	<i>Media del Comune</i>
1967	7,2	7,7	7,4
1968	6,2	8,1	6,6
1969	5,5	8,2	6,2
1970	3,4	4,0	3,5

Fonte: M. Tomatis e al., *L'industrializzazione...*, cit., p. 108.

in rapporto ad esso, secondo un processo di *feed-back* che ha fatto emergere e consolidato un sistema di credenze comune alle due parti. In presenza di una struttura così capillare (è ben nota l'importanza della rete parrocchiale, anche in *anciént régime*, e del ruolo dell'organizzazione ecclesiastica e delle sue associazioni collaterali alla Dc), il partito cattolico non ha dovuto far altro che sovrapporsi ad essa con accortezza, legittimandosi e raccogliendo stabili consensi in qualità di espressione politica organizzata della chiesa cattolica.

L'azione fu avviata, in Piemonte e nel Cuneese in particolare, sin dagli inizi del secolo, periodo in cui si realizzò la possibilità per i cattolici di darsi un'organizzazione autonoma, e di uscire dalla subordinazione verso l'élite liberale-moderata di Giolitti. Servendosi, oltre che delle parrocchie, di una rete assai estesa di cooperative, casse rurali ed associazioni contadine, quello che in precedenza era per lo più un intervento moralistico-assistenziale divenne una vera e propria pratica e padronanza del sistema elettorale e della gestione del potere.

Questo intervento di sovrapposizione è stato tanto più incisivo quanto più la società monregalese si è mantenuta una società rurale profondamente permeata dalla cultura ecclesiastica. Questa realtà è confermata, da un lato, dalla preminenza, fino al 1970, del settore agricolo e dagli indicatori di carattere «strutturale» (basso livello di istruzione, redditi inferiori alla media regionale, presenza massiccia di 'borghesia relativamente autonoma' — coltivatori diretti, piccoli commercianti, artigiani, ecc. —) e dall'altro dalla solidità e diffusione dell'organizzazione cattolica, nelle sue varie forme (seminari, Azione cattolica, ecc.).

Se è dunque vero, come molti sostengono, che né l'élite liberale, ancora legata ad un modo di far politica sostanzialmente basata sul 'carisma' individuale del notabile, né, tanto meno, il movimento socialista (incapace di allearsi solidamente con contadini e piccoli proprietari), seppero opporre una classe dirigente altrettanto radicata nella popolazione, è ancora più fondamentale sottolineare tutta la serie di condizioni economiche e culturali già preesistenti nella zona, che favorirono nettamente l'espandersi di un'organizzazione politica a scapito delle altre. Certamente la mancanza di una solida rete organizzativa e di leader che sapessero orientarla con accortezza ed autorità fu, anche per il periodo della Resistenza, un grave handicap delle forze politiche (prima di tutto le sinistre) potenzialmente alternative alla Democrazia cristiana⁸.

8. Cfr. a questo proposito, l'introduzione di Luigi Tozzi a *Il contributo di*

Tab. 7 – Popolazione attiva in condizione professionale per posizione nella professione (comprensorio)

	1951	1961	1971
Imprenditori, liberi professionisti %	874 1,66	447 0,99	601 1,59
Lavoratori in proprio %	19.796 37,67	17.189 37,94	13.674 36,29
Dirigenti e impiegati %	3.066 5,83	3.409 7,52	5.106 13,55
Lavoratori dipendenti %	13.102 24,93	14.161 31,25	13.594 36,08
Coaduivanti %	15.719 29,91	10.102 22,30	4.703 12,49
Totale	52.557	45.308	37.678

Fonte: Cciaa di Cuneo, *I comprensori di Cuneo, Alba-Bra, Mondovì, Saluzzo-Savigliano-Fossano, attraverso la statistica*, Cuneo, 1977, pp. 133-135.

Tab. 8 – Uomini e donne di Azione cattolica iscritti nel comune di Mondovì

	Centro urbano	Frazioni rurali	Totale
1973	418	162	580
1974	420	112	532
1975	339	62	401
1977	229	43	272
1978	249	45	294
1979	218	51	269
1980	218	54	272
1981	250	45	295
1982	251	33	284

N.B.: I dati del 1976 risultano mancanti.

5. Sintomi di modernizzazione

Il quadro proposto sinora appare dunque piuttosto monolitico, con una società caratterizzata fortemente, in tutti i suoi aspetti, dalla matrice socio-economica contadina e dalla subcultura cattolica. Dal 1970 in poi, tuttavia, si presentano alcuni segni di mutamento: incrinature più o meno rilevanti nel campo politico e culturale e segni di variazione più consistenti in quello socioeconomico.

In primo luogo, come abbiamo già rilevato, si registra il netto decadere del settore agricolo a favore di quello industriale e, in misura minore, del terziario. Gli effetti collaterali di questa ristrutturazione produttiva non sono meno importanti: il livello di istruzione, specie riguardo ai diplomi di scuola media inferiore, tende alla crescita, e l'andamento dei redditi si avvicina di più alla media regionale; diminuiscono i lavoratori relativamente autonomi (contadini, piccoli commercianti) a favore degli occupati nell'industria. Parallelamente si assiste ad un estendersi della crisi religiosa già in atto dagli ultimi anni '60: praticamente chiusi i due seminari di Vicoforte e di Mondovì Piazza, discesa vertiginosa degli iscritti all'azione cattolica, disinteresse crescente della popolazione per le varie espressioni di culto, crescita del numero di matrimoni civili e dei nati illegittimi.

Di questi fenomeni di patologia religiosa troviamo traccia allarmata in molti articoli pubblicati dall'*Unione monregalese* (il settimanale cattolico locale), Via via matura anche un progressivo allentarsi dei rapporti tra la Dc e l'organizzazione cattolica, specie in occasione dei referendum sul divorzio e sull'aborto; Mondovì e la Comunità montana si rivelano divorziste ed abortiste, con notevole sgomento dell'area cattolica:

...Restano però dati rilevanti che confermano una situazione su cui aprire gli occhi. Che fosse sconfitta, era prevedibile. Che fosse così pesante, forse non era messo in conto! ...Un altro dato: i valori, le convinzioni, i punti di riferimento della «nostra gente» sono cambiati... Sarà forse amara constatazione di molte parrocchie quella di ritrovarsi pres-

Mondovì alla lotta di liberazione, Collana di Quaderni della Resistenza, Mondovì, 1955. A p. 10 si afferma che, durante il ventennio fascista, non ci fu mai «...un'élite monregalese che abbia agito seriamente nel campo dell'opposizione al fascismo, con lotta sotterranea o aperta». Oltre (pp. 20-22), si descrive l'insurrezione popolare seguita al 25 luglio 1943 come frutto di tutti i ceti sociali, ma mossa molto più da sentimenti istintivi che da motivazioni profondamente politiche.

Tab. 10 — Iscritti ai due seminari (maggiore e minore), al corso teologico ed alle scuole medio-superiori dal 1970 al 1982

	<i>Corso teologico</i>	<i>Scuole medio-superiori</i>	<i>Totale</i>
1970-71	30	37	67
1971-72	28	31	59
1972-73	25	30	55
1973-74	23	20	43
1974-75	22	9	31
1975-76	14	9	23
1976-77	10	6	16
1977-78	8	6	14
1978-79	6	9	15
1979-80	8	10	18
1980-81	6	6	12
1981-82	4	4	8
1982-83	5	—	5

N.B.: dall'anno scolastico 1972-73 il corso teologico si tenne a Fossano, presso lo Studio teologico interdiocesano, organizzato tra le cinque diocesi della provincia di Cuneo. Il Seminario minore di Vicoforte fu chiuso nel 1971, e gli iscritti passarono in quello maggiore di Mondovì, frequentando (dall'anno scolastico 1972-73) le scuole medie superiori statali di Mondovì-Piazza.

Tab. 11 — Nascite illegittime e matrimoni civili a mondovì nel decennio 1971-1981

	<i>Nati illegittimi</i>	<i>% sul totale dei nati</i>	<i>Matrimoni civili</i>	<i>% sul totale dei matrimoni</i>
1971	9	1,30	3	2,08
1972	14	2,23	11	9,24
1973	7	1,16	6	4,72
1974	8	1,38	9	7,56
1975	9	1,88	9	7,82
1976	13	3,28	7	6,79
1977	13	3,47	12	12,24
1978	11	3,11	15	14,01
1979	7	2,16	16	15,84
1980	14	4,65	6	7,79
1981	20	6,19	14	13,86
Totale	125	2,80	118	9,26

socché generalmente (anche le più piccole e tradizionali) su una sponda abortista... Sarà allora necessario inventare un nuovo tipo di presenza, partendo dal fatto che la gente assume i valori non in chiesa dove celebra ancora dei riti ma in ben altri ambienti...⁹.

E ancora:

...fin tanto che la politica, a livello locale come a livello nazionale, ama trovar aiuto o scampo all'ombra dei campanili, la libertà della chiesa sarà limitata dagli interessi di chi si sente in diritto di chiedere favori avendone a sua volta concessi. Se il laicato cattolico italiano si sente maggiorenne... faccia la sua strada in campo politico, compia le scelte che crede opportune alla luce di quei principi immutabili, solo professando i quali ci si può professare cattolici. In questo caso l'opera di baliatico per troppo tempo svolta da una parte del mondo ecclesiastico è bene tramonti¹⁰.

La discussione, quindi, dopo una prima analisi schiettamente politica (in cui si sottolineava come determinante la relativa latitanza nella campagna referendaria degli esponenti democristiani), si dirige verso quelli che in realtà appaiono i motivi di fondo della scelta popolare: il progressivo incrinarsi del «sistema di credenze locale», intaccato dal processo di modernizzazione della struttura sociale e di secolarizzazione dei costumi.

Naturalmente, l'élite culturale monregalese cattolico-conservatrice non resta inerte di fronte a questi ed altri impulsi «devianti» che cominciano a manifestarsi nella zona, e molto spesso reagisce con estrema cura (anche se con metodi meno «frontali» che in passato) nel preservarsi dall'«inquinamento» esterno, frapponendo un filtro costante — e spesso soffocante — alle iniziative che non scaturiscono o non siano indirizzate — direttamente o indirettamente — dal suo interno. Un'operazione di questo tipo, tuttavia, non può essere circoscritta ad una sola sfera della società (quella culturale): con tutta probabilità (ed è questa una critica formulata non solo dall'opposizione di sinistra, ma dal Partito liberale stesso) si ha un'azione frenante anche nella sfera socio-economica: il ruolo culturale di Mondovì, centro che esercita grande influenza sull'area rurale circostante, sarebbe perciò individuabile in un tipo di urbanizzazione «primaria»,

9. Cfr. *Unione monregalese*, 21 mag. 1981.

10. Cfr. *Unione monregalese*, 16 mag. 1973.

che non genera fratture tra la cultura urbana e quella rurale, ma anzi di questa si nutre, ne accetta il sistema di valori, elaborando la tradizione in forme 'colte' e culturalmente più elevate¹¹. Le critiche liberali e comuniste alle amministrazioni democristiane convergono nel sottolineare la scarsa fantasia imprenditoriale, la mancanza di iniziative qualificate ed originali di una guida politica sostanzialmente riluttante a produrre spinte modernizzatrici.

Questa azione frenante dell'élite politica e culturale locale è emersa piuttosto chiaramente anche da numerose delle interviste effettuate nella zona: molti, infatti, hanno rilevato come, tra il 1965 ed il 1975 circa, si fossero verificate nel Monregalese alcune importanti occasioni di insediamento industriale (Fiat, Michelin), restate però nel campo della pura potenzialità. Vennero infatti sollevate (il vescovo stesso, a quanto pare, prese posizione in tal senso) molte perplessità di carattere ecologico ed amministrativo, e non ultimo il timore di creare una rilevante concentrazione operaia in una zona del tutto nuova a questo tipo di insediamento.

La stessa impressione di immobilismo emerge anche, negli anni più vicini a noi, dall'esame dei verbali di deliberazione del Consiglio comunale di Mondovì. Nel 1981, un contributo straordinario della Cassa di risparmio di Cuneo sollevò notevoli polemiche attorno alla sua utilizzazione: molti gruppi politici criticarono la proposta della maggioranza di utilizzare parte dei fondi anche per un impianto sportivo, e di non concentrarli tutti nel settore produttivo. In tale occasione, un consigliere del Pli affermò esplicitamente: «Dalle ultime esperienze consiliari ho tratto l'impressione che nulla si voglia fare che possa mutare il quadro socio-economico della nostra città».

Dello stesso tenore anche gli interventi dei rappresentanti del Psi e del Pci:

La maggioranza, alla ricerca di alibi sportivi, ha istituito la commissione (per decidere dell'utilizzo del contributo, ndr) per creare un antefatto ideale di un campionato di vanità. L'attuale stato di crisi generale del Monregalese impone, a nostro avviso, provvedimenti produttivi... (Consigliere Psi).

11. Riprendo qui la distinzione tra urbanizzazione primaria e secondaria di Redfield e Singer: essi attribuiscono a quest'ultima «...il nascere di valori e di strutture sociali che modificano sostanzialmente la cultura rurale tradizionale». Cfr. Redfield e Singer, «The Cultural Role of the Cities», *Economic Development and Cultural Change*, III, 1954, pp. 53-73.

...La città non può permettersi il lusso di indicare come prioritaria la scelta di struttura sportiva... (Consigliere Pci).

Anche l'intervento di un consigliere Dc pose l'accento sulla carenza di programmazione (il finanziamento era già previsto da un anno): «...Oggi come oggi noi non abbiamo un progetto immediato di un'opera da far eseguire in tempi brevi... Il settore dei mercati, in passato, forse per mancanza di mezzi, non è stato adeguatamente considerato».

Lo stesso genere di critiche venne sollevato nello stesso anno (1981) in occasione dell'esame ed approvazione del bilancio triennale:

Mi è sembrato che il bilancio proposto sia più un bilancio da ragionieri che da uomini politici. Non si dà un vero tono organico di spinta all'economia, con tutti questi miliardi di spesa pubblica che rimangono dopo aver provveduto alle spese correnti. I problemi sono molti, ma invece di cercare di tamponare qua e là, sarebbe meglio prendere di petto un problema alla volta e risolverlo (Consigliere Pli).

...E' proprio nel campo degli interventi nel settore economico e produttivo che a noi pare di dover riscontrare le maggiori carenze di questa proposta di bilancio... Si dovrebbe portare una particolare attenzione ai problemi dell'artigianato locale che, dopo un passato abbastanza fiorente, sta attraversando un periodo di crisi... Maggiore dovrebbe essere l'attenzione della Giunta ai problemi dell'agricoltura. Poco o nulla si è fatto o si propone di fare per promuovere la cooperazione agricola e la creazione di punti di vendita diretta... (Consigliere Pci).

I provvedimenti produttivi che ci vengono proposti dalla Giunta non rappresentano un disegno di programmazione che può incidere sul complesso dell'economia di Mondovì... E' un bilancio che manca di progetti precisi, che invece, a nostro avviso, richiederebbero maggiore approfondimento soprattutto per quelli tesi agli investimenti produttivi... (Consigliere Psi).

...Questo documento contiene una serie di numeri, di dati, di cifre, ma è un lavoro prettamente ragionieristico. Il rimprovero che facciamo alla Giunta è che forse ha fatto il notaio della vita pubblica, ma non è stato l'organo che dovrebbe programmare gli interventi (Consigliere Psi).

Il bilancio è povero di idee. Ci sono tentativi di dar luogo ad opere isolate non sempre facilmente realizzabili ed in qualche caso meramente ipotetiche, ma non si intravede un discorso omogeneo capace di porre in risalto un rimedio organico, sia pure da realizzarsi attraverso gli anni,

Tab. 12 – Quote di mercato

<i>Comprensori</i>	<i>% sul totale del Piemonte</i>
Torino	54,67
Ivrea	2,49
Pinerolo	2,37
Vercelli	2,47
Borgosesia	1,60
Biella	3,94
Novara	5,94
Verbania	3,51
Cuneo	2,73
Saluzzo-Savigliano-Fossano	2,68
Alba-Bra	2,65
Mondovì	1,44
Asti	3,66
Alessandria	7,76
Casale Monferrato	2,09

Fonte: A.P.I. (Associazione Piemonte Italia), *Compendio statistico. I comuni del Piemonte*, Torino, 1977, p.XV.

Tab. 13 – Indicatori di qualità della vita nel monregalese

<i>Comprensori</i>	<i>Spesa per spett.cinem.</i>	<i>Immatr.auto per 1000 ab.</i>	<i>Abbon. tv per 1000 ab.</i>
Torino	6.032	36,4	253,7
Ivrea	3.144	28,2	246,4
Pinerolo	3.025	33,6	247,3
Vercelli	3.525	31,2	283,7
Borgosesia	3.557	27,8	262,4
Biella	3.624	31,4	272,7
Novara	3.593	33,3	268,3
Verbania	3.179	30,3	249,8
Cuneo	3.449	28,6	226,0
Saluzzo-Savigliano-Fossano	2.046	28,2	225,3
Alba-Bra	2.645	29,1	238,4
Mondovì	1.713	25,5	220,2
Asti	3.037	25,3	249,1
Alessandria	4.274	29,2	262,6
Casale Monferrato	4.409	27,0	279,4
Piemonte	4.722	41,9	254,0
Italia	3.782	26,2	212,4

Fonte: A.P.I. (Associazione Piemonte Italia), *Compendio statistico. I comuni del Piemonte*, Torino, 1977, p. XIII.

ai mali della città, né uno strumento di lavoro operativo a breve e nel futuro, per valorizzare le potenzialità migliori della nostra vita sociale (Consigliere Pri).

Non è quindi un caso se molti indicatori di qualità della vita segnalano il comprensorio monregalese all'ultimo posto in Piemonte: le «quote di mercato», ad esempio, che rivelano l'importanza dei vari mercati nell'assorbimento di determinati prodotti, vedono il comprensorio di Mondovì in ultima posizione, rispetto all'intera regione; il mercato monregalese ha quindi uno scarsissimo potere di investimento di elettrodomestici, macchine fotografiche, arredamenti per la casa, articoli sportivi e di viaggio, libri, generi di abbigliamento, ecc. Lo stesso dicasi per le spese in spettacoli cinematografici, per l'immatricolazione d'auto, per gli abbonamenti radiotelevisivi.

Tutto questo riconferma il basso regime a cui si è finora attenuta la crescita economica monregalese, verificatasi sostanzialmente senza fratture con la precedente realtà socioeconomica.

6. Verso la trasformazione dei valori e del tipo di voto?

I risultati di un'inchiesta sulla religione nel mondo del lavoro svoltasi in Piemonte dall'estate del 1980 al marzo 1981 hanno permesso di ottenere dati riguardanti un campione di 500 operai monregalesi; essi ci permettono di abbozzare alcuni dei tratti fondamentali della cultura locale, per altro ben definiti dalle osservazioni dell'*Unione monregalese* stessa: «...superlativa fiducia nella famiglia e negli amici, una laboriosità accentuata ed in funzione di un benessere da mantenere... prospettive di piccolo cabotaggio, assenza di vigorosi ideali, allergia ai fattori ideologici...»¹².

E' questo un «ethos» simile a quello descritto da Banfield¹³ relativo ad una comunità meridionale molto povera, e definito come «familismo amorale», cioè interesse quasi esclusivo per la famiglia, per la cerchia degli amici, carenza di vita associativa, disinteresse-diffidenza per la politica e la «cosa pubblica» in genere.

Queste osservazioni, e molti degli indicatori sin qui presentati, contribuiscono all'individuazione del tipo di monregalese medio, una

12. *Unione monregalese*, 25 mag. 1982.

13. Cfr. E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976.

figura che presenta molte analogie con quella dell'elettore democristiano medio presentata da Calvi nelle sue ricerche:

...in prevalenza donne, casalinghe di condizione media; anziani; meno operai. Reddito medio pro capite appena inferiore a quello medio nazionale. Istruzione elementare. Visione sacrale della vita, centrata su religione, famiglia, lavoro, sacrificio, disponibilità, subordinazione all'autorità. Attesa di protezione, d'ordine e democrazia. Rifiuto della permissività sessuale e dell'emancipazione della donna, come pure delle istanze egualitarie, anarcoidi ed edonistiche. Gli interessi e le cure prevalenti si accentrano nell'ambito privato: i figli, la loro educazione di stile protettivo e inibente, l'intensa relazione con i familiari, che costituiscono un nucleo molto coesivo... controllate le spese, economie e risparmio costante. Autoconsumo nei generi alimentari. Le relazioni sociali sono ridotte a quelle gravitanti su chiesa, parrocchia, parenti. Ridotte o assenti le vacanze. Scarse le letture e limitati gli interessi culturali... Ascolto della prima rete tv¹⁴.

In questa realtà di pragmatismo e di secolarizzazione crescenti troviamo probabilmente una delle cause dello spostamento elettorale verso il Pli, (confrontato con il calo democristiano), partito che negli ultimi anni ha saputo fornire all'elettorato monregalese un'immagine più moderna e dinamica.

L'applicabilità al nostro caso dell'ipotesi di un voto d'opinione¹⁵, ci pare tuttavia che possa essere confortata solo in termini assai generali, ed in specifico riferimento al forte antagonismo con la sinistra in genere (e con il Pci in particolare) esistente nella mentalità collettiva locale.

Nelle competizioni elettorali il contenuto fondamentale del voto richiesto all'elettorato è anticomunista: ciò avviene sia da parte dei due maggiori partiti locali (Dc e Pli), che da parte dell'organizzazione cattolica. L'azione politica dei partiti prescelti viene approvata soprattutto in termini di stabilità e di esclusione della ipotesi di spostamenti ideologici e progressisti di sinistra, al di là dei contenuti programmatici delle amministrazioni locali. Né d'altra parte potrebbe essere altrimenti, data la scarsa integrazione e fiducia che la base sociale nutre nei confronti del sistema politico.

Ancor più non può essere sostenuta l'ipotesi di un voto d'opinio-

14. Cfr. G. Calvi, *La classe fortezza*, Milano, Angeli, 1980, p. 77.

15. La tipologia del voto di opinione-appartenenza-scambio è quella di A. Parisi e G. Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto* (1977), ora in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.

ne nella nostra zona (essendo questo tipo di voto in funzione della variabilità dei contenuti politici dei partiti) in quanto si fa in genere riferimento ad esso per spiegare situazioni di instabilità elettorale, carattere finora assente nel Monregalese.

L'ipotesi di un voto di appartenenza è invece quella che pare adattarsi meglio alla specificità del voto monregalese: questo tipo di voto, privilegiato nell'analisi dei fenomeni di continuità, è espresso soprattutto dalle aree sociali subculturali, peculiarità questa che possiamo senz'altro riscontrare nella nostra zona. In essa, infatti, senza l'appoggio, o quantomeno in contrasto con l'ideologia o l'organizzazione cattolica, non esiste alcuna possibilità di inserirsi con un certo peso nel gioco delle forze politiche locali: il Pli stesso, partito «laico» e storicamente anticlericale, mantiene radici vigorose nella cultura cattolica locale, in virtù delle quali ha potuto costituirsi legittimamente come la sola forza politica capace di impensierire in qualche modo la supremazia democristiana.

Questo voto (sostanzialmente cattolico) presenta però variazioni rispetto alla realtà politica avutasi sin'ora nella zona: mentre gran parte degli osservatori politici denunciano defezioni (all'interno del mondo cattolico nei confronti della Dc) soprattutto nei settori vicini alla sinistra (cattolici del dissenso), non pochi sintomi di questo fenomeno, nella nostra area, dimostrano come anche nell'ambito più tradizionale si stia verificando un diffuso disorientamento rispetto alle posizioni democristiane.

Vale la pena di spendere qualche osservazione anche sul terzo tipo di voto, quello di scambio, il cui carattere risiede in una prestazione (il voto, appunto) all'interno di un rapporto di scambio che prevede una controprestazione (da parte del votato). Alla base del voto c'è un interesse immediato ed individuale. Nel Monregalese, comunque, non credo si possa parlare specificamente di sistema clientelare da parte dell'élite al potere; la tradizionale cultura locale non consente infatti il formarsi di un sistema organizzato di questo tipo: lo potrebbe testimoniare la sostanziale mancanza di episodi clientelari denunciati all'opinione pubblica. Per quanto scarsamente dinamico, come abbiamo già detto, si può tutto sommato parlare di «buon governo» democristiano, cioè di un'amministrazione, da questo punto di vista, sostanzialmente onesta. Anche l'accessibilità a fidi e prestiti, ad esempio, presso le numerose filiali di banche esistenti nella zona, sembra (in base a varie testimonianze) aperta a tutti, senza bisogno di particolari appoggi politici. Occorre d'altra parte rilevare come i contatti tra la popolazione e la pubblica amministrazione siano già di per sé

carenti, e non possono quindi favorire l'estendersi di quel «clientelismo di massa» che in Italia si è così prepotentemente manifestato negli ultimi decenni. Forse si è più vicini al clientelismo dei notabili: ciò che pare manifestarsi con evidenza, infatti, è la radicata «autorità» di cui gode il sistema di rapporti della Dc locale, che gestisce i propri canali di organizzazione del consenso non tanto e solo sulla base di scambi e incentivi individualistici (immediati e di breve periodo) ma soprattutto in virtù del potere coesivo dell'ideologia che la propria matrice cattolica le permette di esercitare. Tutto ciò implica quindi anche genuini vincoli affettivi ed alta personalizzazione dei rapporti («... in quest'area limitata conosciamo praticamente tutti...», asseriva un'intervistato democristiano), elemento importantissimo per spiegare questa enorme e finora inesauribile riserva di credito sociale della Dc monregalese: tali legami pongono l'accento non sulla convenienza (da parte di entrambi, amministratori e amministrati), ma legittimano il rapporto da un punto di vista morale, formalizzandolo per di più su valenze religiose (e quindi conferendogli una stabilità che si avvale di radici sociali e individuali-psicologiche profondissime). Si attua in tal modo quel processo di mancata 'istituzionalizzazione' dell'autorità, cioè l'autonomia tra i ruoli di autorità e le persone che li esercitano, che non consente agli individui di immaginare nemmeno lontanamente la possibilità di mutare gli amministratori locali: questi, il più delle volte, non sono individui che gestiscono la cosa pubblica perseguendo certi obiettivi ed ottenendo certi risultati concreti, ma, agli occhi della gente, appaiono soprattutto come esponenti dell'ideologia dominante nella zona, e, prima ancora, cattolici.

Occorre quindi ancora una volta rilevare come, ai fini della stabilità e della riproduzione del consenso, l'*output* politico dei partiti che amministrano la zona sia ridotto al minimo: siamo in presenza di un sistema che funziona, per così dire, «gratis», senza contro-prestazioni politiche particolari.

7. Conclusioni: la prevalenza delle spinte endogene alla staticità

Per quanto, come abbiamo già visto, non manchino segnali di variazioni in atto nella realtà monregalese, non possiamo ancora modificare l'impressione di sostanziale stabilità culturale e politica di quest'area. I mutamenti socio-economici sono infatti troppo recenti, né ancora così radicali da poter vincere la deriva culturale esercitata dalla struttura socio-economica preesistente; il riprodursi dell'opzione di

voto democristiana trova quindi un «humus» sempre assai fertile, soprattutto dal punto di vista culturale, tanto più se si tiene presente la sostanziale omogeneità delle élites del consenso che più operano nella zona (struttura ecclesiastica, Dc Pli), la cui duplice azione frenante (sulla struttura economica e su quella culturale) è tesa a consolidare le basi del voto di 'appartenenza' locale.

Il processo di secolarizzazione è avvenuto in forma attenuata, mettendo a nudo più l'inconsistenza etica della religiosità locale che la modificazione del sistema di credenze che ne costituiva il supporto. La Dc rimane sempre forte e riceve consensi di tipo tradizionale, dello stesso tipo di 20-30 anni fa; il 'prezzo' di questo consenso non è neppure troppo alto, in mancanza di una richiesta della base sociale che vada oltre l'esigenza di una normale e corretta amministrazione, per quanto scarsamente dinamica essa sia. Il sistema politico, dunque, funziona a basso regime, mantenendosi a galla con la semplice espulsione degli elementi più attivi e delle istanze politicamente e culturalmente 'devianti' (in genere partiti e istanze culturali della sinistra). Se il futuro, come è probabile attendersi, riproporrà ulteriori spinte «modernizzatrici», non assisteremo certo, come sta già d'altra parte avvenendo, ad un processo pacificamente 'evoluzionista': l'élite locale continuerà presumibilmente la sua azione frenante sul mutamento, tentando non certo di provocarlo ma per lo meno di elaborare strategie adattive utili al suo controllo.

Con questo, non intendo comunque escludere a priori l'eventualità che qualche fattore endogeno alla zona studiata possa anche agire in senso dinamico nel futuro; la cosa appare però estremamente teorica, costretta com'è questa cultura a fare i conti con la sua decennale esaltazione della stabilità. Forse un ulteriore rafforzamento del Pli potrebbe favorire l'avviarsi di una politica più spigliata e ricca di iniziative (un progetto molto seguito dall'On. A, ad esempio, è il decentramento di una sede universitaria a Mondovì), ma questo presuppone un'azione sostanziale di erosione del bacino elettorale democristiano nella zona, potrebbe facilmente dare origine a contrapposizioni frontali che forse a nessuno dei due partiti interessano, vuoi per l'omogeneità delle due culture, vuoi per il punto d'equilibrio raggiunto nella suddivisione del potere. E' quindi assai più probabile che gli impulsi destabilizzanti provengano dall'esterno.

5. UN'INTEGRAZIONE PERFETTA: GRANDE AZIENDA E COMUNITA' LOCALE IN VAL CHISONE

di Roberto Prinzio

1. La Riv-Skf, Officine di Villar Perosa

1.1. *Un'antica rivoluzione industriale e l'insediamento della Riv*

Il Pinerolese rientra nella grande area interessata dalle conseguenze della prima rivoluzione industriale. Nonostante esso occupi per un lungo periodo una posizione marginale rispetto alle grandi regioni industriali del continente europeo, dovuta ad un certo ritardo dell'insediamento industriale — comune a tutto il Piemonte — e al permanere, all'interno del suo territorio, di vaste aree con forme di tipo pre-industriale, le fasi dello sviluppo economico del Pinerolese sono analoghe a quelle attraversate dall'Europa occidentale industrializzata.

Possiamo infatti distinguere, nella nostra regione, una prima fase, identificabile a partire dal 1840 fino al 1907, nella quale assistiamo alla comparsa dell'industria cotoniera e al sorgere della grande industria meccanica; seguita da una seconda fase, dal 1907 ad oggi, nella quale questo secondo tipo di industria si sostituisce al primo nella funzione motrice dello sviluppo. Nel Pinerolese il periodo individuato nella prima fase di industrializzazione è caratterizzato essenzialmente dall'industria cotoniera e mineraria (talco e grafite). Come in altre zone del Piemonte, la nuova industria cotoniera sorge grazie all'apporto di capitale straniero, nello specifico svizzero. La scelta del Pinerolese, ed in particolare delle valli Pellice e Chisone, da parte di questi imprenditori stranieri, è certo una conseguenza di alcune condizioni favorevoli: acqua per la forza motrice e per i lavaggi e abbondante manodopera sotto occupata nella agricoltura, condizione comune a quasi tutte le vallate piemontesi. Ma soprattutto è la conseguenza delle relazioni che il popolo valdese intrattiene da secoli con i paesi protestanti, in primo luogo Svizzera e Germania, i cui imprenditori hanno potuto conoscere le condizioni favorevoli della zona.

Fino al 1840 lo sviluppo industriale del Pinerolese aveva avuto un carattere essenzialmente «endogeno», vale a dire era stato prodotto e sostenuto da imprenditori locali. Queste condizioni hanno fatto sì che, in quel periodo, l'industria fosse concentrata essenzialmente nella città di Pinerolo, sede principale della borghesia capitalistica imprenditoriale del comprensorio. Da quell'anno in poi con la penetrazione nella zona di imprenditori esterni portatori di nuove tecnologie, Pinerolo doveva subire un lento declino, perché non era più in grado di fornire quelle condizioni ambientali che i nuovi impianti tessili richiedevano. L'industria quindi si distribuì sul territorio, prima in Val Pellice e poi soprattutto, grazie alle migliori risorse idriche, in Val Chisone. Ma nella montagna essa non penetra oltre le basse valli, dove esiste una relativa facilità di comunicazione con i centri di provenienza e di sbocco delle merci. Da questo punto di vista la Val Chisone fu favorita prima dalla presenza della strada «regia» per il forte di Fenestrelle, poi per la sua vicinanza al tronco ferroviario facente capo a Pinerolo a cui sarà raccordata nel 1885 tramite la tranvia di Perosa¹.

Nella prima fase dello sviluppo economico del Pinerolese inizia, accanto all'industria cotoniera, un altro tipo di attività: l'estrazione e la macinazione del talco e della grafite che favorirà l'area della bassa e media Val Chisone (Roure) e quella della Val Germanasca per l'attività estrattiva, la bassa Val Chisone e Pinerolo per la lavorazione del minerale.

A partire dalla fine dell'800 e nei primi anni del '900 inizia quella che abbiamo individuato come seconda fase dello sviluppo economico del Pinerolese, caratterizzata dal fiorire dell'industria meccanica, sempre più imponente e consolidata nel tempo e dal conseguente lento ma costante declino dell'industria tessile. Va sottolineato che nei suoi primi anni di vita l'industria meccanica ha le caratteristiche di un fenomeno tipicamente urbano, in quanto praticamente ristretto alla sola città di Pinerolo². Ma così come per il settore tessile, questo fenomeno subirà un arresto. Dal 1907 in poi la storia dell'industria meccanica del Pinerolese si identifica con quella della Riv di Villar Perosa, specializzata nella produzione del cuscinetto a sfere.

1. Università degli studi di Torino, Facoltà di economia e commercio, Laboratorio di geografia economica «Piero e Dino Gribaudi», *Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese*, a cura di F. Adamo, E. Borlenghi, G. Dematteis, M. Farci Gnudi, B. Franceschetti, G. Lusso, R. Mazzucca, C. Merlo, Torino, 1971.

2. *Ibidem*, p. 59.

La produzione di tipo artigianale di cuscinetti a sfere Riv (Roberto Incerti Villar) inizia nell'ottobre del 1906, prima a Torino in una piccola unità produttiva di via Marocchetti, con 23 dipendenti. Il cuscinetto era stato progettato dall'ing. Roberto Incerti, un meccanico costruttore di biciclette che possedeva due piccole aziende familiari a Torino e Villar Perosa. Giovanni Agnelli, ricco proprietario fondiario della zona, si associò all'Incerti e così nacque il primo cuscinetto Riv³. La produzione assume però fisionomia industriale nel 1907-1908 con l'avviamento di uno stabilimento in Villar Perosa, su un'area iniziale di 6250 mq, con 180 dipendenti e 2000 cuscinetti prodotti all'anno. Già tre anni dopo gli operai erano circa 300 e gli impiegati 40; nel 1920, 1152 e 117 mentre l'area coperta cresceva a 18000 mq, con tre centrali idroelettriche (Fenestrelle, Inverso Pinasca e Villar)⁴.

Se da un lato l'insediamento di Villar aveva contribuito in modo determinante allo sviluppo dell'industrializzazione nel Pinerolese proiettandolo all'avanguardia, con Torino e altre zone dell'Italia nord-occidentale, di un inarrestabile processo; dall'altro la scelta della sua localizzazione fu dettata al sen. Giovanni Agnelli da motivazioni tendenti a sfruttare condizioni ecologiche tipiche della prima fase dello sviluppo in zona, cioè: notevoli risorse idriche, ampia disponibilità di manodopera sottooccupata in agricoltura. Sotto questo aspetto dunque, lo stabilimento di Villar si può giudicare come un tardivo episodio di quella tendenza che dalla prima metà dell'800 aveva spinto l'industria nelle valli⁵.

Infatti quando, nonostante il progressivo aumento delle proprie dimensioni, lo stabilimento di Villar si rivela insufficiente a soddisfare le richieste provenienti da ogni parte del mondo e diventa quindi necessaria l'apertura di un nuovo stabilimento la scelta cade esterna al Pinerolese. Con l'entrata in funzione nel 1925 dello stabilimento di Torino in via Nizza, i dipendenti complessivi salgono a 4400 e la produzione a 4 milioni di cuscinetti annui. Nel 1939 viene costruito un terzo stabilimento a Massa. Prima della seconda guerra mondiale la produzione complessiva dei tre stabilimenti Riv era di 20 milioni di cuscinetti annui⁶. Dopo la guerra gli stabilimenti si moltiplicarono:

3. M. Bernardi, *I cinquant'anni della Riv 1906-1956. Storia di una valle, di un uomo, di un'industria*, Milano, Tip. Pizzi, 1956.

4. *Notiziario Riv-Skf*, 72-3-4, mar.-mag. 1981, Torino, p. 21.

5. Cfr. *Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese*, cit., p. 21.

6. Cfr. *Notiziario Riv-Skf*, cit., p. 21.

nel 1957 entra in funzione quello di Cassino, nel 1960 viene realizzato quello di Pinerolo, nel 1963 nasce ad Airasca il sesto stabilimento che subirà successivi importanti ampliamenti finalizzati a un progressivo assorbimento della unità produttiva di Torino che ha cessato la sua attività nel 1972.

Un passo decisivo nella storia della Riv, che diede alla società una definitiva dimensione europea, si verificò nel 1965 con il concretizzarsi della cessione della maggioranza delle azioni (pari al 78,5%) dal gruppo Agnelli al gruppo svedese Skf (Svensk Kullager Fabriken). Con questo nuovo apporto europeo gli stabilimenti aumentarono ancora e nel 1973 venne inaugurato quello di Bari Zona industriale. Nel mese di gennaio 1979, il gruppo Skf acquista il restante 22,5% di azioni rimaste fuori dal suo controllo, diventano così a tutti gli effetti unico proprietario della società.

1.2. Produzione, commercializzazione e tecnologia di alto livello alla Riv

La descrizione più puntuale delle lavorazioni dello stabilimento di Villar Perosa può essere così definita: lavorazioni di cuscinetti a sfera, cuscinetti a rulli e fucinatura anelli per cuscinetti.

Le lavorazioni più importanti aventi, secondo le fonti aziendali ufficiali, notevoli prospettive di sviluppo sono costituite dai cuscinetti Precisi, dall'Avio e dai cuscinetti per le ferrovie Tbu. Con il settore Precisi si apre per Villar la possibilità di guadagnare mercati esteri come quello statunitense. Un discorso analogo può essere fatto per l'Avio, un settore dove occorrono tecnologie valide ed altamente sofisticate. La produzione di cuscinetti per le ferrovie Tbu ha una elevata garanzia di sviluppo e di investimento, i prodotti sono destinati all'esportazione verso il Canada, gli Stati Uniti, l'America Latina e l'Africa.

La caratteristica principale che si ricava dall'insieme di informazioni relative alla produzione dell'azienda, è che la maggioranza delle lavorazioni sono destinate all'esportazione, cosa che ha consentito allo stabilimento di Villar di risentire in misura minima, fino a questi ultimi anni, della crisi economica recessiva che ha colpito il nostro paese e che non ha lasciato indenni altri stabilimenti della società Riv-Skf.

Dal 1976 al 1981 lo stabilimento di Villar Perosa si è rinnovato sia per quel che riguarda i metodi di lavorazione che per i macchinari.

Dai dati rivelatici da un questionario sindacale⁷, sappiamo che sono stati introdotti dal 1976 al 1980 nuovi macchinari sostitutivi dei vecchi, i quali hanno la caratteristica di unificare più operazioni con la naturale conseguenza di una costante diminuzione dell'occupazione. Da segnalare inoltre numerosi trasferimenti da reparto a reparto o addirittura da stabilimento a stabilimento, con decentramento della produzione e chiusura di reparti (es. lavorazioni gabbie). Vi sono state modifiche specifiche nelle varie mansioni in tutti i reparti con particolare attenzione per la torneria, la rettifica e le fucine. Queste modifiche tecnologiche ed organizzative non sono comunque da considerarsi definitive, perché possono essere sottoposte a notevoli automazioni (se si esclude forse il reparto fucine).

In generale si può affermare che l'elevata riorganizzazione del lavoro in questi ultimi anni è dovuta alla razionalizzazione produttiva internazionale del gruppo Skf, che ha specializzato gli stabilimenti riducendo la tipologia e aumentando la quantità per tipo di prodotto.

Intorno allo stabilimento di Villar Perosa non vi è un vero e proprio «indotto» relativo ai prodotti finiti che entrano in azienda, la stragrande maggioranza di essi, infatti, è il frutto della elevata interdipendenza fra i diversi stabilimenti Riv-Skf. Prodotti finiti, come per esempio gabbie, schermi, corpi di rotolamento, vengono allo stabilimento di Villar Perosa dalle unità produttive di Airasca e Pinerolo ma anche, in alcuni casi, dagli stabilimenti Skf all'estero.

E' presente, al contrario, un indotto esterno relativo ai prodotti semi lavorati come, ad esempio, prodotti fucinati (tubi fusioni) provenienti allo stabilimento di Villar Perosa dalle Fucinature del Canavese e dalle Acciaierie di Bolzano.

E' ormai diventata prassi consolidata, inoltre, l'iniziativa dell'azienda di dare in appalto a ditte esterne lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, come la ristrutturazione e riconversione di interi reparti o di parte di essi, l'installazione di impianti termo-sanitari, la pulizia di reparti, fino a giungere a vere e proprie gestioni permanenti di servizi come avviene per la mensa aziendale. Non è possibile fornire una visione complessiva della presenza in azienda di queste ditte esterne, a causa del rapporto spesso variegato e provvisorio che esse hanno con la direzione. La presenza di addetti in queste ditte è notevole, molto spesso essi sono giovani apprendisti.

7. Federazione lavoratori metalmeccanici, *Questionario sulla situazione produttiva del Pinerolese. Riv-Skf stabilimento di Villar Perosa*, ciclostilato, 1979.

2. La strategia dell'azienda verso la comunità locale

Villar Perosa rappresenta uno dei più classici esempi di paternalismo industriale. L'analisi del rapporto cittadino villarese-operaio Riv-famiglia Agnelli, deve partire dall'individuazione dei motivi storici, ideologici che hanno spinto il senatore Agnelli e i suoi successori, a una politica paternalistica verso la comunità locale. Tale rapporto ha, come vedremo, riflessi importanti sull'atteggiamento degli operai in fabbrica e sull'atteggiamento dei cittadini al momento del voto.

2.1. *Dalla fase iniziale di industrializzazione all'esperienza della Lega industriale torinese del 1906*

L'ideologia dei fautori dell'industrializzazione, individuati prevalentemente nei rappresentanti del settore tessile, rientra sostanzialmente nel periodo considerato all'interno del modello della dipendenza e nel suo più coerente sviluppo degli ideali superiori, secondo la tipologia dell'ideologia delle classi industriali proposta da Guido Baglioni⁸.

I suoi portatori, infatti, mentre da una parte si pongono in condizione di non intaccare la supremazia delle vecchie classi dominanti e degli equilibri sociali da loro instaurati, dall'altra hanno una visione sostanzialmente negativa del rapporto con le classi subordinate.

Una qualche novità, soprattutto per quanto riguarda il secondo aspetto, si evidenzia con gli imprenditori dei settori non tradizionali e in primo luogo il settore meccanico. Essi, infatti, considerano l'operaio non più come un essere subdolo ed incapace ma come un soggetto positivo e ricco di potenzialità.

Questa differenza è spiegabile relativamente alle esigenze che questi imprenditori esprimono per il futuro dell'industria e quindi alle maggiori opportunità che essi offrono alle maestranze⁹.

Una sostanziale diversità di strategia la ritroviamo nella realtà torinese, espressa dalla prima importante esperienza associativa degli imprenditori: la Lega industriale.

8. G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974.

Ivi, nell'analisi dei rapporti tra la classe industriale con la manodopera dipendente, l'autore individua quattro tipi fondamentali di prospettive ideologiche: l'ideologia della dipendenza; della autonomia; degli ideali superiori; della collaborazione.

9. *Ibidem*.

Torino passò rapidamente, tra la fine dell'800 e i primi anni del nuovo secolo, da una città scarsamente industriale ad un centro metropolitano con un eccezionale sviluppo industriale-capitalistico, con la presenza di moderni stabilimenti tecnologicamente all'avanguardia da un lato e la formazione di vasti agglomerati di popolazione operaia dall'altro. Il settore produttivo maggiormente responsabile di questo sviluppo economico fu naturalmente quello dell'automobile, con alla sua testa la Fiat.

L'opera di ammodernamento del sistema economico fu favorita e sostenuta dai nuovi mezzi finanziari rastrellati soprattutto nelle campagne, grazie alla ripresa dell'agricoltura e alla ricostruzione di larga parte della ricchezza fondiaria¹⁰.

Lo sviluppo economico e produttivo della realtà torinese ebbe quindi luogo grazie alla spregiudicata capacità di iniziativa della classe imprenditoriale che raggiunse ben presto prestigio e rispettabilità sociale. Questo processo di affermazione sociale della nuova borghesia industriale fu favorito dalla provenienza sociale degli imprenditori che, a cominciare da Giovanni Agnelli, appartengono alla borghesia torinese e piemontese con solidi legami (anche familiari) con la vecchia e aristocratica classe dirigente¹¹.

Accanto all'affermarsi di una nuova borghesia industriale, un altro fenomeno veniva ad evidenziarsi a causa dello sviluppo economico: la formazione di un vasto ma omogeneo proletariato operaio che gradualmente prendeva coscienza delle proprie condizioni. Torino diventa, nei primi anni del '900, un polo di attrazione per migliaia di lavoratori delle campagne e delle montagne torinesi, costretti ad emigrare a causa del vistoso squilibrio fra risorse del suolo e popolazione. Furono in particolare le valli alpine ad offrire il maggior contributo di manodopera e fra queste, le valli del Chisone e del Germanasca non ebbero certo un ruolo secondario.

Fu così che all'interno di queste condizioni strutturali, i principali esponenti dell'industria torinese, tra i quali Giovanni Agnelli, fondarono la Lega industriale (1906), prima esperienza associativa del padronato torinese, che aveva il compito di indirizzare e tutelare gli imprenditori nelle vertenze sindacali con la classe operaia.

La Lega industriale torinese orienta la sua iniziativa essenzial-

10. Cfr. V. Castronovo, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, «L'auto quotata in Borsa», pp. 180-188.

11. Cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1972.

mente su due fronti: da un lato, con un confronto aperto ed organizzato con il movimento sindacale; dall'altro, polemizzando contro il potere statale.

Sul primo fronte la novità sostanziale rispetto alla tradizione del padronato sta nella accettazione del conflitto nella sua dimensione collettiva. Con questa accettazione, l'associazione imprenditoriale si pone nei confronti del movimento operaio come «una potenza nei confronti di un'altra potenza», razionalizza il suo intervento scendendo sul terreno dell'avversario, privilegiando le sue strutture organizzate piuttosto che le sue espressioni spontanee. Accetta il contraddittorio operaio solamente nell'ambito della domanda economico-retributiva, rifiutando rigidamente ogni vertenza che in qualche modo miri a limitare l'imprenditore nella gestione della fabbrica (orari, tempi, collocamento, ecc.). Per proteggersi dall'iniziativa operaia in questa direzione, gli industriali torinesi perfezionarono il processo di razionalizzazione del lavoro con l'introduzione della organizzazione scientifica del lavoro e dei metodi tayloristici in modo da ridurre progressivamente l'influenza dell'operaio sulla produzione. Giovanni Agnelli reduce dai suoi viaggi negli Stati Uniti, propose come una necessità il «fare come Ford»¹².

Con l'introduzione dei metodi tayloristici di produzione, che verranno perfezionati ulteriormente dopo il primo conflitto mondiale, viene a crearsi, in riferimento alla tipologia dell'ideologia delle classi industriali proposta da Guido Baglioni, un modello del tutto nuovo del rapporto tra superiore e subordinato: il modello della collaborazione. La collaborazione proposta fra imprenditori e maestranze non si basa su richiami alla convivenza pacifica ma su di una implicita interdipendenza fra capitale e lavoro. Solo con una elevata produzione si possono avere elevati salari e quindi una condizione di diffuso benessere. La collaborazione proposta dalla Lega tende, dunque, ad istituzionalizzare la protesta e le lotte operaie, accettando il conflitto solo all'interno delle leggi imposte dalla fabbrica.

Sul secondo fronte, l'iniziativa polemica della Lega si rivolge in primo luogo contro l'apparato burocratico che attanaglia la sfera pubblica e in secondo luogo contro la passività dello stato nelle controversie di lavoro tra industriali e movimento operaio e sindacale, passività che a detta della Lega tende sempre di più a favore di quest'ultimo.

12. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., «Fare come Ford», pp. 113-114.

L'iniziativa della Lega si sviluppò su questi due fronti e con questi contenuti fino alle fasi che precedono il conflitto mondiale e durante il conflitto stesso, quando il padronato italiano accoglie i facili guadagni offerti dalla guerra e si rivolge in modo sempre più duro e critico verso la classe operaia e la democrazia parlamentare. Si sta preparando il terreno ai nuovi eventi politici e sociali degli anni '20.

2.2. *Due strategie dello stesso imprenditore a Villar e a Torino negli anni '20*

L'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, aprì ampi spazi per nuovi profitti alle aziende torinesi che, in particolare la Fiat e la Riv di Villar Perosa, divennero ben presto vere e proprie «macchine da guerra». Queste due aziende, ottennero dal Governo di essere inserite fra le imprese incaricate di trattare affari all'estero per conto dell'amministrazione militare¹³. L'opera di riconversione produttiva di queste aziende, per far sì che «ogni tipo di armamento offensivo e difensivo potesse essere costruito», diretta in prima persona da Giovanni Agnelli, ebbe come conseguenza immediata un considerevole aumento dell'occupazione. La Riv di Villar Perosa, ad esempio, fra il 1915 ed il 1917 raddoppiò il numero dei suoi operai (898 nel '15, 1930 nel '17)¹⁴.

Contemporaneamente a questi avvenimenti, grazie al consistente peso numerico da un lato ed alle sorti della guerra che si delineavano vittoriose dall'altro, si verificava una ripresa delle agitazioni operaie, soffocate nei primi anni del conflitto dal richiamo ai «bisogni superiori» della nazione. I primi accenni, anche se duri, di questa ripresa si registrarono con la cosiddetta rivolta dell'agosto 1917, la quale segnalava la misura dell'exasperazione operaia. I moti scoppiarono dapprima a Torino, ma fu la Riv di Villar Perosa il luogo dove gli industriali dovettero registrare la situazione più preoccupante. Il 25 agosto i duemila operai Riv si erano astenuti dal lavoro seguendo l'esempio delle maestranze torinesi. Il giorno successivo, gli scioperanti, abbandonato il presidio alle officine decisero di scendere per una manifestazione a Pinerolo, dove furono dispersi dall'intervento delle truppe a ca-

13. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., «Una grande macchina da guerra», pp. 76-81.

14. M. Bernardi, *op. cit.*, p. 89.

vallo¹⁵. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale la protesta operaia si intensificò, caratterizzandosi in precise richieste da porre in discussione nella vertenza con la controparte padronale.

I contenuti di lotta comprendevano precise richieste economiche, l'organizzazione e le condizioni di lavoro (orario, tempi, mansioni, ecc.), miglioramento delle condizioni della rappresentanza operaia in fabbrica (consigli di fabbrica) il tutto permeato da una diffusa esaltazione (almeno nei gruppi più estremi) provocata dal successo della rivoluzione bolscevica. La risposta del padronato fu di netta opposizione ad ogni richiesta, con l'eccezione di alcune concessioni sui salari. Lo scontro era inevitabile. La stretta decisiva si ebbe negli anni 1919-1920, denominati «biennio rosso», dove alla occupazione delle fabbriche da parte del movimento operaio, sia alla Fiat di Torino che alla Riv di Villar Perosa, il padronato rispondeva con le serrate. Alla fine l'associazione degli imprenditori vinse, ma su di tutti vinse il suo leader: Giovanni Agnelli. Egli, infatti, grazie al suo carisma ed alla sua energia fu in grado di mediare le correnti oltranziste con quelle moderate all'interno dell'associazione degli imprenditori e sfruttò al meglio, allargandole, le fratture all'interno del movimento operaio tra rivoluzionari e riformisti, comunisti e socialisti.

Ma un terzo soggetto si andava evidenziando in quegli anni: il movimento fascista. Dapprima in modo latente, poi via, via, sempre più palese fino alla conquista del potere, il fascismo ebbe una parte decisiva nella definitiva sconfitta del movimento operaio.

Stroncata dal fascismo l'opposizione operaia, Giovanni Agnelli elaborò per le sue due maggiori aziende, la Fiat di Torino e la Riv di Villar Perosa, due strategie diametralmente opposte riguardanti il rapporto con la manodopera.

A Torino, alla Fiat, venne riproposta quella che abbiamo chiamato l'ideologia della collaborazione, sulla base dei metodi elaborati dall'organizzazione scientifica del lavoro, sempre più perfezionati ed efficienti (lo stabilimento del Lingotto fu il primo esempio di produzione all'americana). Essa però aveva una sostanziale differenza rispetto a prima della guerra, la cooperazione poggiava le sue solide basi non più sul conflitto tra capitale e lavoro ma sulla restaurazione della disciplina in fabbrica con la presenza di precise gerarchie da un lato, in quegli anni faceva la sua comparsa la figura del «capo», e la co-

15. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., «La rivolta dell'agosto '17», pp. 86-88.

stante presenza della minaccia repressiva, con l'uso del licenziamento, dall'altro.

A Villar Perosa, alla Riv, si elaborò verso le maestranze e verso la comunità valligiana una politica improntata ad un chiaro paternalismo, sullo sfondo della politica corporativa del regime¹⁶.

Queste due strategie così apertamente contrastanti, applicate parallelamente negli stessi anni, dallo stesso imprenditore, a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra, hanno lo stesso obiettivo: in primo luogo legittimare la posizione di incontrastato dominio ottenuta dall'imprenditore e, in secondo luogo, organizzare la società circostante in modo compatibile e coerente con l'azienda.

2.3. *Il paternalismo imprenditoriale a Villar Perosa*

Offrire all'operaio la casa dove abitare, gestire il suo tempo libero in attività culturali e sportive, quasi esclusivamente aziendali, occuparsi della sua salute, ecc., è stata quindi essenzialmente una risposta del padronato al porsi minaccioso della «questione operaia». La prospettiva paternalistica, infatti, assicurando la supremazia degli imprenditori, nega ogni forma di conflitto. Tutto questo, infine, accanto al fatto che il paternalismo poteva dare validi risultati come strategia locale in un ambiente poco urbanizzato e con tratti sociali tradizionali, può spiegare perché questo modello strategico sia stato applicato in una fase così avanzata del capitalismo.

La Riv dal 1920 in poi, sotto la guida del sen. Agnelli e del figlio Edoardo, diventatone in quegli anni presidente, di pari passo con la crescita dello stabilimento cresceva la sua influenza nel Pinerolese, con opere filantropiche ed assistenziali.

A Villar Perosa costruì un villaggio di palazzine tutte uguali, nei pressi della fabbrica, per gli operai (villaggio Agnelli), seguito poco tempo dopo da un villaggio per impiegati; costruì una chiesa ed un

16. Secondo la tipologia proposta da G. Baglioni che qui adottato, il *paternalismo* costituisce la forma aggiornata della tradizionale ideologia della dipendenza, aggiornata alle nuove situazioni strutturali prodotte dal processo di industrializzazione. Il *paternalismo* estende il potere del superiore alla sfera extra lavorativa della vita del subordinato e presuppone l'incapacità di quest'ultimo di risolvere i suoi problemi (casa, assistenza sanitaria, tempo libero, ecc.). Il *paternalismo* rappresenta quindi un superamento dell'ideologia della dipendenza perché implica il riconoscimento dell'esistenza del lavoro operaio nella sua dimensione collettiva e non semplicemente individuale ed accidentale.

oratorio giovanile; un ambulatorio per la assistenza sanitaria; un teatro; una colonia aziendale; un campo sportivo; un albergo nel centro ed uno sul colle di Pra Martino; la scuola materna e quella professionale; il palazzo comunale. Contribuì e stimolò la formazione di un corpo musicale; della squadra di calcio; con il suo gruppo sportivo aziendale diede la possibilità ai propri dipendenti di esercitare diverse attività sportive e con il gruppo culturale diede la possibilità di frequentare teatri e concerti; allestì, infine, una fornita biblioteca.

Ma l'attività della Riv e degli Agnelli non si limitava a Villar Perosa, comprendeva Pinerolo e tutta la Valle Chisone. Essa si esplicava in vari settori: da quello dei trasporti, con il potenziamento della tranvia di Perosa e delle Autolinee Alte Valli, a quello turistico, con la trasformazione del Sestriere (1931) nel primo centro sciistico piemontese di importanza internazionale, a quello assistenziale, con la costruzione (1929) del sanatorio Tina Nasi e Edoardo Agnelli a Pra Catinat, presso Fenestrelle, per la cura della tubercolosi e la costruzione dell'Ospedale Agnelli di Pinerolo. L'influenza degli Agnelli si spinse naturalmente fino al controllo della vita associativa e politica locale, non solo a Villar e Sestriere già tradizionali creature della famiglia, ma nella stessa Pinerolo grazie anche al controllo della stampa locale tramite la proprietà delle tipografie e delle testate (*Il Giornale del Pinerolese* e *La Lanterna*), divenuti portavoce ufficiali del fascismo pinerolese.

Questa pratica continuò per molti anni, quando venne a mancare l'apporto ideologico del corporativismo con la caduta del regime fascista e anche quando la presenza degli Agnelli si fece sempre meno marcata.

2.4. *Dal paternalismo al mercato*

Col tempo la prospettiva paternalistica cede nei suoi contenuti e nei suoi presupposti. Lo staff dirigente Riv accoglie in pieno la logica capitalistica moderna che privilegia la produzione, la tecnologia e soprattutto il mercato.

Con il 1965 la Riv diventa Skf e così progressivamente il gruppo Agnelli si stacca da essa e la famiglia Agnelli si stacca da Villar Perosa. L'avv. Gianni Agnelli non è più, attualmente, sindaco di Villar Perosa, lo è stato dal secondo dopoguerra fino al 1980, anche se la sua presenza era più formale che effettiva. Le palazzine degli operai e de-

gli impiegati sono state vendute agli abitanti a prezzi di favore; il teatro e il campo sportivo sono stati ceduti al comune di Villar Perosa; l'albergo di Villar e quello di Pra Martino sono stati ceduti ad una grossa ditta milanese; la squadra di calcio Riv ha da tempo cessato l'attività; il corpo musicale è diventato comunale; l'ospedale di Pra Catinat, ceduto prima all'Inps e poi alla regione Piemonte è diventato in questi anni una struttura di soggiorno per ragazzi, all'interno del Parco Orsiera-Rocciavrè; l'ospedale di Pinerolo è passato sotto la gestione pubblica; la scuola professionale è gestita da un consorzio inter-aziendale, il suo vecchio edificio, attualmente in via di ristrutturazione, diventerà una casa di riposo per anziani.

Certo non tutti i fili sono stati tagliati: l'ubicazione, nel 1969, di uno stabilimento del gruppo Fiat a Villar Perosa risponde certamente a motivi derivanti dalla preoccupazione di chi non intende compromettere gli intensi rapporti reciprocamente vantaggiosi che legano le fortune di una valle a quelli della famiglia Agnelli. Ma questo non è tutto: la richiesta di contributo economico annuale rivolta all'amministrazione della famiglia Agnelli da parte delle associazioni villaresi è pratica comune e consueta. Il rapporto tra queste associazioni e la Riv-Skf è di cordiale collaborazione. La famiglia Agnelli ha ceduto e cede spesso terreni di sua proprietà al comune per fini di pubblica utilità.

La sorte della vecchia strategia aziendale è segnata ma la sua fine non è e non sarà traumatica, semplicemente essa si esaurirà col tempo. Ma quali sono stati e quali sono ancora gli effetti di questa strategia aziendale verso la comunità locale? Ho indirizzato la mia analisi in due direzioni: la classe operaia in fabbrica e il comportamento elettorale dei cittadini di Villar Perosa.

3. La classe operaia

3.1. Il peso della classe operaia nella comunità locale

Come si può vedere dalla fig. 1, la curva dell'andamento occupazionale dal 1951 al 1979 è in netta discesa. La causa principale è da addebitarsi al crescente sviluppo tecnologico in azienda e, quindi, alla sostituzione di gran parte dei vecchi macchinari con nuovi maggiormente automatizzati.

Il meccanismo classico di riduzione del personale è quello del mancato 'turnover', come mettono in evidenza le tabelle relative agli anni 1977/78/79/80. Anche se i dati disponibili si riferiscono sola-

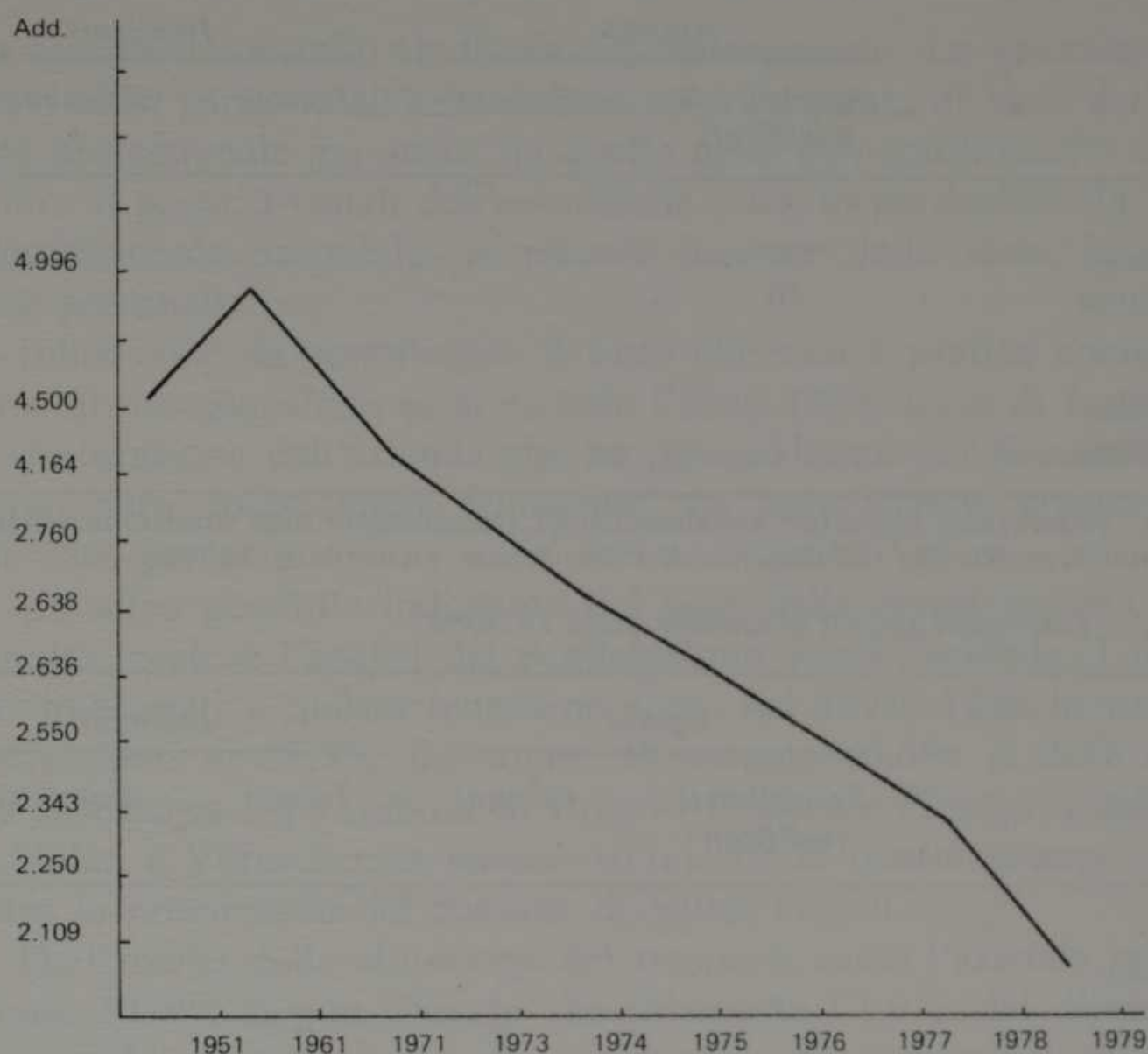


Fig. 1 - Andamento occupazionale nello stabilimento Riv-Skf di Villar Perosa

mente agli ultimi anni, essi mettono in evidenza e confermano la tendenza della Riv-Skf a non sostituire gli operai e gli impiegati che lasciano l'azienda con il pensionamento, inseriti sotto la voce «uscite normali» nelle tabelle. Gli operai assunti negli anni considerati, inseriti nelle tabelle sotto la voce «specializzati-qualificati», sono in gran parte giovani che hanno ottenuto la qualifica presso la Scuola aziendale Riv-Skf di Villar Perosa, la quale rimane indiscutibilmente la maggiore garanzia per l'assunzione in azienda. Dall'analisi delle tabelle rileviamo che dal 1977 al 1980, non vi sono state assunzioni di impiegati, sia tecnici che amministrativi.

Risulta ancora necessario porre in evidenza un dato avente ripercussioni sull'atteggiamento dell'operaio in fabbrica e verso la comunità locale: in questi anni è diventata prassi consolidata il ricorso ad assunzioni di manodopera tramite passaggio diretto, eludendo in

Tab. 1 – Lavoratori assunti in azienda, anno 1977/78

	Operai		Impiegati	
	Specializzati qualificati	Comuni	Tecnici	Amministrativi
1977				
Organico	—	—	—	—
Turnover	20	—	—	—
1978:				
Organico	—	—	—	—
Turnover	11	—	—	—

Fonte: Federazione lavoratori metalmeccanici, *Questionario sulla situazione produttiva del Pinerolese, Riv-Skf stabilimento di Villar Perosa*, ciclostilato, 1979.

Tab. 2 – Lavoratori assunti in azienda, anno 1979/80

	Operai		Impiegati	
	Specializzati qualificati	Comuni	Tecnici	Amministrativi
1979:				
Organico	—	2	—	—
Turnover	12	—	—	—
1980:				
Organico	—	3	—	—
Turnover	15	—	—	—

Fonte: *ibidem*.

Tab. 3 – Lavoratori che hanno lasciato l'azienda, anno 1977/78

Anno	Licenziamenti		Dimissioni		Uscite normali	
	Operai	Impiegati	Operai	Impiegati	Operai	Impiegati
1977	—	—	10	—	125	11
1978	—	—	6	—	90	14

Fonte: *ibidem*.

Tab. 4 – Lavoratori che hanno lasciato l'azienda, anno 1979/80

Anno	Licenziamenti		Dimissioni		Uscite normali	
	Operai	Impiegati	Operai	Impiegati	Operai	Impiegati
1979	—	—	5	—	110	10
1980	—	—	3	—	75	5

Fonte: *ibidem*.

larga misura il controllo sindacale del collocamento. La «raccomandazione», offre garanzie all'azienda non solo dal punto di vista della capacità professionale ma anche da quello della non conflittualità dell'aspirante al posto. I canali dell'assunzione sono, in particolare, la Scuola professionale aziendale, le piccole imprese della zona, le conoscenze personali.

Infine vi è da sottolineare il fatto che non è pratica comune il ricorso al licenziamento, se si esclude l'anno 1963, anno di forte crisi e ristrutturazione dell'azienda che ha operato numerosi licenziamenti, in gran parte manodopera femminile, sia pure tramite attenta selezione caso per caso.

Un altro possibile indicatore del peso della classe operaia nella comunità locale è l'analisi del pendolarismo verso l'azienda. I dipendenti interessati a questo fenomeno sono, nel 1979, 1255 in numero assoluto, pari al 59,5% del totale. Il restante 40,5% si deve a sua volta scomporre tra i comuni di Inverso Pinasca e Pinasca, confinanti von Villar, e Villar Perosa stesso. All'interno di questa scomposizione è certa la preminenza del comune di Villar Perosa.

Dall'analisi della situazione dei trasporti verso l'azienda relativa all'anno 1979¹⁷, si può rilevare che solamente l'1,9% dei dipendenti proviene da comuni (Barge, Bagnolo) non appartenenti al comprensorio di Pinerolo e addirittura fuori provincia. Ancora si rileva che solo il 32% dei dipendenti è residente in comuni non appartenenti alla Comunità montana Valli Chisone e Germanasca (Torre Pellice, Luserna, Pinerolo). All'interno di questi è netta la preminenza di Pinerolo.

La maggioranza assoluta pari al 78% dei dipendenti dell'azienda

17. *Situazione trasporti verso l'azienda, anno 1979:*

	<i>Q.ta</i>	<i>Mezzo</i>
Barge, Bagnolo	40	Pullman
Torre Pellice, Luserna	35	»
Fenestrelle (Alta V. Chis.)	60	»
Prali (Val Germanasca)	60	»
Pinerolo	600	»
Perosa, Pomaretto	400	»
S. Germano Chisone	60	»

Fonte: Flm.

villarese, risiede dunque nella Comunità montana Chisone e Germanasca. E' però necessaria una ulteriore scomposizione: solo il 5,7% del totale, proviene dalle alte valli (Fenestrelle e comuni dell'alta Valle Chisone; Prali e comuni della Valle Germanasca).

Un dato è significativo a questo proposito: l'industrializzazione di alcuni centri della media e bassa valle ha fatto sì che essi costituissero poli di attrazione per la manodopera valligiana, la quale, anche in conseguenza di alcune poco felici situazioni di collegamento viabile ha finito col rinunciare alla pendolarità trasferendosi definitivamente nelle località sedi del posto di lavoro. Due esempi significativi: nel 1861, Fenestrelle registrava una popolazione residente pari a 3064 unità; Villar Perosa pari a 1060 unità; nel 1979, Fenestrelle registrava una popolazione pari a 919 unità; Villar Perosa pari a 4273 unità¹⁸.

Come considerazione generale si può affermare che lo sviluppo della media e bassa valle ha avuto come condizione necessaria e conseguente il sottosviluppo e lo spopolamento dell'alta valle, solo in parte attenuato dal progressivo orientamento di questa verso il turismo.

La classe operaia dello stabilimento Riv-Skf di Villar Perosa è, concludendo, in gran parte di origine locale. Non sono presenti in fabbrica, se non in misura minima operai di origine meridionale. L'immigrazione proveniente dal sud (soprattutto dalla Calabria e dalla Sardegna) fortemente presente a Villar Perosa, ha trovato impiego negli stabilimenti Fiat di Rivalta e Mirafiori.

3.2. *La composizione degli addetti alla Riv-Skf negli anni '70: operai qualificati e anziani*

Dalla consultazione dei dati forniti da un recente questionario sindacale¹⁹, è possibile fornire un quadro ampio e dettagliato della situazione sui *livelli di qualifica*, riguardanti gli operai e gli impiegati occupati nello stabilimento di Villar Perosa.

Da questa ricerca si rileva che la maggioranza assoluta degli operai Riv-Skf hanno una qualifica di 3° livello, anche se bisogna registrare per essi una leggera ma costante flessione. Questa flessione è provocata dalla progressiva diminuzione di manodopera occupata, a causa in modo particolare del pensionamento e delle dimissioni volontarie da un lato e dal mancato turnover dall'altro.

18. Fonte: Comunità montana Valli Chisone e Germanasca.

19. Federazione lavoratori metalmeccanici, *op. cit.*, 1979.

Con il pensionamento si allontana dall'azienda una manodopera relativamente anziana e poco qualificata. Nel contempo però è consistente la presenza di operai con qualifica di 4° e soprattutto di 5° livello, per quest'ultimo è da segnalare un considerevole aumento negli ultimi anni. Esso è in parte spiegabile dal consistente rinnovo di cui è stato oggetto lo stabilimento di Villar in questi ultimi anni, che ha toccato sia i metodi di lavorazione, sia i macchinari. L'elevata tecnologia esige una manodopera sempre più qualificata da un lato e maggiormente disposta a collaborare nella produzione dall'altro, il progressivo aumento dei livelli ne è un effetto conseguente.

A questo proposito si deve ancora precisare che l'azione rivendicativa del sindacato soprattutto per quel che riguarda la trattativa contrattuale, ha avuto come punto caratterizzante la tendenza ad un progressivo ridimensionamento dei livelli di qualifica più bassi. Riscontriamo, infatti, una costante diminuzione degli operai appartenenti al 2° livello, sia per i motivi citati, sia a causa delle sempre minori nuove assunzioni degli ultimi anni. Assolutamente insignificanti, dal punto di vista quantitativo, le presenze di operai con il 1° livello di qualifica.

La forza lavoro femminile ha in maggioranza una qualifica del 3° livello. Così come per gli operai, diminuiscono le donne appartenenti al 2° livello.

Da una diversa scomposizione, non più complessivamente per livello ma, all'interno di esso, reparto per reparto, ricaviamo che la stragrande maggioranza di operai con 3° livello di qualifica è occupata nei reparti torneria, rettifica e montaggio. Tra di essi la manodopera femminile è quantitativamente significativa solo nel reparto montaggio.

Per quel che riguarda il 4° e il 5° livello, la maggioranza degli operai appartenenti ad essi sono occupati nel reparto officina ausiliaria, ed anzi in questo reparto vi è un costante passaggio di operai dal 4° al 5° livello. Il reparto officina ausiliaria comprende al suo interno tre sezioni: utensileria; manutenzione macchine; manutenzione impianti. Le figure professionali presenti in queste sezioni, con specializzazione elevata, sono: attrezziisti, tubisti, fabbri, elettricisti, muratori, ecc.

Un'ultima considerazione complessiva è necessario fare. Se da un lato esistono figure professionali tendenti a scomparire, come ad esempio: attrezziisti, calibristi, e in misura minore operatori, stanno dall'altro nascendo alcune nuove figure professionali, come ad esempio: tecnici elettronici, programmatori calcolatori ed addetti al controllo numerico. Entrambe le tendenze sono da addebitarsi alla forte automazione introdotta in questi ultimi anni.

La maggioranza assoluta degli impiegati Riv-Skf di Villar Perosa hanno una qualifica di sesto livello. Coloro che appartengono a questo livello sono generalmente impiegati aventi funzioni tecniche (disegnatori, ecc. che rappresentano il gruppo maggiore del 6° livello) e direttive (ad esempio i capi squadra, ecc.). Consistente il numero degli impiegato di concetto con una qualifica di 5° livello. Il leggero declino degli impiegati appartenenti al livello 5° super, come per esempio i vice-capi squadra, viene compensato dall'aumento degli appartenenti al 7° livello. Questi svolgono una funzione di alta specializzazione: sono, ad esempio, i capi reparto, capi officina, ecc. In costante declino quantitativo gli impiegati d'ordine appartenenti al 4° ed al 3° livello di qualifica.

In conclusione, la tendenza generale è quella di un progressivo allineamento verso i livelli più elevati, sia per gli operai che per gli impiegati. Questa tendenza è una diretta conseguenza delle scelte operate dal gruppo Skf, il quale ha dato allo stabilimento di Villar Perosa un posto preminente per la produzione non solo di cuscinetti normali per la serie di catalogo, ma soprattutto per la produzione di cuscinetti di precisione, di cuscinetti per le ferrovie e, infine, di cuscinetti Avio, componente essenziale per l'aereonautica.

Questa scelta, che ha avuto bisogno di una parallela ristrutturazione tecnologica, richiede per la sua realizzazione una buona organizzazione del lavoro, maestranze qualificate ma soprattutto disponibili a collaborare. Ed è proprio questo tentativo dell'azienda di incentivare la collaborazione dell'operaio, la quale si esprime in una maggiore disponibilità di quest'ultimo verso lo straordinario, la mobilità interna e inter-aziendale, il terzo turno, ecc., al fine di raggiungere quegli obiettivi produttivi imposti dal mercato, la spiegazione più plausibile della tendenza rilevata del progressivo passaggio verso livelli elevati di qualifica.

Il tentativo di incentivare la collaborazione è stato condotto dall'azienda attraverso la contrattazione individuale con l'operaio, la quale si è prima sovrapposta e poi sostituita alla contrattazione collettiva con il sindacato.

Come risulta dalla tab. 5 la classe d'età modale relativa agli operai risulta essere quella tra i 41 e i 51 anni. L'età media è quindi piuttosto elevata. Anche senza l'apporto di dati precisi si può affermare, con sufficiente attendibilità che anche per gli impiegati l'età modale non si discosta di molto da quella degli operai. Dall'analisi della tabella, è possibile fare una ulteriore considerazione: la forza lavoro femminile, nella sua maggioranza (pari al 76% del totale) è concen-

Tab. 5 – Fasce di età operai occupati al 1-1-1979 (in percentuale)

	15-20	21-30	31-40	41-50	51+	Totale
M	1	16	26	41	16	100
F	1	1,5	21,5	51,5	24,5	100

Fonte: Federazione lavoratori metalmeccanici, *Questionario sulla situazione produttiva del Pinerolese. Riv-Skf stabilimento di Villar Perosa*, ciclostilato, 1979.

trata nelle fasce di età più anziane (51,5% del totale fra i 41 e i 51 anni; 24,5% del totale con più di 51 anni), a dimostrazione dell'evidente squilibrio a suo sfavore, causato dalla costante riduzione dell'occupazione in fabbrica e in particolare dalle rare nuove assunzioni di donne. A conferma di ciò nelle fasce di età più giovani, come quella dai 21 ai 30 anni, la manodopera femminile è nettamente inferiore in percentuale a quella maschile: 1,5% la prima; 16% la seconda.

Lo stabilimento di Villar è sempre stato a forte prevalenza di forza lavoro maschile, sia per il settore operaio, sia per quello impiegatizio. Non solo la manodopera femminile ha dovuto sopportare maggiormente, con il licenziamento, i costi delle prolungate e frequenti recessioni passate (valga per tutte quella del 1963), ma nel tempo è stata maggiormente danneggiata dalla costante riduzione di occupati.

All'1-1-1979²⁰ le donne occupate (operaie + impiegate) rappresentano solo l'11,4% del totale delle maestranze ed è un dato destinato a diminuire.

20.

Numero dipendenti per sesso 1975/1979

	1-1-75	1-1-76	1-1-77	1-1-78	1-1-79	Tot. diff.
<i>Operai</i>						
M	2.060	2.002	1.823	1.733	1.644	416
F	248	242	224	201	192	56
<i>Impiegati</i>						
M	265	246	239	241	224	41
F	63	60	57	55	49	14

Fonte: Flm.

3.3. *L'atteggiamento deferente e il livello di sindacalizzazione elevato*

Alla luce delle argomentazioni precedenti, possiamo formulare un'ipotesi: la classe operaia di Villar Perosa, qualificata, relativamente anziana, con netta provenienza locale, la quale gode e ha goduto di privilegi nel rapporto con la proprietà, inserita in un contesto commerciale buono, con un mercato che tira e per questo ha risentito (fino a questi ultimi tempi) in misura minima della crisi economica, è una classe poco combattiva e deferente.

Questa ipotesi viene formulata perché, in riferimento alla tipologia proposta da Lockwood²¹, la classe operaia di Villar Perosa, è stata ed in parte è ancora, esposta a forme di paternalismo da parte delle autorità aziendali e tenderebbe per ciò a dare dell'immagine della società una rappresentazione essenzialmente gerarchica basata sul prestigio sociale, per cui ciascuno è consapevole del ruolo superiore o inferiore occupato.

Per esperienza diretta, possiamo affermare che la popolazione locale è maggiormente disponibile a forme di mobilitazione collettiva, come per esempio petizioni, per la difesa dei privilegi di coloro unanimemente ritenuti occupanti un ruolo superiore nella struttura gerarchica della comunità. E' certo che queste forme di mobilitazione collettiva sono spesso alimentate e in parte strumentalizzate da quelle stesse forze che ne raccolgono i benefici, ma questo non spiega che in misura minima l'intensità e la capacità di aggregazione di esse. L'unica spiegazione plausibile, sta nell'analisi di quel retroterra di relazioni sociali modellato per anni dall'azienda che è diventato l'elemento condizionante la vita della comunità.

Questa spiegazione rimane però incompleta se non si tiene presente che una parte considerevole della classe operaia dello stabilimento Riv-Skf di Villar Perosa è proprietaria della propria casa, di appezzamenti di terreno o addirittura di piccole e medie aziende agricole, la cui ditta è spesso intestata alla moglie o ad un figlio.

L'insieme di questi elementi ha una importante rilevanza nell'atteggiamento e sulla combattività dell'operaio all'interno dell'azienda e

21. D. Lockwood, *Fonti di variazione nell'immagine della società degli operai*, in M. Paci (a cura di), *Immagine della società e coscienza di classe*, Padova, Marsilio, 1969. In questo saggio, Lockwood individua tre diversi tipi di ambiente sociale ed industriale che danno vita a tre diverse categorie di operai, ciascuno dei quali adotta un tipo di immagine di società diverso dagli altri: 1) l'operaio deferente; 2) l'operaio proletario; 3) l'operaio privatizzato.

all'interno della comunità. La considerazione relativa alla bassa conflittualità può apparire contraddittoria quando verifichiamo che i maggiori tassi di sindacalizzazione e la più consistente tradizione di associazionismo operaio si trovano nelle valli. Per quel che riguarda, infatti, la percentuale di iscritti al sindacato nei tre stabilimenti Riv-Skf del comprensorio di Pinerolo, i dati relativi, per esempio, al 1979 danno allo stabilimento di Villar una percentuale di iscritti pari al 30,4%; quello di Airasca, pari al 5,5%; quello di Pinerolo pari all'11,1% degli addetti.

Questo fenomeno ha come condizione una strategia rivendicativa legata ad una contrattazione a livello aziendale, secondo linee di aggregazione prevalentemente localistiche e subculturali. In questi ultimi anni, anche per lo stabilimento di Villar si rileva la tendenza ad una progressiva diminuzione degli iscritti²², la quale si può far risalire in primo luogo alla diminuzione dell'occupazione, con il pensionamento di centinaia di dipendenti ogni anno, in secondo luogo ai filtri attraverso cui sono sottoposte le nuove assunzioni.

4. Voto politico e voto amministrativo nel comune di Villar Perosa

La tab. 6 riassume le percentuali di voti attribuiti ai diversi partiti nelle elezioni per la Camera dei deputati, anni 1972/76/79/83 nel comune di Villar Perosa.

Dall'analisi di essa vediamo come nelle diverse consultazioni elettorali considerate si verifichi un progressivo spostamento dei consensi dell'elettorato dalla Democrazia cristiana e dalle forze laiche, alla sinistra (Pci e Psi). Anomalo è il risultato delle ultime elezioni, dove

22. *Livello di sindacalizzazione, anni 1977-1981*

Anno	Totale	% addetti
1977	806	34,4
1978	706	31,6
1979	638	30,4
1980	601	30,4
1981	577	30,0

Fonte: Cdf stabilimento Riv-Skf di Villar Perosa.

Tab. 6 – Comune di Villar Perosa, voti attribuiti alle liste per le elezioni per la Camera dei deputati. Anni 1972/76/79/83. Voti in percentuale

	1972	1976	1979	1983
Pci	26,13	36,93	33,73	31,45
Psi	16,63	17,38	14,74	11,63
Pdup	0,66	2,36	1,65	–
Pr	–	1,50	4,89	2,68
Psdi	5,94	4,68	4,33	5,25
Pri	3,51	3,83	5,39	14,85
Nsu Dp	–	–	1,94	3,40
Pli	5,33	2,93	3,17	3,95
Msi	1,39	1,36	1,20	2,28
Pensionati	–	–	–	2,17
Dc	36,59	28,85	28,45	21,85
Altri	1,27	0,18	0,14	0,83
Voti validi	100	100	100	100

Fonte: Regione Piemonte, *Atlante geopolitico*, Torino, 1983.

Tab. 7 – Comune di Villar Perosa, voti attribuiti alle liste per le elezioni per il Senato della Repubblica. Anni 1979/83. Voti in percentuale

	1979	1983
Pci	36,4	30,4
Psi	14,7	9,6
Pr	3,8	1,8
Dp	con il Pr	2,2
Psdi	4,4	2,7
Pri	6,8	32,8
Pli	3,8	3,1
Msi	1,3	1,5
Piemonte	–	0,8
Dc	28,1	14,2
Voti validi	100	100

Fonte: *ibidem*.

al calo della Dc e in parte della sinistra, fa riscontro l'avanzata del Pri. Questa situazione è essenzialmente spiegabile con la candidatura, nelle liste del Pri, della sen. Susanna Agnelli, sorella del presidente della Fiat. L'influenza della sen. Agnelli sui risultati elettorali del 1983, appare ancora più evidente se prendiamo in considerazione le percentuali di voti attribuiti ai diversi partiti nelle elezioni per il Senato della Repubblica (vedi tab. 7) nel comune di Villar Perosa.

Nel 1983 il Partito repubblicano, che aveva appunto come candidata nella circoscrizione di Pinerolo Susanna Agnelli, balza al primo posto con il 32,8% dei voti (+26% rispetto al 1979) indebolendo tutti gli altri partiti, compresi quelli di sinistra.

Questo insieme di dati, ci fornisce una caratterizzazione generale della situazione politica del comune di Villar Perosa. Essa tende però ad articolarsi in quanto verifichiamo una sostanziale divergenza tra voto politico e voto di rinnovo dell'Amministrazione comunale. Questa divergenza, come abbiamo detto, risulta eccezionalmente meno evidente nelle elezioni politiche del 1983 a causa della candidatura, nelle liste repubblicane, di un membro della famiglia Agnelli.

La sinistra ha raggiunto la maggioranza relativa alle politiche del 1976 e del 1979, la conferma nel 1983, mentre nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale non ha mai conquistato la maggioranza, se si esclude una breve esperienza di 'unità antifascista' subito dopo la Liberazione, quando si formò una giunta avente come sindaco l'avv. Gianni Agnelli e assessore anziano un operaio comunista. A dire il vero la sinistra si avvicinò di molto a questo risultato nel 1975, quando conquistò nove seggi contro i venti a disposizione nel Consiglio comunale. Alle elezioni del 1980 però, essa ha raggiunto appena il livello minimo di quattro seggi.

Regge il Comune una lista denominata «dell'Alpino», formalmente indipendente ma legata ai partiti di centro (Dc, Pri, Pli) con l'inserimento, fra le proprie file, di iscritti a questi partiti. Fin dai primi anni successivi la seconda guerra mondiale, la lista di maggioranza ha avuto alla testa l'avv. Gianni Agnelli, il quale è stato eletto sindaco fino al 1980.

La presenza dell'avvocato Gianni Agnelli in Consiglio comunale è sempre stata una presenza formale. Le funzioni amministrative spettanti al sindaco venivano in gran parte eseguite dagli assessori anziani che si sono succeduti nelle varie amministrazioni. Quando però la presenza del sindaco era obbligatoria, una volta all'anno nella seduta convocata per l'approvazione del bilancio, la presenza dell'avv. Agnelli garantiva un importante momento di informazione diretta sullo stato

di salute dell'Azienda Riv e in particolare dello stabilimento di Villar Perosa.

Alle amministrative del 1980, l'avv. Agnelli non si è più presentato ma la lista dell'Alpino ha ottenuto il massimo successo conquistando tutti i seggi a sua disposizione.

Come detto, quindi, nel voto amministrativo non si è verificata la semplice sovrapposizione di suffraggi del voto politico, ma anzi una netta divergenza. E' possibile individuare alcuni elementi che spieghino il diverso comportamento elettorale della popolazione villarese cercando all'interno di quei particolari aspetti della vita associata di una comunità locale che diventano requisiti fondamentali nell'affermazione di un gruppo piuttosto di un altro.

1. Un primo elemento interpretativo, particolarmente interessante, è dato dalla presenza della Riv-Skf nella realtà villarese, la cui influenza, legittimata da anni di intervento diretto nella vita politica e sociale della zona si è concretizzata in modo vistoso con l'elezione a sindaco di Villar Perosa dell'avv. Gianni Agnelli. E' proprio questo intreccio di relazioni tra azienda-famiglia Agnelli-operaio Riv-comunità locale, manifestato nella strategia e nella pratica paternalistica per anni portata avanti a Villar Perosa che ha permesso e permette alla sua espressione politica locale, cioè alla lista dell'Alpino, di ottenere le maggiori gratificazioni elettorali. Oggi, come abbiamo visto, pare che la Riv si stia progressivamente disimpegnando dalla politica locale, inoltre l'avv. Agnelli non è più sindaco ma anche dopo le elezioni del 1980 un'appendice dell'azienda è rimasta in Consiglio comunale: quattro elementi della giunta su sette, neo sindaco in testa, sono quadri intermedi o impiegati con funzioni tecniche e direttive dipendenti dello stabilimento Riv-Skf di Villar Perosa. Ad interagire e a mantenere i contatti con il potere locale sono quindi subentrati i quadri intermedi, i quali da un lato godono di sufficiente prestigio ed influenza nella comunità locale, dall'altro possono utilizzare le informazioni ed il potere derivanti dall'essere inseriti nella struttura di potere locale per orientare alcune decisioni tattiche dell'impresa.

2. Correlato al primo elemento, ne possiamo individuare un secondo: l'offerta di deferenza verso un'élite, il cui prestigio sociale non viene quasi mai messo in discussione, da parte di una larga maggioranza della popolazione, che si rimette ad essa sia socialmente che politicamente, frutto di anni di politica paternalistica. In cambio di questo atteggiamento deferente, la comunità chiede sicurezza del po-

sto di lavoro e quindi sicurezza economica. L'intermediario privilegiato di questo atteggiamento diventa, quasi obbligatoriamente, la lista dell'Alpino, espressione politica in loco di questa élite dominante.

3. L'azione parallela, esterna alla lista di maggioranza, di figure particolarmente influenti, legate alla Democrazia cristiana, che, con interventi di natura soprattutto clientelare, riescono ad alimentare ed orientare il consenso verso questa lista.

4. L'unità della lista di minoranza (Pci, Psi e Indipendenti) è più apparente che reale. La polemica tra Pci e Psi è sempre al limite della rottura, con ripercussioni elettorali fin troppo evidenti. Basti perciò sottolineare che questo è uno degli elementi non secondari della scarsa credibilità della sinistra locale fra la popolazione.

Questo tipo di comportamento elettorale chiude così il cerchio dell'integrazione perfetta.

6. UNA «TERZA ITALIA» AL CONFINE CON LA GRANDE CITTA': IL COMPRENSORIO DI SALUZZO-SAVIGLIANO-FOSSANO

di Sergio Scamuzzi

1. Premessa: una formazione sociale locale

A pochi chilometri dai cancelli di Mirafiori inizia un altro Piemonte: un'area politicamente omogenea, bianca, con un'identità culturale antica, forte e integrata su di una base contadino-artigianale ancora viva, economicamente prospera e in crescita anche in un decennio di crisi e stagnazione come gli anni '70, grazie alla diffusa piccola imprenditorialità. Essa comprende grosso modo l'intera provincia di Cuneo e una parte dell'Astigiano con essa confinante. Al suo interno si situa, con caratteristiche ancor più tipiche, il comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano. Tali caratteristiche assimilano tutta l'area, ma questo comprensorio interno in particolare, alla fenomenologia della 'terza Italia' e della formazione sociale periferica. La vicinanza geografica e un certo grado di interpretazione con gli aspetti più caratteristici dell'Italia nord-occidentale che la rendono polo della formazione sociale «centrale» dello sviluppo economico italiano, per un verso fanno meglio risaltare taluni limiti sociali del modello di sviluppo «periferico», per un altro mettono in evidenza opportunità di bricolage evolutivo che gli individui sfruttano, contribuendo così a riprodurre la società mista in cui vivono.

Per le considerazioni esposte in queste pagine sono stati utilizzati oltre alle consuete fonti statistiche, i risultati di una *survey* compiuta dall'autore, insieme con A. Milanaccio, sulla popolazione maggiore di 18 anni residente nel comprensorio nel maggio 1980. Ad un campione semplice al 2% estratto con l'impiego di elenchi di numeri casuali dalle liste elettorali dei comuni del comprensorio, è stato somministrato da intervistatori un questionario che richiedeva notizie anagrafiche e occupazionali, nonché pareri sul fabbisogno di servizi pubblici nel

comprensorio, nell'ambito di una ricerca finanziata dalla Regione Piemonte.

2. Campagna urbanizzata, sviluppo diffuso, economia informale

Le attività tipiche del luogo sono aziende agricole capitalistiche e piccole e medie imprese industriali nei settori alimentari, tessile-abbigliamento e soprattutto legno-mobilio. Su questo zoccolo storico si sono aggiunti il grande stabilimento Fiat di Savigliano ed un ampio settore meccanico di piccole aziende produttrici di macchine utensili che negli anni '70 ha registrato una crescita impressionante di ul e di addetti. Il risultato di questa stratificazione storica è oggi una struttura degli addetti all'industria manifatturiera per classi di addetti abbastanza equilibrata. La tendenza verso la piccola dimensione emerge però chiarissima togliendo dal computo la Fiat la cui scelta di insediamento è esogena al comprensorio. Le produzioni principali originarie del luogo, appartengono più al tipo della produzione flessibile che a quella più altamente standardizzata di massa. I prodotti si rivolgono a segmenti di mercato ben delimitati dalle preferenze dei consumatori e con esse variabili; gli sforzi di standardizzazione elevati dei produttori, da quelli dei mobili in barocco-piemontese prodotti in modelli fissi con torni automatici a quelli dei formaggi freschi riproposti al consumo dopo anni di incontrastato dominio del formaggio conservato prodotto da grandi gruppi alimentari, alla biancheria intima assoggettata alla moda, tengono ben presente queste caratteristiche della domanda.

Non del tutto dissimile è il rapporto con il cliente nel settore delle macchine utensili, pur maggiormente 'di massa', per l'attenzione che il produttore deve dedicare alla specificità delle richieste delle singole categorie di clienti (per aziende di vari settori per fasi diverse di lavorazioni). Potremmo anche sostenere che persino i vagoni ferroviari e i locomotori prodotti dalla Fiat di Savigliano sono produzioni di unità o di piccola serie a domanda molto individualizzata. Sono tutti settori che presentano vivace correnzialità sul prodotto in sé, prima che sul prezzo, o su servizi collegati. Questa scelta produttiva locale complessivamente omogenea ribadisce una continuità storica: l'artigianato del legno di pino e di noce delle montagne; il lavoro di cucito e di piccola sartoria delle contadine inurbate; la lavorazione dei prodotti lattierocaseari e la macellazione del bestiame bovino e suino prodotto da un diffuso allevamento su pascoli ricchi; le officine di

Savigliano che assorbono i fabbri e gli artigiani del metallo che producevano gli attrezzi per una agricoltura già molto moderna nel secolo scorso; la possibilità per i contadini più poveri e i braccianti di emigrazioni temporanee in Francia nella stagione morta, una fitta serie di fiere e mercati in numerosi piccoli centri urbani, altrettante antiche feudalità autonome, vescovili o nobiliari, che fungevano da secoli quali centri delle ricche campagne. Tutti questi fenomeni accumulano nel tempo una tradizione di mercato e di lavoro qualificato e autonomo.

Confronti col resto della regione condotti con altre fonti confermano che nel comprensorio e nella relativa provincia i lavoratori dipendenti pesino nettamente meno che altrove, appena il 34% nella composizione delle forze di lavoro. Inoltre per lavoratori dipendenti e autonomi la realtà di lavoro prevalente è la piccolissima impresa: più dei due terzi degli occupati nel comprensorio lavorano in aziende al di sotto dei 15 addetti.

Tale fenomeno è accentuatissimo nell'agricoltura, un settore che dà lavoro al 25% degli occupati in loco, tra i quali metà della manodopera lavora in imprese sotto i tre addetti e quasi tutta l'altra metà lavora in imprese sotto i quindici e per l'86% si tratta di lavoratori autonomi. Più concentrato è il lavoro industriale: metà della manodopera nei settori tessile, metallurgico, chimico, meccanico, cartario lavora in imprese medio grandi, ma le industrie più tipiche del luogo, legno-mobili e alimentari, cave, nonché l'industria edilizia occupano in aziende sotto i 15 (o nel caso del legno sotto i 50 addetti) più della metà degli intervistati. Tra gli occupati nell'industria del legno la quota del lavoro autonomo raggiunge poi un eccezionale 53%; una tradizione artigiana locale rifunzionalizzata ad un diffuso decentramento produttivo della industria di medie proporzioni. Anche nel terziario prevalgono lavoro autonomo e unità locali di dimensione minima (ma questa polverizzazione degli esercizi non è una caratteristica che differenzia il comprensorio dal resto del Piemonte).

Negli anni '70, secondo i risultati del censimento, la dimensione media delle unità locali è calata in tutte le industrie in Piemonte e un calo, sia pure meno forte, è stato registrato anche nel comprensorio. La crisi della grande impresa ha in qualche modo radicalizzato una vocazione locale del comprensorio che negli stessi anni non solo ha visto un'industrializzazione spinta, che ha incrementato del 36% l'occupazione industriale locale, ma ha anche assorbito con successo crisi aziendali e settoriali grazie alla elevata diversificazione locale: dal '71 al '77 12 imprese per un totale di 427 dipendenti hanno potuto

chiudere e 5 altre imprese, tra cui una cartaria, ridurre il personale senza intaccare la piena occupazione del comprensorio e persino di due singole sottoaree¹.

Il modello di sviluppo locale è ben rappresentato nella struttura di classe, quale risulta dalla nostra rilevazione:

Tab. 1 - Struttura di classe nel comprensorio Saluzzo-Savigliano-Fossano (1980)

borghesia	3,6	
— agricola e industriale	1,8	
— terziaria	1,8	
piccola borghesia tradizionale	45,6	
— agricola	21,5	
— industriale	13,8	
— terziaria	10,3	
piccola borghesia impiegatizia	15,4	
— agricola e industriale	3,1	
— terziaria	12,3	
proletariato	35,5	
— agricolo	3,3	
— industriale	22,2	
— terziario	10,0	
totale residenti occupati nel comprensorio	100	(N=51.700)

Balza evidente la bassa proletarizzazione della struttura di classe e il peso dei ceti medi tradizionali: è una configurazione tipica, esasperata, da 'terza Italia'.

Esiste anche nel comprensorio un mestiere diffuso. Più della metà della popolazione attiva ha impiegato almeno un anno per imparare il proprio lavoro. La complessità del lavoro svolto, segnalata da questo indicatore di qualità del lavoro², riguarda più il lavoro autonomo

1. G. Barberis, B. Bottiglieri, *Crisi industriale e governo regionale. Il caso del Piemonte*, Torino, Eda, s.d. ma 1980, presenta questo dato.

2. A. Baldissera, P. Ceri, L. Gallino, «Per una valutazione analitica della qualità del lavoro», *Quaderni di sociologia*, 2-3, 1976 (ora anche in L. Gallino,

del lavoro dipendente; riguarda non solo i classici lavori intellettuali e direttivi, ma soprattutto artigiani industriali, coltivatori diretti; riguarda le piccole unità locali più frequentemente delle più grandi; riguarda l'industria del legno, quella estrattiva e quella edile, oltre all'agricoltura più di altri settori; riguarda ovviamente anche gli operai specializzati più degli altri operai, ma il settore di appartenenza fa premio sulla qualifica formale (nel tessile e nel cartario la differenza tra qualificati e comuni non corrisponde ad es. ad una differenza di complessità delle mansioni). Sembra plausibile chiamare «mestiere» la complessità del lavoro in queste particolari professioni e settori ed è importante segnalarne la diffusione, come un aspetto essenziale dell'economia locale. Esso si aggiunge ad altri aspetti suoi caratterizzanti.

Struttura di classe tradizionale e mestiere diffuso si riflettono anche in una stratificazione sociale particolare: una piramide dell'istruzione dei capifamiglia particolarmente ripida, una piramide dei redditi familiari accentuata. E' un profilo ben lontano da quello di una società avanzata. Un sistema di stratificazione sociale in cui i titoli di studio superiori rendono buone retribuzioni sul mercato, ma titoli inferiori o assenza di titoli non sono penalizzate: esiste anzi una certa ricchezza diffusa prodotta da un lavoro che è basato sul mestiere appreso. E tutto ciò è appannaggio più dei lavoratori autonomi che di quelli dipendenti. Questo carattere originale è in mutamento rapido, come vedremo oltre.

Il carattere locale della economia non è solo un'espressione geografica: l'imprenditoria è tutta di origine locale, la manodopera è pressoché totalmente indigena, le tracce di decentramento puro da attività svolte altrove sono modeste, il risparmio da cui attingere capitale è elevatissimo sul luogo stesso. Abbiamo cioè una società civile forte e vivace, autonoma dallo stato e dai centri economici e politici esterni coi quali ha rapporti di interdipendenza di mercato e di piena cittadinanza.

Un importante supporto di questa società civile è l'*economia informale* e/o *sommersa* del comprensorio. La *survey* compiuta consente una stima delle sue principali componenti; il doppio lavoro, le attività plurime e il lavoro precario che rientrano nel mercato; il la-

Informatica e qualità del lavoro, Torino, Einaudi, 1983, cap. 4) propongono questa dimensione della qualità del lavoro e suggeriscono un indicatore del genere.

voro domestico e l'autoconsumo, fuori mercato ma ovviamente influenti su esso.

Il doppio lavoro inteso in senso stretto cioè come seconda attività retribuita di un lavoratore dipendente stabile, occupa 4200 persone, cioè il 13,4% dei lavoratori dipendenti del comprensorio — percentuale questa del tutto fisiologica secondo le indagini effettuate³. Una piccola frazione di lavoratori autonomi (1450 persone) è interessata ad un fenomeno di attività plurima (5,7%) nell'ambito di un sistema d'azione poco differenziato ai livelli minimi dell'iniziativa economica; figure miste di liberi professionisti di paese, imprenditori, artigiani, commercianti, coltivatori diretti, operai comuni. Importante invece il peso del lavoro precario degli inattivi e dei disoccupati, svolto in parte in forma autonoma e in parte eguale in forma dipendente, dall'11% di essi. In particolare il 36% degli studenti, il 31% dei disoccupati, il 12% delle casalinghe, il 7% dei pensionati — per un totale di 6200 persone — condividono l'esperienza del lavoro precario.

Complessivamente questa economia sommersa di mercato dà lavoro a 11.850 addetti, al 63% dei quali in modo continuativo. Si tratta di una piccola quota della popolazione maggiorenne intervistata, non più del 10%, ma ha un'importante funzione economica; ove fosse censita, rialzerebbe teoricamente il tasso di attività del comprensorio dal 50,4 al 54,8% facendo emergere il lavoro precario degli inattivi, al 59,7 sostituendo anche il secondo lavoro degli attivi con lavoro principale.

L'economia sommersa retribuita è composta di occupati in attività agricole (43%), in servizi per famiglie (27%), di un'ampia varietà residua dispersa in attività industriali e commerciali. Rappresenta quindi un'integrazione abbastanza ben distribuita e parallela dell'economia visibile del comprensorio.

L'economia naturale del comprensorio, ossia la produzione di beni e servizi per l'autoconsumo del produttore e della sua famiglia, ed eventuali scambi in natura con altre famiglie, ha anche peso e funzioni notevoli: questo settore impiega 63.550 persone, ossia poco più della metà della popolazione maggiorenne, che vi dedicano un impegno regolare e continuativo nel 90% dei casi; è come se il tasso di attività del luogo raddoppiasse grazie a questa attività. Di gran lunga preva-

3. Cfr. la relazione di sintesi della vasta ricerca sul doppio lavoro: L. Gallino (a cura di), *Il lavoro e il suo doppio*, Bologna, Il Mulino, 1985, ai capp. 1 sulle stime quantitative (di F. Garelli) e 4 sulla tipologia (di S. Scamuzzi).

lente tra queste attività è il lavoro domestico, svolto come occupazione principale dalle casalinghe o come seconda occupazione nella quasi totalità da donne, per un equivalente di 51.050 addetti. Le ore dedicate non variano infatti secondo la condizione professionale della donna e sono molte, circa 40 la settimana. Una più modesta quota di persone (12.300) si dedica ad attività di autoconsumo diverse dal lavoro domestico, per lo più di carattere agricolo e manovalanza generica, svolto da pensionati e casalinghe; le altre categorie ne sono meno partecipi ma non sono del tutto assenti da questo settore.

Le due forme, monetaria e non, dell'economia non censita del comprensorio sono attivate da soggetti assai diversi: i capi famiglia, i maschi, gli attivi (o coloro che tendono a diventarlo: studenti, persone in cerca di occupazione) sono più presenti nel primo settore del lavoro retributivo, i coniugi, i nonni della famiglia, le donne, gli inattivi sono invece più presenti nel lavoro non retribuito. E vi è una sorta di reciprocità tra le due forme di economia sommersa: quella monetaria è un'economia parallela che si fa più frequente col crescere del reddito familiare, quella naturale si fa più frequente col diminuire del reddito familiare. La prima compensa carenze di servizi più sentite quali la cultura, i divertimenti, la sicurezza; l'altra si associa a carenze più sentite nei consumi, nei trasporti, nell'assistenza. La prima si associa a livelli più elevati di soddisfazione individuale, la seconda al ripiegamento nella tranquilla normalità. L'economia sommersa nelle sue varie forme ha una funzione di calmiera della propensione ai consumi e nella domanda di alcuni servizi, di riequilibrio della qualità della vita compatibile con l'economia locale.

La famiglia è dunque l'unità sociale che ricompone questi diversi ruoli lavorativi: nell'economia visibile, nell'economia sommersa monetaria, nell'economia naturale, e si configura come un'azienda produttrice di beni e servizi in proprio, con una sua strategia economica aggressiva.

L'offerta di lavoro, rigido e flessibile, è infatti elevatissima, registrabile nei comportamenti come negli atteggiamenti: orari settimanali di (primo) lavoro di 48 ore, media tra le 52-62 ore dei lavoratori autonomi, le 43 ore degli operai e le 36-40 degli impiegati; secondo lavoro nell'economia sommersa di altre 24 ore di media settimanale se retribuito, di 43 ore se gratuito; propensione a preferire anche orari a tempo ridotto, parziale, stagionale o totalmente flessibile da parte di quasi la metà della popolazione, attiva e non; i già ricordati notevoli tassi di doppio lavoro, attività plurime, lavoro precario.

Concludendo: siamo in presenza di un regime di piena sottocu-

pazione, accanto alla piena occupazione ufficiale denunciata nel 1980 da un tasso di disoccupazione molto modesto dell'1,5%, in un'area in rapida industrializzazione diffusa a bassa prolerizzazione.

3. Un sistema politico locale a basso regime

Questa economia esprime una domanda politica bassa. La mobilitazione politica individualistica prevale sulla istituzionalizzazione di rivendicazioni collettive in assenza di un movimento operaio forte e organizzato nelle piccole unità locali del luogo. E' invece importante l'opera tra il servizio economico e la rappresentanza sindacale dei consorzi agrari, delle camere di commercio, delle casse rurali e di risparmio, delle associazioni. Esse più che le pur potenti associazioni cattoliche, selezionano le élites politiche e i politici di professione continuano a rivolgersi ad esse per la loro azione che è improntata alla difesa 'universalistica' degli interessi che rappresentano di coltivatori diretti, rendita urbana, commercio, piccola imprenditoria, professionisti. La vitalità dell'associazionismo si esprime però tutta a livello di élites dirigenti e non trova un suo corrispettivo in una partecipazione politica di massa all'attività di istituzioni, partiti, sindacati e associazioni: hanno dichiarato di avere occasioni di partecipazione solo i ceti impiegatizi urbani più istruiti. Il disinteresse verso la partecipazione del 35% della popolazione adulta, la mancanza di occasioni dichiarata dal 30% costituiscono un vasto zoccolo di apatia che contribuisce a non sovraccaricare il sistema politico e a rafforzare meccanismi di delega ampia. Altre pratiche pur presenti come il clientelismo spicciolo nelle assunzioni agli enti pubblici non raggiungono dimensioni tali da renderle strumento altrettanto basilare di consenso, commiste come sono al clima di ricerca di affidabilità proprio della piccola iniziativa economica.

Il voto è stabile e maggioritario per la Dc: in tutto il periodo dal 1948 al 1979 al di sopra del 50% degli elettori della Camera dei deputati del comprensorio hanno votato per la Dc. Si tratta di un classico voto di appartenenza che anche in questi anni '80 presenta una tendenza al declino soltanto di lieve entità.

La delega ai politici è ampia, il loro accesso al centro è pieno e privilegiato, dopo la seconda guerra mondiale, sì da garantire risposte efficienti alla domanda politica. Anche nei confronti della regione governata da una giunta di sinistra, ma con la ricerca di evitare il conflitto aperto con l'opposizione democristiana, il numero di inter-

venti della Regione per mediare i rapporti tra imprese, sindacato, banche, enti locali in occasione di crisi sono stati minimi, rispetto ad altri comprensori. Lo prova il fatto che il valore procapite degli impegni di spesa corrente dei comuni è nel comprensorio il minimo regionale. La tendenza storica di questi governi locali è per una politica di *laissez faire* confermata da un basso livello di spesa in interventi economici, istruzione, cultura nei bilanci degli anni '70, corretto da un'alta spesa in interventi sociali, coerente con gli aspetti solidaristici della subcultura cattolica. Il localismo di questo sistema politico si esprime nella specificità delle sue *issues* politiche che, a giudizio di testimoni, è mantenuta con vivacità, e rende modesto il coinvolgimento della vita politica locale nel dibattito e delle politiche nazionali. Tale specificità appare però destinata a ridursi per via della rapida industrializzazione che ha posto ai politici locali, soprattutto quelli 'nuovi', problemi di intervento pubblico a favore del terziario avanzato sentito ora come carente — concretatisi negli obiettivi del piano comprensoriale, tra i quali i principali sono la creazione di istituti di informatica e di tecnologia agricola avanzata.

Le regole di funzionamento di tutto questo sistema sono oggetto di elevato consenso, testimoniato da una partecipazione elettorale elevata (95%) — che regge anche alle più recenti cadute —, e molta legittimità viene riconosciuta ai partiti (58% di sfavorevoli all'abrogazione della legge sul loro finanziamento, la più elevata percentuale del Piemonte, con Alessandria), canale nazionale indispensabile della politica, di cui si servono i candidati cui vanno le preferenze locali. La cultura politica locale ripete ossessivamente la contrapposizione tra la 'buona amministrazione' come valore positivo e la 'politica' come valore negativo e pratica una forte disideologizzazione della politica.

4. Monotonia dei valori e tensioni della qualità della vita

Un profilo basso della politica, che comprende cioè livelli minimi di intervento di governo, è consentito da meccanismi prepolitici di regolazione e governo complessivo del sistema. Abbiamo già analizzato quelli economici: il comprensorio ha un'economia che crea poca conflittualità sociale e consente la soluzione di molti problemi collettivi per vie private e individuali. Ne deriva una domanda politica bassa. Un sistema economico siffatto può riuscire in tale prestazione solo in quanto legittimo agli occhi della popolazione che altrimenti cariche-

rebbe sul sistema politico la richiesta di risolvere le carenze del mercato. Il mercato è invece in loco il principale meccanismo legittimo di allocazione dei valori. Il meccanismo politico gli è subordinato: la stessa politica di assistenza sociale ivi preferita dalla popolazione industriale, secondo i risultati del nostro sondaggio, è quella dei sussidi monetari *ad personam*, delle pensioni che non alterano, anzi alimentano, il mercato. E su questa base di valori il sistema sociale locale raggiunge livelli di integrazione elevati.

Il campione di popolazione intervistata premia massicciamente il lavoro, la conformità alle regole, il «farsi i fatti propri». Solo il 13% attribuisce valore a quella forma di ribellione che è «affermare i propri diritti». Il distacco dalle norme e dai valori prevalenti assume i tratti dell'innovazione consapevole solo nell'11% dei casi. Queste ultime due forme di devianza sono maggiormente presenti tra i giovani ma il tono generale della cultura del comprensorio è dato dalla popolazione adulta. E' interessante notare che le classi inferiori sono più conformiste-ritualiste e le classi superiori più innovatrici, il che rafforza l'impressione, tratta anche da interviste sui luoghi di lavoro, di un modello sociale che combina imprenditorialità e deferenza. Attorno a questi atteggiamenti esiste una vera e propria *moral majority*: appare significativo il fatto che, richiesti di un parere sulla tolleranza verso comportamenti di dissenso o deviazione della popolazione, risultano meno ottimisti degli altri i giovani, i più istruiti, i figli, gli studenti e gli operai qualificati; più ottimisti sono al contrario adulti e anziani, capifamiglia, casalinghe, pensionati, artigiani e coltivatori diretti. Vi è motivo di ribadire che il nucleo normativo più popolare del luogo ha a che fare con la tradizione, il lavoro e la famiglia: si colloca più nella cultura dell'*hardship* che nella cultura della *posthardship*, per ricordare una fortunata tipologia.

L'indagine ha inteso anche misurare la 'felicità' della popolazione e le sue origini da vari aspetti della qualità della vita quotidiana⁴. Un'analisi fattoriale riassume in un fattore 'avere' un gruppo di valutazioni che spiegano il 65% della varianza spiegabile dei giudizi di soddisfazione e questo fattore è presente con intensità maggiore presso la popolazione attiva, qualificata, in fase ascendente della vita di

4. Nel vasto campo di ricerche sulla qualità della vita, di particolare interesse per la nostra indagine sono stati i lavori teorici di E. Allardt, «Dimensions of welfare», *Acta sociologica*, XIX, 3, 1976, e la vasta indagine empirica di F.M. Andrews e S.B. Withey, *Social indicators of well-being. Americans' perceptions of life quality*, New York, Plenum Press, 1976.

lavoro, prima dei 45 anni rispetto ad altre fasce di popolazione. Questo primo gruppo di valutazioni che variano in sintonia riguarda il grado di soddisfazione relativo alla condizione economica, alla salute, alla propria abitazione, alla propria vita sessuale, alla propria cultura, alla propria condizione complessiva di oggi. Pochissimo spazio rimane all'essere, all'individualità e ai suoi bisogni non strettamente materiali, che spiegano solo il 14% della varianza residua. Questo secondo gruppo di valutazioni che variano in sintonia è composto dalla soddisfazione per la propria realizzazione, per la possibilità di fare amicizie, per il contenuto del proprio lavoro, per la rilevanza delle opinioni politiche e anche per il prestigio personale. E' piuttosto l'amare, confinato alla cerchia familiare, una fonte di soddisfazione importante, che spiega un 21% della varianza. Questo terzo gruppo di valutazioni che variano in sintonia comprende la soddisfazione relativa alla vita familiare, ai rapporti con vicini, al prestigio goduto, e in parte anche alla propria vita sessuale. In altre parole l'orientamento di azione oggetto di maggiore catessi ha carattere acquisitivo e familistico. Questo dato psicosociale ha un supporto territoriale nel fatto che casa e lavoro sono possibilità di associazione concentriche fisicamente: il 52% degli abitanti lavora letteralmente sottocasa, il 30% contiene la pendolarità entro la mezz'ora, tra andata e ritorno.

La forza della base tradizionale e religiosa di questi atteggiamenti è testimoniata dal 50% di voti favorevoli all'abrogazione della legge sul divorzio, la percentuale più alta del Piemonte. A questa sindrome di caratteri diamo il nome di etica di mercato. Per essa il ruolo dello stato è *law and order*, principalmente. E gli orientamenti di valore manifestati dalla popolazione locale al referendum per l'abrogazione della legge Reale sembrano confermarlo: il 79% della popolazione era contraria, uno dei valori più elevati del Piemonte (dove peraltro solo la provincia di Torino espresse un 73% a fronte del 77-79% di tutte le altre aree). Un altro supporto territoriale potrebbe essere costituito dalla comunità locale ma ciò non è vero. Anzi il grado di soddisfazione tratto dalla propria vita individuale appare inversamente correlato con la dimensione del comune di residenza, per usare questo indicatore molto rozzo di *Gemeinschaft*: in media occorrono almeno 10.500 abitanti per essere decentemente felici. La felicità appare infatti direttamente proporzionale alla dotazione locale di servizi (del 4°, 5°, 6°, 7°, 8° tipo delle classificazioni Unioncamere) che naturalmente può crescere solo con la dimensione del centro abitato e la prossimità dal grande polo più vicino.

Non fa eccezione il grande aggregato sociale della Fiat di Savi-

gliano: da un tentativo fallito di inchiesta in loco traiamo il giudizio, purtroppo solo impressionistico, di una situazione locale di bassa sindacalizzazione, di debolezza delle strutture di rappresentanza, di relativo isolamento dei militanti la cui presenza si mantiene grazie ad un basso profilo della loro azione politica. I dipendenti Fiat di Savigliano come è plausibile supporre in base anche ai risultati del sondaggio che li comprendeva nel campione territoriale (non rappresentativo, quindi, dell'impresa), condividono questa forte etica individualistica del lavoro e atteggiamenti di deferenza ad un'autorità aziendale che, non dimentichiamo, solo da pochi anni sembra aver abbandonato metodi molto tradizionali di controllo della manodopera, come le ripetute e molteplici prove di fedeltà e affidabilità oggetto delle schedature interne⁵. Savigliano si adegua ad uno stile locale largamente sperimentato con successo da anni, talora fin dal secolo scorso da numerose grandi aziende piemontesi insediate in ambiente rurale (la Riv, la Ferrero, la Miroglio, la Michelin, per fare solo qualche esempio) con politiche aziendali 'paternalistiche', bassa sindacalizzazione e controllo sindacale, stretti legami dell'azienda e della manodopera con la comunità locale. Questo anzi è il modello prevalente in regione e non quello attuatosi in alcuni grandi stabilimenti concentrati a Torino in seguito alla elevata mobilitazione di certi reparti. Gli alti salari, paradossale risultato anche di questa mobilitazione nella formazione più avanzata suggellano il rapporto di questi lavoratori savigliesi con l'azienda: la spinta acquisitiva non si combina con istanze conflittuali ma rafforza il vincolo tradizionale di fedeltà. I motivi di crisi del modello locale di sviluppo, se ci sono, vengono da altrove.

5. I limiti di questa via di sviluppo: sfide interne ed esterne

Il modello si avvicina in effetti ad una crisi di sviluppo, conseguente alla industrializzazione rapida e diffusa degli anni '70, il problema è se può risolverla come crisi di crescita senza alterare troppo le proprie connotazioni o se invece per uscirne deve mutare identità. L'11% delle forze di lavoro è costituito da pendolari verso Torino o verso Cuneo e si tratta della crema dell'offerta di lavoro locale: più frequentemente degli occupati nel comprensorio essi sono maschi, relativamente giovani, capifamiglia, dipendenti, non manuali, quali-

5. Così le testimonianze processuali raccolte in B. Guidetti Serra, *Le schedature Fiat*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984.

ficati (o anche manuali ma qualificati); lavorano in imprese medio-grandi e godono di un reddito familiare superiore. D'altro canto il mercato del lavoro locale registra tensioni proprio per le figure professionali più caratteristiche dell'economia periferica. L'istruzione rende sul mercato del lavoro locale, ma il livello di istruzione dell'offerta di lavoro è anche molto bassa.

L'economia locale cioè produce, ed è destinata a produrre sempre di più, manodopera che non riesce ad utilizzare e che trova di conseguenza allocazione nella formazione sociale più avanzata e in via di terziarizzazione. Il grande ritardo con cui è giunta all'industrializzazione questo comprensorio, lo pone precocemente di fronte alla sfida della terziarizzazione, costituita dalla carenza di servizi per le imprese, abbastanza vivacemente sentita da farne un obiettivo di programmazione comprensoriale.

Se questo problema di crescita sembra risolvibile, anche per la sua maggiore capacità dimostrata di diventare *issue* politica, più difficile sembra la soluzione del problema dei servizi in grado di garantire una qualità della vita di livello e tipo moderno. A questo proposito nella *survey* è stata proposta agli intervistati una lista molto accurata e ampia di servizi pubblici, elaborata a partire da indagini dell'Oecd sulla misurazione della qualità della vita⁶, richiedendo agli intervistati giudizi qualitativamente articolati sulla loro eventuale carenza nel comprensorio. Le carenze più sentite dalla popolazione riguardano i servizi di base, come l'assistenza (15%), la sanità (21%), i trasporti (18%) e sono denunciate con puntualità: case per anziani, medici, reperibili, treni sulle linee locali. Più limitata, ma avvertita (24% contro il 54% precedente) è la sensazione di carenza di servizi superiori, inerenti l'ambiente, la cultura e il tempo libero; una carenza sentita soprattutto dai giovani e dai ceti medi, a differenza della precedente che è più generalizzata. Ma è interessante rilevare un'altra subpopolazione interessante, quella degli strati più poveri e dei più anziani tra cui più frequente che presso altre fasce di popolazione è la dichiarazione di non sentire carenze particolari di servizi e di non avere interesse a servizi. Il calmiera sociale dell'autoconsumo e del lavoro domestico, l'orgogliosa cultura acquisitiva del lavoro mantengono dunque il loro peso tradizionale per una parte della popolazione ma non

6. La lista è in Oecd, *Measures of social well-being*, Paris, Oecd, 1976. Essa ha fornito la guida alla operazionalizzazione effettuata nel questionario che l'ha tradotta in pareri richiesti agli intervistati sui servizi giudicati più carenti e sul motivo della loro carenza.

bastano più per un'altra parte della popolazione. Imprenditori, lavoratori autonomi, operai qualificati, casalinghe hanno percepito un miglioramento della propria condizione tra 'ieri' e 'oggi' con maggiore frequenza di altri strati mentre coltivatori diretti, operai comuni, pensionati percepiscono con maggiore frequenza un declino. La ruggente industrializzazione sta divorando le proprie basi morali ed economiche.

Il sistema di compensazione dell'economia sommersa incontra un ostacolo strutturale ben maggiore nella dimensione della famiglia: la dimensione media della famiglia rilevata dalla nostra inchiesta nel comprensorio è nel 1980 di 3,15 e la classe modale è la famiglia con tre membri. Si tratta di una famiglia certo più ampia di quella media regionale rilevata dal censimento del 1981, che è di 2,66 a causa dell'elevato numero di famiglie di un solo membro presenti nei centri più urbani, ma già appartenente al modello più ristretto di nucleo familiare, che regge con fatica la carenza di servizi sociali e produce economia sommersa ai limiti delle proprie possibilità. Il terzo membro è di solito un figlio — che non offre mai, anzi richiede, beni e servizi in più — e le famiglie di quattro membri sono perlopiù anch'esse famiglie con figli. Solo il 4,8% delle famiglie hanno quel convivente che può operare a tempo pieno nell'economia sommersa: tali conviventi costituiscono una (piccola) fascia di popolazione che meno permane sul mercato del lavoro ufficiale. Il peso della produzione fuori mercato di beni e servizi ricade tutto sulla moglie, l'imponenza del cui impegno domestico è stata già sottolineata.

La tendenza a ridurre il numero dei figli ha lontane origini storiche: la famiglia diretto-coltivatrice del luogo non tende alla estensione, come ad esempio accadeva nell'Italia centrale del secolo scorso, per non spezzettare troppo nelle successioni le proprietà di terra, redditizie ma non vaste, tali perciò da non richiedere molta manodopera alla famiglia e da consentire stagionalmente un ricorso limitato ai braccianti (spesso piccoli coltivatori essi stessi) o al mutuo aiuto tra vicini. La spinta modernizzatrice verso la famiglia nucleare trova dunque già un terreno favorevole. Su questa base demografica opera la strategia di queste famiglie riguardo il mercato del lavoro: esse massimizzano l'offerta di lavoro esterna e ufficiale dei capifamiglia maschi e dei figli maschi giovani e l'offerta di lavoro interna e sommersa delle mogli, delle figlie, dei conviventi. Si ha così una marcata divaricazione tra i tassi di attività maschili (71%) e femminili (30%) e un basso investimento in scolarizzazione da parte di entrambi i sessi, per ragioni distinte. Ma il restringimento della base demografica incomben-

te — già oggi il comprensorio ha tassi di riproduzione negativi — testimonia che è sempre meno praticabile tale strategia.

Abbiamo già notato come la comunità non sia motivo di maggior felicità in questo comprensorio, non rappresenti un investimento cattedico di massa. Ciò si traduce in una richiesta in parte ancora latente di servizi che soltanto l'ente pubblico è in grado di soddisfare. In centri mediamente piccoli (8-9.000 abitanti) gli intervistati hanno segnalato come principali servizi carenti non sono la sanità, i trasporti, la sicurezza ma anche la cultura. In centri relativamente più grandi del comprensorio, di dimensioni tuttavia ancora modeste, mediamente sui 12-13.000 abitanti, sono ritenuti carenti i servizi ecologici e i divertimenti. Vi sono quindi elementi per rendere plausibile l'ipotesi che la comunità sia sempre meno un momento di integrazione sociale e che sia possibile un aumento della domanda politica locale anche in direzioni inattese.

Collana "Gioele Solari" dei Dipartimenti di Scienze sociali e di Studi politici dell'Università di Torino già collana dell'Istituto di scienze politiche "Gioele Solari"

1. Luciano Bonet, *Gli impiegati-studenti. Il caso di Scienze Politiche*
2. Maurilio Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo: 1919-1939*
3. Donatella Marocco Stuardi, *Libertà religiosa e autorità dello Stato negli Usa*
4. Marcello Messori, *Sraffa e la critica dell'economia dopo Marx*
5. Luigi Bonanate (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*
6. Luigi Bonanate (a cura di), *La violenza politica nel mondo contemporaneo. Bibliografia internazionale sul terrorismo, i movimenti di ribellione, la guerriglia, le guerre di liberazione, le lotte ant imperialistiche. La mappa del terrorismo nel mondo contemporaneo*
7. Emanuele Bruzzone, *Progetto e ricerca sociale: due inchieste sul territorio. Prefazione di Filippo Barbano*
8. Alessandro Passerin d'Entreves, *Il palchetto assegnato agli statisti*
9. Ezio Marra, Flavio Bonifacio, *La scuola tra sistema politico e società*
10. Barbara Bertini, Stefano Casadio, *Clero e industria a Torino*
11. Nunzio Dell'Erba, *Le origini del socialismo a Napoli*
12. Piero Bairati, *Benjamin Franklin e il Dio operaio*
13. Elio Roggero, *La secolarizzazione controversa*
14. Edoardo Ballone, *Cultura della cascina*
15. Luciano Saffirio, *Disorganizzazione e problemi sociali*
16. Luigi Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*
17. Amedeo Cottino, *La socialdemocrazia svedese. Saggi sul rapporto tra diritto e struttura sociale*
18. Elia Bosco, *Classi sociali e mutamento in Max Weber*
19. Anna Maria Bono, Alessandro Casiccia, *Gli impiegati tra privato e pubblico*
20. Ettore Passerin d'Entreves (a cura di), *Guerra e resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*
21. Eleonora Petroli, Micaela Trucco, *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*
22. Paolo Pistoì, *Una comunità sotto controllo*
23. Giancarlo Bergami, *Gramsci comunista critico*
24. Dora Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano*
25. Giuseppina Cortese (a cura di/par/edited by), *La lettura nelle lingue straniere: Aspetti teorici e pratici/ La lecture dans les langues étrangères: Problèmes théoriques et pratiques/ Reading in a foreign language: Theoretical and practical issues*
26. Ettore Gliozzi, *Dalla proprietà all'impresa*
27. Franco Barcia, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*
28. Vittorio Ancarani, *Struttura e mutamenti nelle scienze*
29. Chiara Vangelista, *Le braccia per la fazenda*
30. Emilio R. Papa, *Per una biografia intellettuale di F.S. Merlino: giustizia e sociologia criminale*

31. Mario Dogliani, *Interpretazioni della Costituzione*
32. Manuela Olagnero, *Terziario e terziarizzazione nell'analisi sociologica. Profili di analisi e ricerca*
33. Silvia Rota Ghibaudi, *Lavoro e socialismo. Abbozzo di una storia della concezione socialista del lavoro*
34. Filippo Barbano (a cura di), *Le "150 ore" dell'emarginazione. Operai e giovani degli anni '70*
35. Maria Teresa Pichetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*
36. Giuseppina Cortese, Sandra Potestà, *Lingue per scopi accademici: italiano e inglese nel contesto socio-politico. Un programma comune di studio*
37. Nunzio dell'Erba, *Giornali e gruppi anarchici in Italia (1892-1900)*
38. Franco Barcia, *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*
39. L. Balbo, F. Barbano, L. Gallino, A. Izzo, A. Melucci, N. Negri, L. Ricolfi, F. Rositi, L. Sciolla, *Complessità sociale e identità*
40. Pier Paolo Portinaro, *Appropriazione, distribuzione, produzione. Materiali per una teoria del "nomos"*
41. Lucio Levi, *Crisi della Comunità europea e riforma delle istituzioni*
42. E. Walter Crivellin, *Cattolici francesi e fascismo italiano. "La Vie intellectuelle" (1928-1939)*
43. Antonio Annino, *Dall'insurrezione al regime. Politiche di massa e strategie istituzionali a Cuba 1953-1965*
44. A. Passerin d'Entreves, *Les bornes de Royaume. Ecrits de philosophie politique et d'histoire valdôtaine*
45. Carlo Marletti, *Media e politica. Saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nelle comunicazioni*. Presentazione di Filippo Barbano
46. Giuseppe Morosini, *Il Mozambico indipendente. Stato, partito, ideologia (1975-1980)*
47. Elisabetta Forni, *Una nuova vita in Somalia. Note sulla condizione femminile e su un'esperienza di sedentarizzazione dei nomadi nella Somalia socialista*
48. Paolo Almondo, *Razionalità e volontarismo in Talcott Parsons*
49. Leonardo Lenti, *Modelli di separazione e mutamento del titolo*
50. Dora Marucco, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*
- *51. M. Campanella, *Stato-nazione e ordine sociale. Modelli e paradigmi delle società complesse*
- *52. Gian Luigi Bravo, *Festa contadina e società complessa*
- ◆53. Gian Mario Bravo, Silvia Rota Ghibaudi (a cura di), *Il pensiero politico contemporaneo*. Vol. I: *La democrazia e i suoi oppositori: le correnti, i dibattiti, le dottrine*. Le forme della libertà politica: i grandi pensatori. Vol. II: *Lo sviluppo industriale e la questione sociale: le correnti, i dibattiti e le dottrine*. La vita sociale e la comunità: i grandi pensatori

* Pubblicazione del Dipartimento di scienze sociali.

◆ Pubblicazione del Dipartimento di studi politici.

- ° 54. A. Agnelli, F. Barbano, N. Bobbio, L. Bulferetti, M. Einaudi, L. Firpo, A. Garosci, E. Gliozzi, E. Passerin D'Entreves, E. Di Robilant, S. Rota Ghibaudi, G. Tognon, R. Treves, *Gioele Solari nella cultura del suo tempo*
- 55. Carlo Violi (a cura di), *Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1934-1983*. In appendice: Bruno Maiorca, (a cura di), *Bibliografia di scritti su Norberto Bobbio*
- *56. Maria Cristina Martinengo, Marina Nuciari, *I giovani della musica. Musica, giovani e cultura in un'area metropolitana*
- *57. Maria Carmen Belloni (a cura di), *L'aporia del tempo. Soggettività e oggettività del tempo nella ricerca sociologica*
- *58. Giorgio Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*. Vol. I: scritti di M. Abrate, L. Accati, G. Amoretti, O.A. Biandrà di Reaglie, A. Block, G. Bracco, D. Crouzet, L. Ferrante, J. Ferraro, E. Genta, G. Lombardi, S. Lombardini, A. Marcet-Juncosa, G.S. Pene-Vidari, R. Pillorget, A. Torre, P. Vilar. Vol. II: *La "Seconda guerra del sale". (1698-1704). Esiliati e ribelli*. Vol. III: R. Davico, *Lo stato, la faida e la "Viva Maria"*
- ◆59. Franco Sbarberi, *Ordinamento politico e società nel marxismo di Antonio Labriola*
- *60. Sergio Scamuzzi (a cura di), *Modernizzazione eterogeneità sociale: il caso piemontese*

- Pubblicazione dei Dipartimenti di scienze sociali e di studi politici.
- * Pubblicazione del Dipartimento di scienze sociali.
- ◆ Pubblicazione del Dipartimento di studi politici.

Visto da vicino, il Piemonte si rivela un laboratorio sociale di vie diverse della modernizzazione. Lungi dalla omogeneità che si attende da un polo di sviluppo concentrato, la sua caratteristica è l'eterogeneità dei modelli rappresentati dalle sue innumerevoli società locali. Queste società e la regione nel suo insieme costituiscono un banco di prova per le teorie e le tipologie più correnti delle formazioni sociali, per le immagini dello sviluppo oggi in discussione, quella evoluzionistica e quella del bricolage. Gli studi raccolti in questo libro colgono alcuni modelli tipici, le lunghe durate storiche che li hanno creati, le sfide che essi fronteggiano, le loro implicazioni per la politica regionale.

Sergio Scamuzzi è ricercatore presso il Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino. Ha pubblicato studi di sociologia economica e politica a seguito di indagini sul mercato del lavoro italiano (doppio lavoro, professioni intellettuali, occupazione giovanile), sulle classi sociali (impiegati pubblici in prospettiva storica, lavoratori della grande industria), sugli aspetti economici e istituzionali del 'caso italiano' e di ricerche sulle teorie della rivoluzione, della modernizzazione e delle formazioni sociali nei classici e nella letteratura empirica attuale.